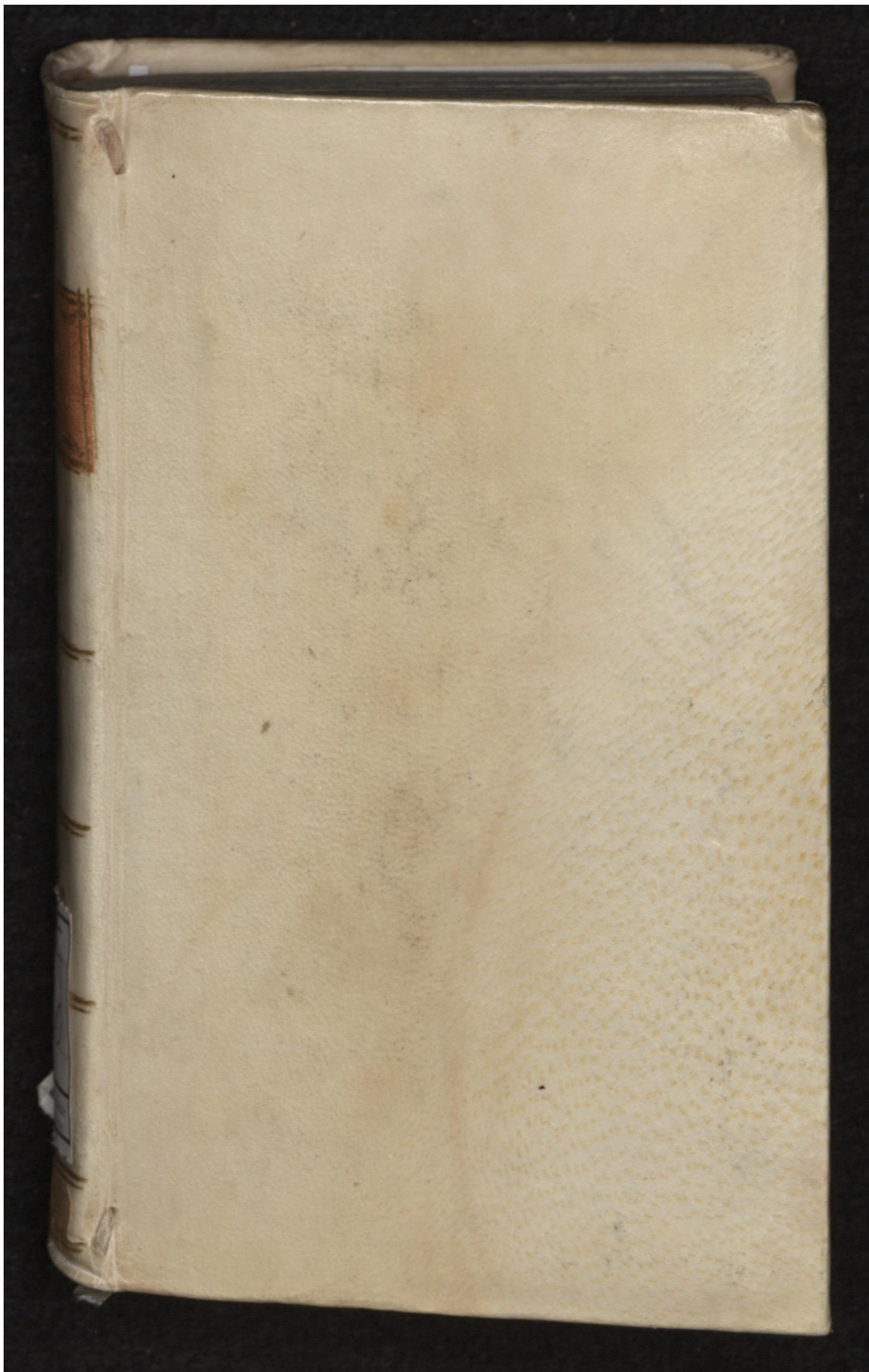
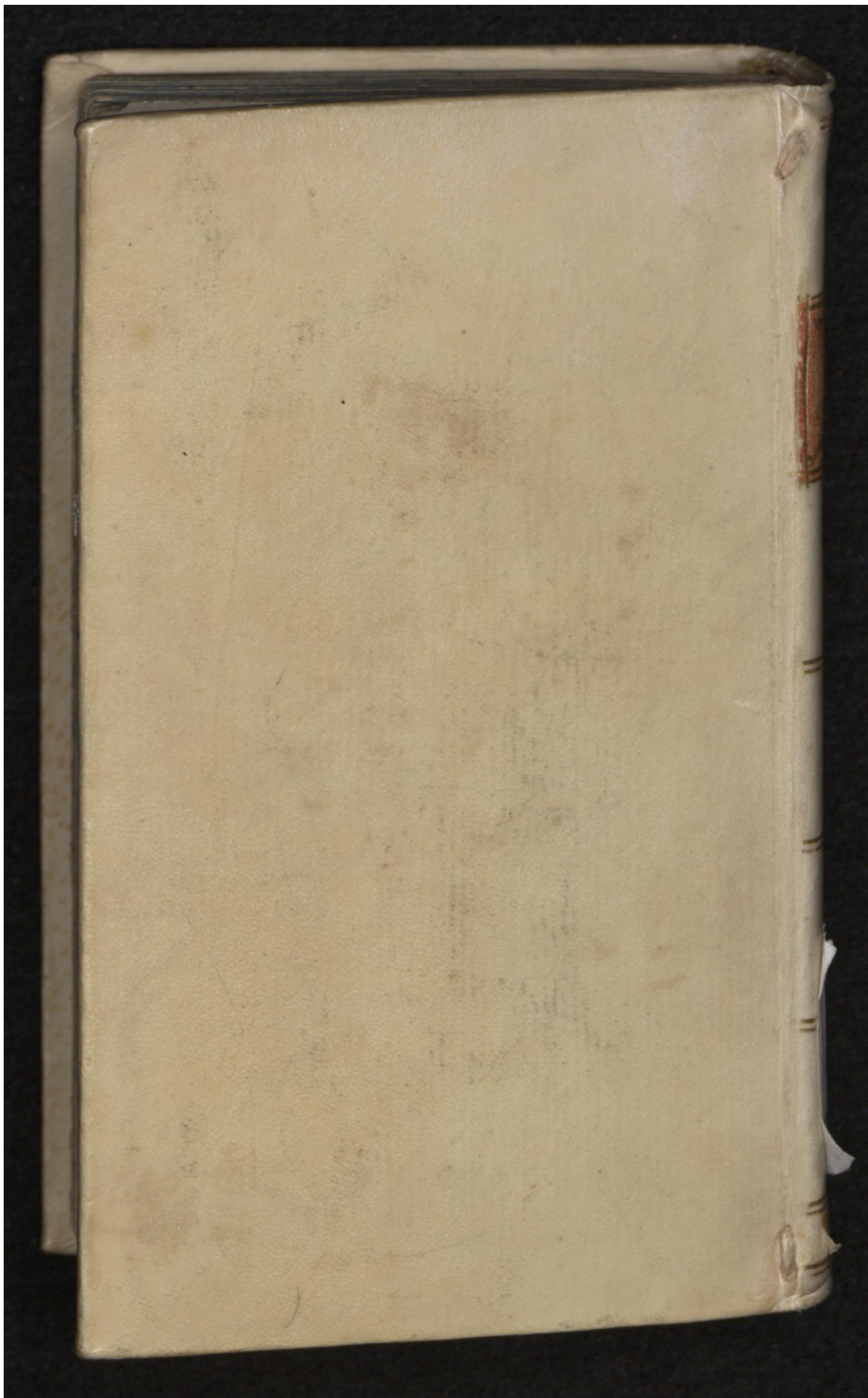
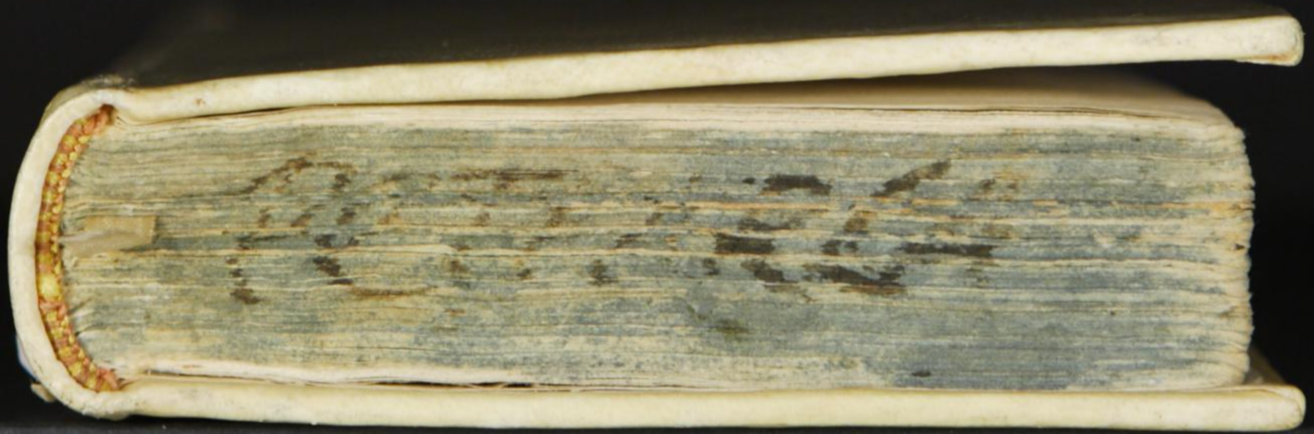


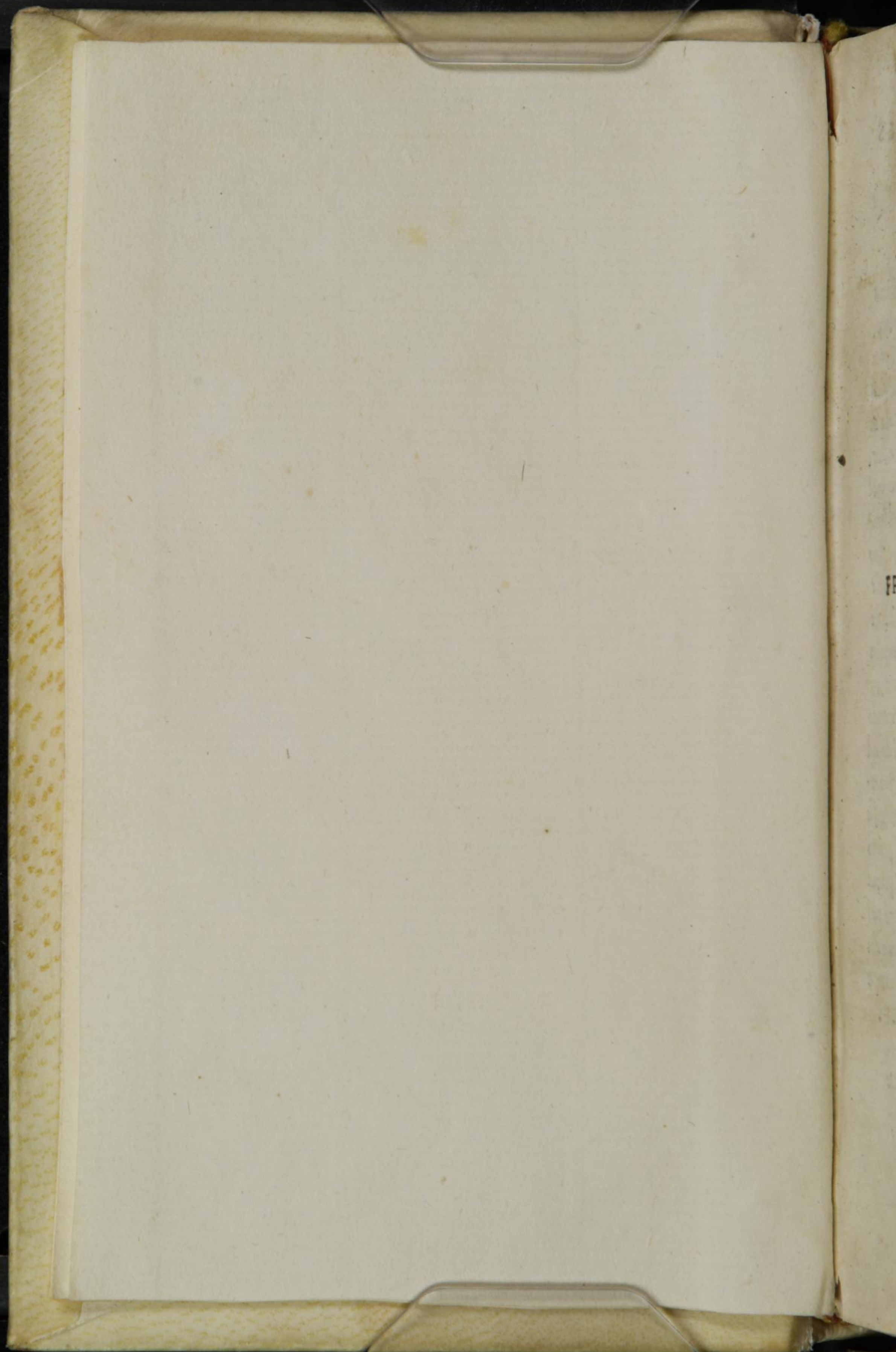

PETRARCA
COSE VOLGARI
Post.
140
Biblioteca Nazionale
Centrale - Firenze
13











LE COSE VOLGARI
DI MESSER
FRANCESCO PETRARCHA.



SONETTI ET CANZONI DI MESSER Francesco Petrarcha in uita di Madonna LAVRA.

FRAN. ALPH. LECT. SAL.

HAuendo io prudentissimo lectore ad instãtia duno intrinseco amico, & litterato cittadino, riueduto el leggiadro, & singular Poeta Messer Francesco Petrarca gia' piu anni sono, elquale poi in firenze lo fece imprimere, Feci principale insistentia in quel tempo circa li sonetti, & cãzone sue, Parendomi lo impressor ueneto hauere mãcato in molte cose, come nella impressione sua si poteua apertamẽte uedere, faccendosene comparatione, & ꝑche fino alhora mi parue essere nelli Triomphi alcuna menda da notare, Piu uolentieri alpresente imprimendosi di nuouo elpresato Poeta, ho dato oꝑa di ridurre in prõpto tale difecto, & ꝑche duno capitolo principiato, & cosi imꝑfecto dallo autore lasciato (Che non emendo li Triõphi) alcuni aggiungendolo, & inserẽdo ad uno altro, quellaltro mutilando, ne hanno facto uno cõ alcuna presũptione, nõ importãdo molto, sendo cosa euidẽte, Cosi la lascio, Ma bene ui aggiũgo el primo Triõpho della fama, omesso si ꝑ incuria nella prima stampa facta a Vinegia, Accioche tãto errore nõ passi incorrecto, ꝑche omettere uno capitolo principio duna Comedia, è cosa molto absorda, & di alcuno impedimento alla intelligentia dello Autore, VALE.

EIVSDEM.

Perlege, quicunq; es, Francisci scripta Petrarcæ
Nomine tanti, sono nobilitata Suo.

SONETTO I.

Oi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nudriua il core
In sul mio primo giouenile errore
Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'i sono,
Del uario stile, in cui piango & ragiono
Fra le uane speranze e'l uan dolore,
Oue sia, chi per proua intenda amore,
Spero trouar pieta', non che perdono.
Ma ben ueggi'hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo, onde souente
Di me medesmo meco mi uergogno,
Et del mio uaneggiar uergogna el fructo,
El pentirsi, el conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo e breue sogno.

SONETTO II.

Per far una leggiadra sua uendecta,
Et punir in un di ben mille offese,
Celatamente amor l'arco riprese,
Com'huom, ch'a nocer luogo & tempo aspecta,
Era la mia uirtute al cor ristrecta,
Per far iui & ne gliocchi sue difese,
Quand'el colpo mortal la giu discese,
Oue solea spuntarsi ogni saetta.
Pero' turbata nel primiero assalto
Non hebbe tanto ne uigor ne spatio,
Che potesse al bisogno prender l'arme,
O uero al poggio faticoso, & alto
Ritrarmi accortamente da lo stratio,
Del qual hoggi uorrebbe, & non puo aitarme.

Hauendo detto il Po nel precedente So. com l'huom, & a ciascun luogo, & tempo aspetta descriue in questo il tempo eletto da amore ad assaltare il Pet; E da notare in q.o S. & diuide in se 3. concetti nel p.o si descriue il tempo nel quale fu preso.

SONETTO III.

Eral giorno, chal sol si scoloraro
Per la pietà del suo factore i rai,
Quandi fui preso, & non mene guardai,
Che i be uostr occhi donna mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi damor, peró mandai
Secur senz a sospecto, onde i miei guai
Nel commune dolor sincominciaro.
Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gliocchi al core,
Che di lagrime son facti uscio, & uarco.
Peró al mio parer non li fú honore
Ferir me di saetta in quello stato,
Et a uoi armata non mostrar pur Larco.

SONETTO IIII.

Quel, chenfinita prouidentia & arte
Mostró nel suo mirabil magistero,
Che creo questo & quellaltro hemispero,
Et mansueto piu Gioue che Marte,
Vegnendo in terra a illuminar le charte,
Chauean moltanni giá celato il uero,
Tolse Giouanni da la rete & Piero,
Et nel regno del ciel fece lor parte,
Di se nascendo a Roma non fe gratia,
A' Giudea si, tanto sourogni stato
Humiltate exaltar sempre glipiacque,
Et hor di picciol borgo un sol nhà dato
Tal, che natura el luogo si ringratia,
Onde si bella Donna almondo nacque.

X chiama questo disordinato appetito folle desio

Il Poeta comincia in questo S. ad ordire le lodi della sua Lauretta dallo istesso nome di quella, il qual nome amore gli scrisse nel core sedia della cogitatione, pure ad alcuni

SONETTO V.

Quandio mouo i sospiri a chiamar uoi,
El nome, che nel cor mi scrisse Amore,
Laudando sincomincia udir di fore
Il suon de primi dolci accenti suoi.
Vostro stato real, chencontro poi,
Raddoppia à lalta impresa il mio ualore,
Ma taci, grida il fin, che farle honore
E` daltrhomeri soma, che da tuoi.
Cosi laudare, & reuerire insegna
La uoce stessa, pur chaltri ui chiami,
O d'ogni reuerenza & dhonor degna,
Se non che forse Apollo si disdegna,
Cha' parlar de suoi sempre uerdi rami
Lingua mortal presontuosa uegna.

SONETTO VI.

Si trauiato el folle mio disio
A' seguitar costei, chen fuga è uolta,
Et de lacci damor leggiera & sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio,
Che quanto richiamando piu lenuio
Per la secura strada, men mascolta,
Ne mi uale spronarlo, o dargli uolta,
Chamor per sua natura il fa restio,
Et poi chel fren per forza á se raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado à morte mi trasporta
Sol per uenir al lauro, onde si coglie
Acerbo fructo, che le piaghe altrui
Gustando affligge piu, che non conforta.

SONETTO VII.

La gola, el sonno, & l'otiose piume
Hanno del mondo ogni uirtu sbandita,
Ondè dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura uinta dal costume,
Et è si spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa humana uita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi uuol far d'Helicona nascer fiume.
Qual uaghezza di lauro, qual di mirto?
Pouera, & nuda uai philosophia,
Dice la turba al uil guadagno intesa.
Pochi compagni haurai per l'altra uia,
Tanto ti prego piu gentile spirto
Non lasciar la magnanima tua impresa.

SONETTO VIII.

A' pie de colli, oue la bella uesta
Prese de le terrene membra pria
La Donna, che colui, cha' te ne nuia,
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passauam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal disia,
Senza sospecto di trouar fra uia
Cosa, ch'al nostr'andar fosse molesta,
Ma del misero stato, oue noi semo
Condotte da la uita altra serena,
Vn sol conforto & de la morte hauemo,
Che uendecta è di lui, cha cio' ne mena,
Lo qual in forza altrui presso a l'extremo
Riman legato con maggior catena.

Nel sole sono 3 potentie con le quali opa nella generatione di q(ue)ste cose inferiori cio è il moto, il lume, & il calore; per il moto misura & rimuoua il tempo, & però disse & distingue l'hore, con il lume uiuifica, & dispone; col calore penetrando infra uida, & nutrisce. La potentia del moto espresse il P. dicendo Ad albergar col Tauro si ritorna, quella del lume et del calore perche dal calore è sempre il lume accompagnato non però converso mostro quando disse Cade uirtù dalle infiammate corna, & se il calore operi tal'hora senza la uirtù del lume si uede manifestamente in quel uerso poco di sotto Ma dentro doue etc. non ui penetrando il lume, al quale corpo alcuno non è più auuerso che il Terreo, Grauido fa di se la quale operatione è sola del calore riscaldando nelle uiscere della Terra il terrestre et freddo humore, onde tal fructo etc. si dinota la uirtù nutritiua di esso calore per la quale è condotto à perfettione il conceputo parto disse simile non per qualità di medesimi frutti, ma simili per generatione sendo l'uno et l'altro da medesima uirtù prodotti & nutriti.

SONETTO VIIII.

Quandel pianeta, che distingue lhore,
Ad albergar col tauro si ritorna,
Cade uirtu da linfiammate corna,
Che ueste il mondo di nouel colore,
Et non pur quel, che sapre à noi di fore,
Le riue e i colli di fioretti adorna,
Ma dentro, doue giamai non saggiorna,
Grauido fa di se il terrestro humore,
Onde tal fructo, & simile si colga
Cosi costei, che tra le donne un sole,
In me mouendo de begliocchi i rai
Crea damor penseri, acti, & parole,
Ma come chella gli gouerni, o uolga,
Primauera per me pur non è mai.

Primauera per me etc. Duolsi il P. come Amante et ancora era ne primi empiti del suo strabocheuole amore di quella inuitta honestà di Laura come uno scoglio à suoi inordinati desij, della quale pò come cortese Amante tacito l'hauea ornata etc.

SONETTO X.

Gloriosa colonna, in cui sappoggia
Nostra speranza el gran nome Latino,
Chancor non torse del uero camino
Lira di Gioue per uentosa pioggia,
Qui non palazi, non theatro o loggia,
Ma n lor uece un abete, un faggio, un pino
Tra lherba uerde el bel monte uicino,
Onde si scende poetando & poggia,
Leuan di terra al ciel nostrintellecto,
El rosignuol, che dolcemente allombra
Tutte le nocti si lamenta & piagne,
Damorosi pensieri il cor nengombra.
Ma tanto ben sol tronchi & fai imperfetto
Tu, che da noi signor mio ti scompagne.

CANZONE I.

Lassare il uelo o per sole, o per ombra
Donna non ui uidio,
Poi che in me conosceste il gran disio,
Chognaltra uoglia dentral cor mi sgombra.
Mentrio portaua i be pensier celati,
Channo la mente disiando morta,
Vidiui di pietate ornare il uolto,
Ma poi chamor di me ui fece accorta,
Fur i biondi capelli allhor uelati,
Et lamoroso sguardo in se raccolto.
Quel, che piu desiaua in uoi mè tolto,
Si mi gouerna il uelo,
Che per mia morte & al caldo & al gelo
De be uostrocchi il dolce lume adombra.

SONETTO XI.

Se la mia uita da laspro tormento
Si puó tanto schermire & da gliaffanni,
Chi ueggia per uirtu de gli ultimanni
Donna de be uostrocchi il lume spento,
E i cape doro fin farsi dargento,
Et lasciar le ghirlande e i uerdi panni,
El uiso scolorir, che ne miei danni
A' lamentar mi fà pauroso & lento,
Pur mi dara tanta baldanza amore,
Chi ui discouriró de miei martyri
Qua sono stati glianni e i giorni & lhore,
Et sel tempo è contrario a i be disiri,
Non fia, chalmen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XII.

Quando fra laltre donne adhora adhora
Amor uien nel bel uiso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il disio, che minamora,
I benedico il loco, el tempo & lhora,
Che si alto miraron gliocchi mei,
Et dico, Anima assai ringratiar dei,
Che fosti à tanto honor degnata alhora.
Da lei ti uien lamoroso pensero,
Che, mentre il segui, al sommo ben tinuia
Poco prezando quel, chogni huom disia,
Da lei uien lanimosa leggiadria,
Chal ciel ti scorge per destro sentero,
Si, chi uo già de la speranza altero.

CANZONE II.

Occhi miei lassi, mentre chio ui giro
Nel bel uiso di quella che uha morti,
Pregoui, siate accorti,
Che già uisfida amore, ondio sospiro.
Morte puo chiuder sola á miei pensieri
Lamoroso camin, che gli conduce
Al dolce porto de la lor salute,
Ma puossi á uoi celar la uostra luce
Per meno ogecto, perche meno interi
Siete formati, & di minor uirtute,
Pero dolenti anzi che sian uenute
Lhore del pianto, che son già uicine,
Prendete hor a la fine
Breue conforto á si lungo martyro.

SONETTO XIII.

Io mi riuolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, cha' gran pena porto,
Et prendo allhor deluostr'aere conforto,
Chel fa' gir oltra dicendo, oime lasso.
Poi ripensando al dolce ben, chio lasso,
Al camin lungo, & almio uiuer corto,
Fermo le piante sbigottito, & smorto,
Et, gliocchi in terra lagrimando abbasso.
Talhor massale in mezo à tristi pianti
Vn dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor uiuer lontane,
Ma rispondemi Amor, Non ti rimembra,
Che questo è priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati humane?

SONETTO XIIII.

Mouesi il uecchierel canuto, & bianco
Del dolce loco, ouha' sua eta' fornita,
Et da la famigluola sbigottita,
Che uede il charo padre uenir manco,
Indi trahendo poi lantico fianco
Per lextreme giornate di sua uita,
Quanto piu puo, col buon uoler s'aita
Rotto da glianni & dal camino stanco,
Et uiene à Roma seguendol disio
Per mirar la sembianza di colui,
Chancor lassú nel ciel uedere spera,
Cosi lasso' talhor uo cercandio
Donna, quantè possibile in altrui
La disiata uostra forma uera.

SONETTO XV.

Piouommi amare lagrime dal uiso
Con un uento angoscioso di sospiri,
Quando che in uoi aduien che gliocchi giri,
Per cui sola dal mondo i son diuiso.
Vero è chel dolce mansueto riso
Pur acqueta gliardenti miei disiri,
Et mi sottragge al foco de martyri,
Mentrio son a mirarui intento & fiso.
Ma glispiriti miei s'agghiaccian poi,
Chi ueggio al dipartir gliatti soaui
Torcer da mè le mie fatali stelle,
Largata al fin con lamorose chiaui
Lanima esce del cor per seguir uoi,
Et con molto pensiero indi si suelle.

SONETTO XVI.

Quandio son tutto uolto in quella parte,
Oue'l bel uiso di Madonna luce,
Et me' rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde & strugge dentro a' parte a' parte,
I, che temo del cor, che mi si parte,
Et ueggio presso il fin de la mia luce,
Vommene in guisa dorbo senza luce,
Che non sa oue si uada, & pur si parte.
Cosi dauanti a' i colpi de la morte
Fuggo, ma non si ratto, chel disio
Meco non uenga, come uenir sole.
Tacito uo', che le parole morte
Farian pianger la gente, & i disio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XVII.

Son animali almondo di si altera
Vista, chencontral sol pur si difende,
Altri però chel gran lume glioffende,
Non escon fuor, se non uerso la sera,
Et altri col disio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perche splende,
Prouan laltra uirtu quella, chencende.
Lasso il mio loco èn questa ultima schiera,
Chi non son forte ad aspectar la luce
Di questa donna, & non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, od hore tarde.
Però con gliocchi lagrimosi enfermi
Mio destino á uederla mi conduce,
Et so ben, chi uó dietro á quel, che marde.

SONETTO XVIII.

Vergognando talhor, chanchor si taccia
Donna per me uostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, chiui uidi prima
Tal, che nullaltra fiá mai, che mi piaccia.
Ma trouo peso non da le mie braccia,
Ne oura da polir con la mia lima,
Però lingegno, che sua forza estima,
Ne loperation tutto sagghiaccia.
Piu uolte gia per dir le labbra apersi,
Poi rimase la uoce in mezzo el pecto.
Ma qual suon poria mai salir tantalto?
Piu uolte incominciai di scriuer uersi,
Ma la penna, & la mano, & lintellecto
Rimaser uinti nel primier assalto.

SONETTO XIX.

B en mille fiate o dolce mia guerrera,
Per hauer co begliocchi uostri pace,
Vhaggio proferto il cor, ma a uoi non piace
Mirar si basso con la mente altera,
Et se di lui forsaltra donna spera,
Viue in speranza debile & fallace,
Mio, perche sdegno ciò cha uoi dispiace,
Esser non puo giamai cosi, comera.
Hor sio loscaccio, & e non troua in uoi
Nel exilio infelice alcun soccorso,
Ne sa star sol, ne gire oualtri ilchiama,
Poria smarrire il suo natural corso,
Che graue colpa fia dambeduo noi,
Et tanto piu di uoi, quanto piu uama.

CANZONE III.

A' qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, channo in odio il sole,
Tempo da trauagliare è quanto èl giorno,
Ma poi chel ciel accende le sue stelle,
Qual torna à casa, & qual sannida in selua,
Per hauer posa almeno infin a lalba.
Et io da che comincia la bellalba
A scuoter lombra intorno de la terra
Suegliando glianimali in ogni selua,
Non hó mai triegua di sospir col sole,
Poi, quandio ueggio fiammeggiar le stelle,
Vó lagrimando & desiando il giorno,
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
Et le tenebre nostre altrui fannalba,

Miro pensoso le crudeli stelle,
Che mhanno facto di sensibil terra,
Et maledico il di, chi uidil sole,
Che mi fa' in uista un huom nudrito in selua.
Non credo che pascesse mai per selua
Si aspra fera, o di nocte, o di giorno,
Come costei chi piango à lombra, e al sole,
Et non mi stanca primo sonno, od alba,
Che ben chi sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo destin uien da le stelle.
Prima chi torni à uoi lucenti stelle,
O torni giu' ne lamorosa selua
Lasciando il corpo, che fia' trita terra,
Vedessio in lei pieta', chen un sol giorno
Puo' ristorar moltanni, ēnanzi lalba
Puommi árricchir dal tramontar del sole.
Con lei fossio da che si parte il sole,
Et non ci uedess altri, che le stelle,
Sol una nocte, & mai non fusse lalba,
Et non si trasformasse in uerde selua
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Ch Apollo la seguia qua giu' per terra.
Ma io saro' sotterra in secca selua,
El giorno andra' pien di minute stelle
Prima, cha' si dolce alba arriui il sole.

CANZONE IIII.

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer uide, & anchor quasi in herba,
La fera uoglia, che per mio mal crebbe,

Perche cantando il duol si disacerba.
Cantero', com io uissi in libertade,
Mentre amor nel mio albergo à sdegno s'hebbe.
Poi seguiro', si come à lui nencrebbe
Troppo altamente, & che di cio' mauenne,
Di chio son facto à molta gente exempio,
Ben chel mio duro scempio,
Sia scritto altroue si, che mille penne
Ne son gia' stanche, & quasi in ogni ualle
Rimbombi il suon de miei graui sospiri,
Chacquistan fede à la penosa uita,
Et se qui la memoria non maita,
Come suol fare, iscusinla i martyri,
Et un penser, che solo angoscia dalle,
Tal, chad ogni altro fa uoltar le spalle,
Et mi face obliar me stesso à forza,
Che tien di me quel dentro, & io la scorza.
I dico, che dal di, chel primo assalto
Mi diede amor, moltanni eran passati,
Si chio cangiaua il giouenile aspetto,
Et dintorno al mio cor pensier gelati
Facto hauean quasi adamantino smalto,
Challentrar non lasciaua il duro affecto,
Lagrima anchor non mi bagnaua il pecto,
Ne rompea il sonno, & quel, che in me non era,
Mi pareua un miracolo in altrui.
Lasso che son? che fui?
La uita al fin, el di loda la sera,
che sentendo il crudel, di chio ragiono,

In fin allhor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giamai mi ualse, o uale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
E i duo mi trasformaro in quel chi sono,
Faccendomi dhuom uiuo un lauro uerde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fecio, quando primier macorsi
De la trasfigurata mia persona,
E i capei uidi far di quella fronde,
Di che sperato hauea giá lor corona,
E i piedi, in chio mi stetti & mossi & corsi,
Com ogni membro a lanima risponde,
Diuentar due radici soura londe
Non di Peneo, ma dun piú altero fiume,
En duo rami mutarsi ambe le braccia,
Ne meno anchor magghiaccia
Lesser couerto poi di bianche piume
Allhor, che fulminato & morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.
Che perchio non sapea doue, ne quando
Mel ritrouasse, solo lagrimando,
La' ue tolto mi fú, di & nocte andaua
Ricercando dal lato & dentro a lacque,
Et giamai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potteo, del suo cader maligno,
Ondio presi col suon color dun cigno.
Cosi lungo lamate riue andai,

Che uolendo parlar cantaua sempre
Merce chiamando con estrania uoce,
Ne mai in si dolci, o in si soaui tempre
Risonar seppi gliamorosi guai,
Chel cor si humiliasse aspro & feroce.
Qual fu a sentir, che al ricordar mi coce?
Ma molto piu di quel, che è per inanzi,
De la dolce & acerba mia nimica
E' bisogno che io dica,
Ben che sia tal, che ogni parlare auanzi.
Questa, che col mirar glianimi fura,
M'aperse il petto, el cor prese con mano
Dicendo a me, di cio non far parola,
Poi la riuidi in altro habito sola
Tal, che i non la conobbi, o senso humano,
Anzi le dissi il uer pien di paura,
Et ella nel usata sua figura
Tosto tornando fecemi, oime lasso,
D'un quasi uiuo & sbigottito sasso.
Ella parlaua si turbata in uista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo, i non son forse chi tu credi,
Et dicea meco, se costei mi spetra,
Nulla uita mi fia noiosa, o trista,
A farmi lagrimar signor mio riedi,
Come, non so, pur io mossi indi i piedi
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezo tutto quel di tra uiuo & morto.
Ma perchel tempo è corto,

La penna al buon uoler non po gir presso,
Onde piu cose nella mente scritte
Vo trapassando, & sol dalcune parlo,
Che marauiglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi sera intorno al core auolta,
Ne tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso a le uirtuti afflitte,
Le uiue uoci mi erano interditte,
Ondio gridai con charta & con inchiostro,
Non son mio, no, sio moro, il danno è uostro.
Ben mi credea dinanzi a gliocchi suoi
Dingegno far cosi di merce degno,
Et questa spene mi hauea fatto ardito.
Ma talhor humilta spegne disdegno,
Talhor lenfiamma, & cio seppio dapoi
Lunga stagion di tenebre uestito,
Che a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrouando intorno intorno
Ombra di lei, ne pur de suoi piedi orma,
Come huom, che tra uia dorma,
Gittaimi stanco sopra lherba un giorno.
Iui accusando il fuggitiuo raggio
A le lagrime triste allargai il freno,
Et lasciaile cader, come a lor parue,
Ne giamai neue sotto al sol disparue,
Come io sentime tutto uenir meno,
Et farmi una fontana a pie dun faggio.
Gran tempo humido tenni quel uiaggio.
Chi udi mai dhuom uero nascer fonte?

Et parlo cose manifeste & conte.
Lalma, che è sol da Dio fatta gentile,
(Che gia daltrui non po uenir tal gratia)
Simile al suo fattor stato ritene,
Pero di perdonar mai non è satia
A chi col core & col sembiante humile
Dopo quantunque offese a merce uene,
Et se contra suo stile ella sostene
Desser molto pregata, in lui sispecchia,
Et fal, perche il peccar piu si pauente,
Che non ben si ripente
De lun mal, chi del altro sapparecchia.
Poi che Madonna da pieta commossa
Degno mirarmi, & riconobbe & uide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi redusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in chuom saggio si fide,
Che anchor poi ripregando i nerui & lossa
Mi uolse in dura selce, & cosi scossa
Voce rimasi delle antiche some
Chiamando morte & lei sola per nome.
Spirto doglioso errante mi rimembra
Per spelunche deserte & pellegrine
Piansi molti anni il mio sfrenato ardire,
Et anchor poi trouai di quel mal fine,
Et ritornai ne le terrene membra,
Credo, per piu dolor iui sentire,
I segui tanto auanti il mio desire,
Che un di cacciando si, come io solea,

Mi mossi, & quella fera bella & cruda
In una fonte ignuda
Si staua, quando il sol piu forte ardea.
Io, perche daltra uista non mi appago,
Stetti a mirarla, ondella hebbe uergogna,
Et per farne uendetta, o per celarse,
Lacqua nel uiso con le man mi sparse.
Vero diro, forse e parra menzogna,
Che i senti trarmi della propria imago,
Et in un ceruo solitario & uago
Di selua in selua ratto mi trasformo,
Et anchor de miei can fuggo lo stormo.
Canzon i non fu mai quel nuuol doro,
Che poi discese in pretiosa pioggia,
Si che il foco di Gioue in parte spense,
Ma fui ben fiamma, che un bel guardo accense,
Et fui lucel, che piu per laere poggia,
Alzando lei, che ne miei detti honoro,
Ne per noua figura il primo alloro
Seppi lassar, che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XX.

Se lhonorata fronde, che prescriue
Lira del ciel, quando il gran Gioue tona.
Non mi hauesse disdecta la corona,
Che suole ornar chi poetando scriue,
I era amico a queste uostre Diue,
Le qua uilmente il secolo abandona,
Ma quella inguria gia lunge mi sprona

Da linuetrice delle prime oliue,
Che non bolle la poluer di Ethiopia
Sotto il piu ardente sol, come io sfauillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte piu tranquillo,
che il mio dogni licor sostene inopia,
Saluo di quel, che lagrimando stillo.

SONETTO XXI.

Amor piangeua, & io con lui tal uolta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani,
Mirando pergli effetti acerbi & strani
Lanima uostra de suoi nodi sciolta.
Hor, che al dritto camin lha Dio riuolta,
Col cor leuando al cielo ambe le mani
Ringratio lui che egiusti preghi humani,
Benignamente sua mercede ascolta,
Et se tornando a lamorosa uita,
Per farui al bel desio uolger le spalle
Trouaste per la uia fossati o poggi,
Fu per mostrar, quanto è spinoso calle,
Et quanto alpestra & dura la salita,
Onde al uero ualor conuen chuom poggi.

SONETTO XXII.

Piu di me lieta non si uede a terra
Naue da londe combattuta & uinta,
Quando la gente di pieta depinta
Su per la riua a ringratiar satterra,
Ne lieto piu del carcer si disserra,
Che intorno al collo hebbe la corda auinta,

Di me, ueggendo quella spada scinta,
Che fece al signor mio si lunga guerra,
Et tutti uoi, che amor laudate in rima,
Al buon testor de gliamorosi detti
Rendete honor, che era smarrito imprima,
Che piu gloria è nel regno de glieletti
Dun spirito conuerso, & piu si estima,
Che di nouantanoue altri perfetti.

SONETTO XXIII.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna
Prese ha gia larme per fiaccar le corna
A Babilonia, & chi da lei si noma,
El uicario di Christo con la soma
De le chiaui & del manto al nido torna,
Si che, se altro accidente nol distorna,
Vedra Bologna & poi la nobil Roma.
La mansueta uostra & gentil agna
Abbatte i fieri lupi, & cosi uada,
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, che anchor bada,
Et Roma, che del suo sposo si lagna,
Et per Iesu cingete homai la spada.

CANZONE V.

O aspettata in ciel beata & bella
Anima, che di nostra humanitade
Vestita uai, non come laltre carca,
Perche ti sian men dure homai le strade
A Dio diletta obediente ancella,

Onde al ſuo regno di qua giu ſi uarca,
Ecco nouellamente a la tua barca,
Che al cieco mondo ha gia uolte le ſpalle
Per gire a miglior porto,
Dun uento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezo queſta oſcura ualle
Oue piangiamo il noſtro & laltrui torto,
La condurra de lacci antichi ſciolta
Per drittiſſimo calle
Al uerace oriente oue ella è uolta.
Forſe i deuoti & gliamoroſi preghi,
Et le lagrime ſante de mortali
Son giunte inanzi a la pieta ſuperna,
Et forſe non fur mai tante ne tali,
Che per merito lor punto ſi pieghi
Fuor di ſuo corſo la giuſtitia eterna,
Ma quel benigno re, chel ciel gouerna,
Al ſacro loco, oue fu poſto in croce,
Gliocchi per gratia gira,
Onde nel petto al nouo Carlo ſpira
La uendetta, che a noi tardata noce
Si, che molti anni Europa ne ſoſpira,
Coſi ſoccorre a la ſua amata ſpoſa
Tal, che ſol de la uoce
Fa tremar Babilonia, & ſtar penſoſa.
Chiunque alberga tra Garona el monte,
Entral Rodano el Reno & londe ſalſe,
Lenſegne Chriſtianiſſime accompagna,
Et a cui mai di uero pregio calſe

Dal Pireneo a lultimo oriZonte,
Con Aragon lassara uota Hispagna,
Inghilterra con lisole, che bagna
LOceano intral carro & le colonne,
Infin la, doue sona
Dottrina del sanctissimo Helicona,
Varie di lingue & darme & de le gonne
A lalta impresa caritate sprona.
Deh qual amor si licito, o si degno,
Qua figli mai, qual donne
Furon materia a si giusto disdegno?
Vna parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio & in gelate neui
Tutta lontana dal camin del sole,
La sotto i giorni nubilosi & breui
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui il morir non dole,
Questa se piu deuota, che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne.
Turchi, Arabi, & Caldei
Con tutti quei, che speran nelli Dei
Di qua dal mar, che fa londe sanguigne,
Quanto sian dapreZar conoscer dei,
Popolo ignudo, pauentoso, & lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti colpi suoi commette al uento.
Dunque hora è il tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, & da squarciare il uelo,
Che è stato auolto intorno a gliocchi nostri,

Et che il nobile ingegno, che dal cielo
Per gratia tiene del immortale Apollo,
Et la eloquentia sua uertu qui mostri
Hor con la lingua, hor con laudati inchiostri,
Per che d'Orpheo leggendo & d'Amphione
Se non ti marauigli,
Assai men fia, che Italia co suoi figli
Se desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Iesu la lancia pigli,
Che, se al uer mira questa antica madre,
In nulla sua tentione
Fur mai cagion si belle, o si leggiadre.
Tu ch'hai per arricchir d'un bel thesauro
Volte l'antiche & le moderne charte
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai da l'imperio del figluol di Marte
Al grande Augusto, che di uerde lauro
Tre uolte triomphando orno la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese,
Et hor perche non fia
Cortese no, ma conoscente & pia
A uendicar le dispietate offese
Col figluol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'humane difese,
Se Christo sta da la contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Xerse,
Che fece per calcar i nostri liti

Di nuoui ponti oltraggio a la marina,
Et uedraine la morte de mariti
Tutte uestite a brun le donne Perse,
Et tinto in rosso il mar di Salamina,
Et non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten promette,
Ma Marathona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente,
Et altre mille, ch'hai ascoltate & lette.
Perche inchinar a Dio molto conuene
Le gnocchia & la mente,
Che gli anni tuoi riserua a tanto bene.
Tu uedra Italia & l'honorata riua
Canzon, che a gliocchi miei cela & contende
Non mar non poggio, o fiume,
Ma solo amor, che del suo altero lume
Piu m'inuaghisce, doue piu m'incende,
Ne natura po star contra'l costume.
Hor moui, non smarrir l'altre compagne,
Che non pur sotto bende
Alberga amor, per cui si ride & piagne.

CANZONE VI.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non uesti donna unquanco,
Ne d'or capelli in bionda treccia attorse
Si bella a me questa, che mi spoglia
D'arbitrio, & dal camin di libertade
Seco mi tira si che io non sostegno

Alcun giogo men graue.
E t'se pur s'arma talhor a dolersi
Lanima, a cui uien manco
Consiglio, ouel martir ladduce in forse,
Rappella lei da la sfrenata uoglia
Subito uista, che del cor mi rade
Ogni delira impresa, & ogni sdegno
Fa lueder lei soaue.
D i quanto per amor giamai soffersi,
Et haggio a soffrir ancho
Fin che mi sani il cor colei chel morse
Rubella di merce, che pur lenuoglia,
Vendetta fia, sol che contra humiltade
Orgoglio & ira il bel passo, ondio uegno,
Non chiuda & non inchiaue.
M a lhora el giorno, che io le luci apersi
Nel bel nero & nel bianco,
Che mi, scacciar di la, doue amor corse,
Nouella desta uita, che maddoglia,
Furon radice, & quella, in cui letade
Nostra si mira, laqual piombo, o legno
Vedendo è chi non paue.
L agrima dunque, che da gliocchi uersi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier saccorse,
Quadrella, dal uoler mio non mi suoglia,
Chen giusta parte la sententia cade,
Per lei sospira lalma, & ella è degno
Che le sue piaghe laue,

Da me son fatti i miei pensier diversi,
Tal gia, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Ne quella prego, che pero mi scioglia,
Che men son dritte al ciel tutte altre strade,
Et non si aspira al glorioso regno
Certo in piu salda naue.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando il bel parto giu nel mondo scorse,
Che è stella in terra, & come in lauro foglia,
Conserua uerde il pregio dhonestade,
Oue non spira folgore, ne indegno
Vento mai che laggraue.
So io ben, che a uoler chiuder in uersi
Suo laudi fora stanco,
Chi piu degna la mano a scriuer porse.
Qual cella è di memoria, in cui saccoglia,
Quanta uede uertu, quanta beltade,
Chi gliocchi mira dogni ualor segno,
Dolce del mio cor chiaue?
Quanto il sol gira, amor piu caro pegno
Donna di uoi non haue.

CANZONE VII.

Giouene donna sotto un uerde lauro
Vidi piu bianca & piu fredda, che neue
Non percossa dal sol molti & molti anni,
El suo parlar, el bel uiso, & le chiome
Mi piacquen si, che ilho dinanzi a gliocchi,

Et hauro sempre, ouio sia in poggio on riua.
Allhor saranno i miei pensieri a riua,
Che foglia uerde non si troui in lauro,
Quado hauro queto il cor, asciutti gliocchi
Vedren ghiacciar il foco, arder la neue.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti uorrei quel giorno attender anni.
Ma per che uola il tempo, & fuggon glianni
Si, che alla morte in un punto sarriua
O con le brune, o con le bianche chiome,
Seguiro lombra di quel dolce lauro
Per lo piu ardente sole & per la neue,
Fin che lultimo di chiuda questi occhi.
Non fur giamai ueduti si begli occhi
O ne la nostra etade, o ne primi anni,
Che mi struggon cosi, come il sol neue,
Onde procede lagrimosa pioggia,
Chamor conduce a pie del duro lauro,
Cha i rami di diamante, & dor le chiome.
I temo di cangiar pria uolto & chiome,
Che con uera pieta mi mostri gliocchi
Lidolo mio scolpito in uiuo lauro,
Che sal contar non erro, hoggi ha sette anni,
Che sospirando uo di riua in riua
La notte, el giorno, al caldo & alla neue.
Dentro pur foco, & for candida neue
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andro per ogni riua,
Per far forse pieta uenir ne gliocchi

Di tal, che nascerà dopo mille anni;
Se tanto uiuer po ben culto lauro.
Lauro, e i topaci, al sol sopra la neue
Vincon le bionde chiome presso à gliocchi,
Che menan glianni miei si tosto a riua.

SONETTO XXIIII.

Questa anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata a laltra uita,
Se lassuso è, quanto esser de, gradita,
Terra del ciel la piu beata parte.
Sella riman fra il terzo lume & Marte,
Fia la uista del sole scolorita,
Poi che a mirar sua bellezza infinita
Lanime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sottol quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Et essa sola hauria la fama el grido.
Nel quinto giro non habiterebbe ella,
Ma se uola piu alto, assai mi fido,
Che con Gioue sia uinta ognaltra stella.

SONETTO XXV.

Quanto piu mauicino al giorno extremo,
Che lhumana miseria suol far breue,
Piu ueggio il tempo andar ueloce & leue.
El mio di lui sperar fallace & scemo.
I dico a miei pensier, non molto andremo
Damor parlando homai, che il duro & greue
Terreno incarco, come fresca neue,
Si ua struggendo, onde noi pace hauremo,

Per che con lui cadra quella speranza
Che ne fe uaneggiar si lungamente,
El riso, el pianto, & la paura, & lira,
Si uedrem chiaro poi, come souente
Per le cose dubbiose altri sauanza,
Et come spesso in darno si sospira.

SONETTO XXVI.

Gia fiammeggiaua lamorosa stella
Per loriente, & laltra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotaua i raggi suoi lucente & bella,
Leuata era a filar la uecchierella
Discinta & scalza, & desto haueа il carbone,
Et gliamanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gliappella,
Quando mia speme gia condotta al uerde
Giunse nel cor non per lusata uia,
Chel sonno tenea chiusa, el dolor molle,
Quanto cangiata oime da quel di pria,
Et parea dir, perche tuo ualor perde?
Veder questi occhi anchor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

Apollo, se anchor uiue il bel desio,
Che ti infiammaua a le Thesaliche onde,
Et se non hai lamate chiome bionde
Volgendo glianni gia poste in oblio,
Dal pigro gielo & dal tempo aspro & rio,
Che dura quanto il tuo uiso sasconde,
Difendi hor lhonorata & sacra fronde,

Oue tu prima, & poi fu inuescatio
Et per uertu de lamorosa speme,
Che ti sostenne ne la uita acerba,
Di queste impression laere disgombra.
Si uedrem poi per marauiglia inseme
Seder la donna nostra sopra lherba,
Et far delle sue braccia a se stesso ombra.

SONETTO XXVIII.

Solo & pensoso i piu deserti campi
Vo misurando a passi tardi & lenti,
Et gliocchi porto per fuggire intenti,
Oue uestigio human la rena stampi.
Altro schermo non trouo, che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti,
Perche ne gliatti dallegreza spenti
Di fuor si legge, com io dentro auampi,
Si che io mi credo homai, che monti & piagge
Et fiumi & selue sappian di che tempre
Sia la mia uita, che è celata altrui.
Ma pur si aspre uie ne si seluagge
Cercar non so, che amor non uenga sempre
Ragionando con meco, & io con lui.

SONETTO XXVIIII.

Sio credesse per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che mi atterra,
Con le mie mani haurei gia posto in terra
Queste membra noiose, & quello incarco,
Ma perche io temo, che sarebbe un uarco
Di pianto in pianto, & duna in altra guerra,

Di quá dal pásso anchor che mi si serra,
Mezo rimango lásso, & mezo il uarco.
Tempo ben fora homai dhauere spinto
Lultimo stral la dispietata chorda
Ne laltrui sangue giá bagnato et tinto,
Et io ne prego amore, & quella sorda,
Che mi lasció de suoi color dipinto,
Et di chiamarmi à se non le ricorda.

CANZONE VIII.

Si è debile il filo, à cui s'attene
La grauosa mia uita,
Che s'altri non laita,
Ella fia tosto di suó corso à riua,
Peró che dopo lempia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E`stata insin á qui cagion chio uiua,
Dicendo, per che priua
Siá del amata uista,
Mantienti anima trista,
Che sai, s'a miglior tempo ancho ritorni,
Et à piu lieti giorni?
O s'el perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo,
Hor uien mancando, et troppo in lei mattempo.
Il tempo passa, et lhore son si pronte
A fornir il uiaggio,
Chassai spatio non haggio,
pur `a pensar, comio corro alla morte.

A' pena spunta in oriente un raggio
Di sol, che a laltro monte
Del aduerso orizonte
Giuntol uedrai per uie lunghe & distorte.
Le uite son si corte,
Si graui i corpi & frali
De glihuomini mortali,
Che quando io mi ritrouo dal bel uiso
Cotanto esser diuiso
Col desio non possendo mouer lali,
Poco mauanza del conforto usato,
Ne so quanto io mi uiua in questo stato,
O gni loco mattrista, oue io non ueggio
Que begliocchi soaui,
Che portaron le chiaui
De miei dolci pensier mentre a Dio piacque,
Et perche il duro exilio piu maggraui,
Sio dormo, o uado, o seggio,
Altro giamai non chieggio,
Et, cio che i uidi dopo lor, mi spiacque,
Quante montagne & acque,
Quanto mar, quanti fiumi
Mascondon que duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezol die
Fer le tenebre mie,
Accio chel rimembrar piu miconsumi,
Et quanto era mia uita allhor gioiosa,
Minsegni la presente, aspra, & noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca

Quel ardente Disio,
Che nacque il giorno, che io
Lasciai di me la miglior parte a dietro,
Et se amor seneua per lungo oblio,
Chi mi conduce à lesca,
Onde l mio dolor cresca?
Et perche pria tacendo non mimpetro?
Certo cristallo, o uetro
Non mostró mai di fore
Nascosto altro colore,
Che lalma sconsolata assai non mostri
Piu chiari i pensier nostri,
Et la fera dolcezza, che è nel core
Per gliocchi, che di sempre pianger uaghi
Cercan di & notte pur, chi glienappaghi.
Nouo piacer, che ne glihumani ingegni
Spesse uolte si troua,
Damar, qual cosa noua
Piu folta schiera di sospiri accoglia,
Et io son un di quei, chel pianger gioua,
Et par ben, che io mingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gliocchi miei, si come il cor di doglia,
Et perche accio minuoglia
Ragionar de begliocchi,
(Ne cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia cosi à dentro)
Córro spésso & rientro
Colá, donde piú largo il duol trabocchi,

Et sien col cor punite ambe le luci,
Che 'a la strada damor mi furon duci.
Le treccie dor, che deurien far il sole
Dinuidia molta ir pieno,
El bel guardo sereno,
Oue i raggi damor si caldi sono,
Che mi fanno ánzi tempo uenir meno,
Et lacorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer giá di se cortese dono,
Mi son tolte, & perdono
Piu lieue ogni altra offesa,
Che lessermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Chel mio cor á uirtute
Destar solea con una uoglia accesa,
Tal, chio non penso udir cosa giamai,
Che mi conforti ad altro, che 'a trar guai.
Et per pianger anchor con piu diletto,
Le man bianche sottili,
Et le braccia gentili,
Et gliacti suoi soauemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente humili,
El bel gíouenil petto
Torre dalto intelletto
Mi celan questi luoghi alpestri & feri,
Et non só sio mi speri
Vederla ánzi che io mora
Peró chadhora adhora

Sergе la speme, & poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma
Di mai non ueder lei, chel cielo honora,
Oue alberga honestate, & cortesia,
Et douio prego chel mio albergo sia.
Canzon s'al dolce loco
La donna nostra uedi,
Credo ben, che tu credi,
Chella ti porgera la bella mano,
Ondio son si lontano.
Non la toccar, ma reuerente à piedi
Ledi chió saro la tosto chio póssa,
O spirto ignudo, od huom di carne & dossa.

SONETTO XXX.

Orso e non furon mai fiumi ne stagni,
Ne mare, ouogni riuo si disgombra,
Ne di mure, o di póggio, o di ramo ombra,
Ne nebbia, chel ciel copra elmondo bagni,
Ne altro impedimento, ondio mi lagni,
Qualunque piú lhumana uista ingombra,
Quanto dun uel, che due begliocchi adombra,
Et par che dica hor ti consuma & piagni,
Et quel lor inchinar, chogni mia gioia
Spegne, o per humiltate, o per orgoglio,
Cagion sara, che inanzi tempo i moia,
Et duna bianca mano ancho mi doglio,
Che stata sempre accortá à farmi noia,
Et contra gliocchi miei se fatta scoglio.

SONETTO XXXI

Io temo si de begliocchi lassalto,
Ne quali amore, & la mia morte alberga,
Chi fuggo lor, come fanciul la uerga,
Et gran tempo è che io presi il primier salto.
Da hora inanzi fatioso, od alto
Loco non fiá, douel uoler non serga,
Per non scontrar, chi imiei sensi disperga
Lasciando, come suol, me freddo smalto.
Dunque se a ueder uoi tárdo mi uólsi,
Per non rauuicinarmi á chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Piú dico, che il tornare à quel, chuom fugge,
El cor, che di paura tanta sciolsi,
Fu de la fede mia non legger pegno.

SONETTO XXXII.

S amore, o morte non da qualche stroppio
A` la tela nouella, chora ordisco,
Et fio mi suolgo dal tenace uisco,
Mentre che lun con laltro uero accoppio,
I faro forse un mio lauor si doppio
Tra lo stil de moderni el sermon prisco,
Che (pauentosamente à dirlo ardisco)
In fin à Roma nudirai lo scoppio.
Ma pero, che mi manca à fornir lopra
Alquanto de le fila benedette,
Che auanzaro a quel mio diletto padre,
Perche tien uerso me le man si strette
Contra tua usanza? i prego, che tu lopra.
Et uedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXIII.

Quando dal proprio sito si rimoue
Larbor, che amó giá Phebo in corpo humano,
Sospira & suda à lopera Vulcano,
Per rinfrescar laspre saette à Gioue,
Il qual hor tona, hor neuica, & hor pioue
Senza honorar piu Cesare, che Iano,
La terra piagne, el sol ci stá lontano,
Che la sua chara amica uede altroue.
Allhor riprende ardir Saturno & Marte
Crudeli stelle, & Orione armato
Speza à tristi nocchier gouerni & sarte,
Eolo à Nettuno & a Giunon turbato
Fa sentir, & a noi, come si parte
Il bel uiso da gli angeli aspectato,

SONETTO XXXIIII.

Ma poi chel dolce riso humile & piano
Piu non asconde sue belleze noue,
Le braccia à la fucina indarno moue
Lantiquissimo fabbro Siciliano,
Che a Gioue tolte son larme di mano
Temprate in Mongibello a tutte proue,
Et sua sorella par, che si rinoue
Nel bel guardo d Apollo amano amano.
Del lito occidental si moue un fiato,
Che fá securo il nauigar senza arte,
Et desta i fiori tra lherba in ciascun prato,
Stelle noiose fúggon dogni parte
Disperse dal bel uiso inamorato,
Per cui lagrime molte son giá sparte

SONETTO XXXV.

Il figluol di Latona hauea giá noue
Vólte guardato dal balcon sourano
Per quella chalcun tempo móſſe in uano
I ſuoi ſoſpiri, et hor gli altrui commuoue.
Poi che cercando ſtanco non ſéppe oue
Salbergaſſe dapreſſo, o di lontano,
Moſtroſſi à noi, qual huom per doglia inſano,
Che molto amata coſa non ritroue,
Et coſi triſto ſtandoſi in diſparte
Tornar non uide il uiſo, che laudato
Sara, ſio uiuo, in piu di mille charte.
Et pietá lui medeſmo hauea cangiato
Si, che begliocchi lagrimauan parte,
Peró laere ritenne il primo ſtato.

SONETTO XXXVI.

Quel, chen Theſaglia hébbe le man ſi pronte
A farla del ciuil ſangue uermiglia,
Pianſe morto il marito di ſua figlia
Raffigurato à le fattezze conte,
El paſtor, cha Golia ruppe la fronte,
Pianſe la ribellante ſua famiglia,
Et ſopral buon Saul cangió le ciglia,
Ondaſſai puó dolerſi il fiero monte.
Ma uoi, che mai pietá non diſcolora,
Et chauete gli ſchermi ſempre accorti
Contra larco damor chendarno tira,
Mi uedete ſtratiare à mille morti,
Ne lagrima peró diſceſe anchora
Da be uoſtrocchi, ma disdegno & ira.

SONETTO XXXVII.

Il mio aduersario, in cui ueder solete
Gliocchi uostri chamore el ciel honora,
Con le non sue bellezze uinnamora
Piu, chen guisa mortal soaui & liete.
Per consiglio di lui Donnamhauete
Scacciato del mio dolce albergo fora,
Misero exilio, auegna chio non fora
Dhabitar degno, oue uoi sola siete.
Ma sio uera con saldi chioui fisso,
Non deuea spécchio farui per mio dánno
A uoi stessa piacendo aspra & superba.
Certo se ui rimembra di Narcisso,
Questo & quel corso ad un termino uanno,
Benche di si bel fior siá indegna lherba.

SONETTO XXXVIII.

Loro, et le perle, ei fior uermigli ei bianchi,
Chel uerno deuria far languidi et secchi,
Son per me acerbi & uelenosi stécchi,
Chio prouo per lo pecto & per li fianchi,
Peró i di miei fien lagrimosi & manchi,
Che gran duol rade uolte auen, chenuecchi.
Ma piú nencolpo i miciadiali spécchi,
Chen uagheggiar uoi stéssa hauete stanchi.
Questi poser silentio al signor mio,
Che per me ui pregaua, ondei si tacque
Veggendo in uoi finir uostro desio,
Questi fur fabbricati sopra lacque
Dabýsso, et tinti nel eterno oblio,
Ondel principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXVIIII.

Io sentia dentro al cor giá uenir meno
Gli spirti, che da uoi riceuon uita,
Et perche naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai il disio, chi tengo hor molto á freno,
Et misil per la uiá quasi smarrita,
Peró che di & notte indi minuita,
Et io contra sua uoglia altronde il meno.
E mi condusse uergognoso & tardo
A' riueder gliocchi leggiadri, ondio,
Per non esser lor graue, assai mi guardo.
Viurommi un tempo homai, che al uiuer mio
Tanta uirtute hà sol un uostro sguardo,
Et poi morró s'io non credo al disio.

SONETTO XXXX.

Se mai foco per foco non si spense,
Ne fiume fú giamai secco per pioggia,
Ma sempre lun per laltro simil póggia,
Et spésso lun contrario laltro accense,
Amor tu, che epensier nostri dispense
Al qual un alma in duo corpi s'appoggia,
Perche fai in lei con disusata foggia
Men per molto uoler le uoglie intense?
Forse, si come il Nil dalto caggendo
Col gran suono i uicin dintorno assorda,
El sol abbaglia, chi ben fiso il guarda,
Cosi il disio, che seco non s'accorda,
Ne lo sfrenato obiecto uien perdendo,
Et per tróppo spronar la fuga è tárda.

SONETTO XXXXI.

Perche io thabbia guardato di menzogna
A' mio potere, & honorato assai
Ingrata lingua, giá peró non mhai
Renduto honor, ma fatto ira, & uergogna,
Che quando piu il tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allhor ti stai
Sempre piu frédda, & se parole fai,
Sono imperfette, & quasi dhuom che sogna,
Lagrime triste & uoi tutte le notti
Maccompagnate ouio uorrei star solo,
Poi fuggite dinanzi à la mia pace,
Et uoi si pronti á darmi angoscia & duolo
Sospiri allhor trahete lenti, & rotti.
Sola la uista mia del cor non tace.

CANZONE VIIII.

Nella stagion, chel ciel rapido inchina
Verso occidente, & che il di nostro uola
A' gente, che di lá forse laspetta,
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca uecchierella peregrina
Raddoppia i pássi, et piu & piu saffretta,
Et poi cosi soletta
Al fin di sua giornata
Talhora è consolata
Dalcun breue riposo, ouella oblia
La noia el mal de la passata uia.
Ma lásso, ogni dolor, che il di madduce.
Cresce, qualhor sinuia
Per partirsi da noi letterna luce.

Come 'l sol uolge l'enfiammate rote
Per dar luogo á la notte, onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra,
L'auaro zappator l'arme riprende,
Et con parole et con alpestri note
Ogni grauezza del suo petto sgombra,
Et poi la mensa ingombra
Di pouere uiuande
Simili à quelle ghiande,
Le qua fuggendo tutto 'l mondo honora.
Ma chi uuol si rallegri ad hora ad hora,
Chi pur non hebbi anchor non diró lieta,
Ma riposata un'hora,
Ne per uolger di ciel, ne di pianeta,
Quando uede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, oue gli alberga,
Embrunir le contrade d'oriente,
Drizzasi in piede, & con l'usata uerga
Lasciando l'herba & le fontane e i faggi
Moue la schiera sua soauemente,
Poi lontan da la gente
O casetta, o spelunca
Di uerdi frondi ingiunca,
Iui senza pensier s'adagia & dorme.
Ai crudo Amor, ma tu allhor piu m'informe
A' seguir d'una fera, che mi strugge,
La uoce e i passi & l'orme,
Et lei non stringi, che s'appiatta & fugge.
E i nauiganti in qualche chiusa ualle

Gettan le membra, poi chel sol sasconde,
Sul duro legno, et sotto `a laspre gonne.
Ma io, perche sattuffi i mezo londe,
Et lasci Hispagna dietro `a le sue spalle
Et Granata & Marrocco et le Colonne,
Et gli huomini & le donne
El mondo & glianimali
Acquetino i lor mali,
Fine non póngo al mio ostinato affanno,
Et duolmi, chogni giorno arroge al danno,
Chi son gia pur crescendo in questa uoglia
Ben préßo al decimo anno,
Ne posso indouinar, chi me ne scioglia.
Et perche un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne & da solcati colli.
I miei sospiri `a me perche non tolti,
Quando che siá? perche nol graue giogo?
Perche di & notte gliocchi miei son molli?
Misero me, che uolli,
Quando primier si fiso
Gli tenni nel bel uiso,
Per iscolpirlo imaginando in parte,
Onde mai ne per forza, ne per arte
Móßo sará, fin chi siá dato in preda
A chi tutto diparte,
Ne so' ben ancho, che di lei mi creda:
Canzon se leßer meco
Dal mattino à la sera

Thà facto di mia schiera,
Tu non uorrai mostrarti in ciascun loco,
Et daltrui loda curerai si poco,
Che assai ti fiá pensar di póggio in póggio.
Come mha concio'l foco
Di questa uiua petra, oue io mappoggio.

SONETTO XXXXII.

Poco era ad appressarsi a gliocchi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come uide lei cangiar Thesaglia,
Cosi cangiato ogni mia forma haurei,
Et s'io non pósso trásformarmi in lei
Piu, che i mi sia, non che á mercé mi uaglia,
Di qual petra piu rigida s'intaglia,
Pensoso ne la uista hóggi sarei,
O di diamante, o dun bel marmo bianco
Per la paura forse, o dun diaspro
Pregiato poi dal uulgo auaro & sciocco,
Et sarei fuor del graue giogo & aspro,
Per cui ho inuidia di quel uecchio stanco,
Che fá con le sue spalle ombra á Marrocco.

CANZONE X.

Non al suo amante piu Diana piacque,
quando per tal uentura tutta ignuda
La uide in mezo de le gelide acque,
Che a me la pastorella alpestra, & cruda
Posta à bagnar un leggiadretto uelo,
Che a Laura il uago & biondo capel chiuda,
Tal, che mi fece, hor, quande gli arde il cielo.

Tutto tremar d'un amoroso gielo.

CANZONE XI.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro à le qua peregrinando alberga
Vn signor ualoroso accorto & saggio,
Poi che se giunto a lhonorata uerga,
Con la qual Roma & suoi erranti correggi,
Et la richiami al suo antico uiaggio,
Io parlo à te, però che altroue un raggio
Non ueggio di uirtù, che almondo é spenta,
Ne trouo, chi di mal far si uergogni.
Che saspecti non so, ne che sagogni
Italia, che suoi guai non par, che senta,
Vecchia otiosa, & lenta.
Dormira sempre & non fia, chi la suegli?
Ne man lhauessi io auolte entro capegli
Non spero, che giamai dal pigro sonno
Moua la testa per chiamar, chuom faccia,
Si grauemente è oppressa, & da tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e solleuarla ponno,
E` hor commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella uenerabil chioma
Securamente & ne le treccie sparte
Si, che la neghittosa esca del fango.
Io, che di & nocte del suo stratio piango,
Di mia speranza hó in te la maggior parte,
Che sel popol di Marte
Deuesse al proprio honor alzar mai gliocchi,

Parmi pur, che à tuoi di la gratia tocchi.
Lantiche mura, che anchor teme, & ama.
Et trema ilmondo, quando si rimembra
Del tempo andato, en dietro si riuolue,
E i sássi, doue fur chiuse le membra
Di ta, che non saranno senza fama,
Se luniuerso priá non si dissolue,
Et tutto quel, chuna ruina inuolue,
Per te spera saldar ogni suo uitio.
O' grandi Scipioni, o' fedel Bruto
Quanto uaggrada, se gli è anchor uenuto
Romor la giú del ben locato offitio.
Come cre, che Fabritio
Si fáccia lieto udendo la nouella,
Et dice, Roma mia sará anchor bella.
Et se cosa di quá nel ciel si cura,
Lanime, che lassú son cittadine,
Et hánno i corpi abandonati in terra,
Del lungo odio ciuil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non sassicura,
Onde ilcamin a lor tetti si serra,
Che fur gia si deuoti, et hora in guerra
Quasi spelunca di ladron son facti,
Tal, che `a buon solamente uscio si chiude.
Et tra glialtari, & tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tracti.
Deh quanto diuersi acti.
Ne senza squille sincomincia assalto.
Che per Dio ringratiar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, el uulgo inerme
De la tenera etate, e i uecchi stanchi,
Channo se in odio & la souerchia uita,
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con laltre schiere trauagliate enferme
Gridan, o signor nostro aita aita,
Et la pouera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe à mille à mille,
CHanibale, non che altri, farian pio,
Et se ben guardi à la magion di Dio,
Charde hoggi tutta, assai poche fauille
Spegnendo fien tranquille
Le uoglie, che si mostran sinfiammate,
Onde fien lopre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile, & serpi
ad una gran marmorea colonna
Fanno noia souente, & à se danno,
Di costor piagne quella gentil donna,
Che thà chiamato, accio che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già piu chel millesim anno,
Chen lei mancar quellanime leggiadre,
Che locata lhauean la doue ellera.
Ai noua gente oltra misura altera,
Irreuerente à tanta, & à tal madre.
Tu marito tu padre,
Ogni soccorso di tua man sattende,
Chel maggior padre ad altropera intende.
Rade uolte aduien, che allalte imprese

Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Che à glianimosi fatti mal saccorda.
Hora sgombrandel pàsso, onde tu intrasti,
Fammi si perdonar moltaltre offese,
Chalmeno qui dase stessa discorda,
Pero che, quantel mondo si ricorda,
Ad huom mortal non fù aperta la uia
Per farsi, come à te, di fama eterno,
Che puoi drizar, se non falso discerno,
In stato la piu nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia.
Dir, glialtri laitar giouene, & forte,
Questi in uecchiezza la scampò da morte.
Sopral monte Tarpeo canzon uedrai
Vn caualier, che i Talia tutta honora,
Pensoso piu daltrui, che di se stesso.
Digli, un, che non ti uide anchor dapresso,
Se non come per fama huom sinnamora,
Dice, che Roma ognihora
Con gliocchi di dolor bagnati & molli
Ti chier mercè da tutti i septe i colli.

CANZONE XII.

Perchal uiso damor portaua insegna,
Mósse una pellegrina il mio cor uano,
Chognaltra mi parea dhonor men degna,
Et lei seguendo su' per lherbe uerdi
Vdi dir dalta uoce di lontano,
Ai, quanti pássi per la selua perdi,
Allhor mi strinsi à lombra dun bel fàggio

Tutto pensoso, & rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio uiaggio,
Et tornai indietro quasi à mezo il giorno.

CANZONE XIII.

Quel foco chio pensai che fusse spento
Dal fréddo tempo, & da letá men fresca,
Fiámma, & martyr nellanima rinfresca.
Non fur mai tutte spente à quel, chi ueggio,
Ma ricoperte alquanto le fauille,
Et temo nel secondo error sia peggio.
Per lagrime chio spargo à mille à mille,
Conuien chel duol per gliocchi si distille
Dal cor` cha seco le fauille & lesca,
Non pur qual fú, ma pare à me, cheicresca.
Qual foco non haurien giá spento, & morto
Londe, che gliocchi tristi uersan sempre?
Amor (auegna mi sia tardi accorto)
Vol che trá duó contrari mi distempre,
Et tende lacci in si diuerse tempre,
Che quandhó piu speranza chel cor nesca,
Allhor piú nel bel uiso mi rinuesca.

SONETTO XXXXIII.

Se col cieco desir, chel cor distrugge,
Cantando lhore non minganno stesso
Hora, mentre chio párlo il tempo fúgge,
Chame fú inseme, & à merce` promesso.
Qual ombra è si crudel, chel seme adhugge,
Chal desiato frucio era si préſſo?
Et dentro dal mio ouil qual fera rúgge?

Tra la ſpiga, & la man qual muro è meſſo?
Laſſo nol ſó, ma ſi conoſco io bene,
Che per far piú doglioſa la mia uita
Amor madduſſe in ſi gioioſa ſpene,
Et hor di quel che io hó lecto, mi ſouene,
Chenanzi al di dellultima partita
Huom beato chiamar non ſi conuene.

SONETTO XXXXIIII.

Mie uenture al uenir ſon tarde, & pigre,
La ſpeme è incerta, el deſir monta & creſce,
Onde l laſciar & laſpectar mincreſce,
Et poi al partir ſon piu léui, che tygre.
Láſſo, le neui fien tepide, & nigre,
El mar ſenz onda, & per lalpe ogni peſce,
Et chorcheraſſi il ſol la oltre, onde ſce,
Dun medeſimo fonte Euphrate & Tigre,
Prima, chio troui in cio pace, ne tregua,
O amor, o Madonna altruſo impari,
Che mhanno conguirato à torto incontra,
Et ſi ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per iſdegno il guſto ſi dilegua.
Altro mai di lor gratie non mincontra.

SONETTO XXXXV.

La gúancia, che fú gıá piangendo ſtanca,
Ripoſate ſu lun ſignor mio charo;
Et ſiate homai di uoi ſtéſſo piu auaro
A' quel crudel, che ſuoi ſeguaci imbianca,
Con laltro richiudete da man manca
La ſtrada à meſſi ſuoi, che indi paſſaro,

Mostrandoui un dagosto & di gendro,
Percha la lunga uia' tempo ne manca,
E t al terzo beuete un sugo dherba,
Che purghe ogni pensier, chel cor afflige,
Dolce à la fine, & nel principio acerba,
M e riponete, oue il piacer si serba,
T al, chio non tema del nocchier di Stygе,
Se la preghiera mia non è superba.

CANZONE XIIII.

P erche quel, che mi trasse ad amar prima
Altrui, colpa mi toglia,
Del mio fermo uoler già non mi suoglia.
T ra le chiome dellor nascose il làccio,
Al qual mi strinse Amore,
Et da begliocchi mósse il fréddo ghiaccio,
Che mi passo' nel core
Con la uirtú dun subito splendore,
Che dogni altra sua uoglia
Sol rimembrando anchor lanima spoglia.
T olta mè poi di que biondi capelli
Lásso la dolce uista,
El uolger di duo lumi honesti, & belli
Col suo fuggir mattrista,
M a perche ben morendo honor sacquista,
Per morte, ne per doglia
Non uó, che da tal nodo amor mi scioglia.

SONETTO XXXXVI.

L arbor gentil, che forte amai moltanni,
Mentre i bei rami non mhebber à sdegno,

Fiorir faceua il mio debile ingegno
A' la sua ombra, & crescer ne gli affanni.
Poi che, sicuro me di tali inganni
Fece di dolce se spietato legno,
Io riuolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de lor tristi danni.
Che potrá dir, chi per amor sospira,
S'altrá speranza a le mie rime noue
Gli hauesser data, & per costei la perde?
Ne poeta ne colga mai, ne Gioue
La priuilegi, & al sol uenga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia uerde.

SONETTO XLVII.

Benedetto sia'l giorno, el mese, & l'anno,
Et la stagione, el tempo, & l'hora, el punto,
El bel paese, el loco, ou'io fui giunto
Da duo begliocchi, che legato m'hanno,
Et benedetto il primo dolce affanno,
Ch'io hebbi ad esser con amor congiunto,
Et l'arco, & le saette, ond'io fui punto,
Et le piaghe, ch'en fin al cor mi uanno.
Benedette le uoci tante, ch'io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte,
E i sospiri, & le lagrime, el disio,
Et benedette sien tutte le charte,
Ou'io fama l'acquisto, el pensier mio,
Chè sol di lei, si, ch'altra non u'hà parte.

SONETTO XLVIII.

Padre del ciel dopo i perduti giorni,

Dopo le notti uaneggiando spese
Con quel fero disio, chal cor s'accese
Mirando gliatti per mio mal si adorni,
Piacciati homai, col tuo lume chio torni
Ad altra uita, & à piú belle imprese,
Sicchauendo le reti indarno tese
Il mio duro auersario se ne scorni.
Hor uólge signor mio lundecimanno,
Chi fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i piu suggetti è piu feroce.
Miserere del mio non degno affanno,
Riduci i pensier uaghi à miglior luogo,
Ramenta lor, comhóggi fusti in croce.

SONETTO XLVIIII.

Volgendo gliocchi al mio nouo colore,
Che fá di morte rimembrar la gente,
Pietá ui móssé, onde benignamente
Salutando teneſti in uita il core,
La frale uita, chanchor meco alberga,
Fú de begliocchi uostri aperto dono,
Et della uoce angelica soaue,
Da lor conosco lesser, ouio sono,
Che come suol pigro animal per uerga,
Cosi destaro in mé lanima graue.
Del mio cor donna luna, & laltra chiaue
Hauete in mano, & di ció son contento
Presto di nauigar à ciascun uento,
Chogni cosa da uoi mhè dolce honore.

SONETTO L.

Se uoi poteste per turbati segni,
Per chinar gliocchi, o per piegar la testa,
O per esser piú daltra al fuggir presta
Torcendel uiso à preghi honesti, & degni,
Vscir giamai, o uer per altri ingegni,
Del petto, oue dal primo lauro innesta
Amor piu rami, idirei ben, che questa
Fusse giusta cagione à uostri sdegni,
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconuenga, & però lieta
Naturalmente quindi si diparte,
Ma poi uostro destino à uoi pur uieta
Lesser altroue, prouedete al meno
di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO LI.

Lásso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, chá ferir mi uénne amore,
Cha pásso à passo è poi facto signore
De la mia uita, & pósto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermeza, o di ualore
Mancasse mai nellindurato core,
Ma cosi ua, chi sopral uer sestima.
Da hora inanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di prouar, sassai, o poco
Questi preghi mortali amore sguarda
Non prego giá, ne puote hauer piú loco,
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte hábbi costei del foco.

L aere grauato, & limportuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi uenti
Tosto conuen, che si conuerta in pioggia,
Et gia son quasi di cristallo i fiumi,
En uece dellherbetta per le ualli
Non si uede altro, che pruine, & ghiaccio
E t io nel cor uia piu freddo, che ghiaccio,
Hó di graui pensier tal una nebbia,
Qual si leua talhor di queste ualli
Serrate incontra gliamorosi uenti,
Et circũdate di stagnãti fiumi,
Quando cade dal ciel piu lenta pioggia.
I n picciol tempo pássa ogni gran pioggia,
El caldo fa sparir le neui el ghiáccio,
Di che uánno superbi in uista i fiumi,
Ne mai nascose il ciel si folta nébbia,
Che sopragiunta dal furor de uenti
Non fuggisse da i poggi, & da le ualli.
M a lásso, a me non ual fiorir di ualli,
Anzi piango al sereno, & à la pioggia,
Et à gelati, & a soaui uenti,
Che allhor fia un di Madonna senza l ghiaccio
Dentro, & di for senza lusata nebbia,
Che i uedro secco il mare, e laghi, e i fiumi.
Mentre che al mar discenderanno i fiumi,
Et le fere ameranno ombrose ualli,
Fia dinanzi à be gliocchi quella nebbia,
Che fa nascer de miei continua pióggia,
Et nel bel petto lindurato ghiaccio,

Che trahe del mio ſi doloroſi uenti.
B en debbio perdonare à tutti uenti
Per amor dun chen meZo di duo fiumi
Mi chiuſe tral bel uerde el dolce ghiaccio,
Tal, chi dipinſi poi per mille ualli
Lombra, ouio fui, che ne calor, ne pióggia,
Ne ſuon curaua di ſpeZata nébbia.
M a non fúggio giamai nébbia per uenti,
Come quel di, ne mai fiume per pióggia,
Ne ghiáccio, quandel ſol ápre le ualli.

SONETTO LII.

D el mar Thirreno à la ſiniſtra riua,
Doue rótte dal uénto piangon londe,
Subito uidi quellaltera fronde,
Di cui conuen chen tante charte ſcriua,
A mor, che dentro à lanima bolliua,
Per rimembranZa delle treccie bionde
Mi ſpinſe, onde in un rio, che lherba aſconde,
Cáddi, non giá come perſona uiua.
S olo, ouio era, tra boſchetti, & colli
Vergogna hébbi di me, chal cor gentile
Báſta ben tanto, & altro ſpron non uolli.
P iacemi al men dhauer cangiato ſtile
Da gliocchi à pie, ſe del lor eſſer molli
Glialtri aſciugaſſe un piu corteſe aprile.

SONETTO LIII.

L aſpecto ſacro della terra uoſtra
Mi fá del mal paſſato tragger guai
Gridando, ſtá ſú miſero, che fai?

Et la uia di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier unaltro giostra,
Et dice à me, perche fúggendo uai?
Se ti rimembra, il tempo pássa homai
Di tornar à ueder la donna nostra.
Io chel suo ragionar intendo allhora,
Maghiaccio dentro in guisa dhuom, chascolta
Nouella, che di subito lacoora,
Poi torna il primo, & questo dá la uolta,
Qual uincerú, non só, mansino adhora
Combattuthanno, & non pur una uolta.

SONETTO LIIII.

Ben sapeuio, che natural consiglio
Amor contra di te giamai non ualse,
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto prouato haueal tuo fero artiglio.
Ma nouamente (ondio mi marauiglio)
Dirol, come persona, à cui ne calse,
Et chel notai lá sopra lacque salse
Tra la riua Thoscana, & Lelba el Giglio.
I fúggia le tue mani, & per camino
Agitandomi uenti el cielo & londe
Mandaua sconosciuto, & peregrino,
Quandecco i tuoi ministri (i non só donde)
Per darmi a diueder, chal suo destino
Mal chi contrasta, & mal, chi si nasconde.

CANZONE XVI.

Lásso me, chi non so in qual parte pieghi
La speme, chè tradita homai piú uolte,

Che ſe non è, chi con pietá maſcolte,
Perche ſparger al ciel ſi ſpeſſi prieghi?
Ma ſegli auien, chancor non mi ſinieghi
Finir anz il mio fine
Queſte uoci meſchine,
Non graui al mio ſignor, perchio il ripreghi
Di dir libero un di tra lherba e i fiori,
Dret raiſon es, qui eu ciant endemori.
Ragion è ben, che alcuna uolta i canti,
Pero' cho ſoſpirato ſi gran tempo,
Che mai non incomincio aſſ ai per tempo
Per adequar col riſo i dolor tanti.
Et ſio poteſſe far, che a gliocchi ſanti
Porgeſſe alcun dilecto
Qualche dolce mio decto,
O me beato ſopra glialtri amanti,
Ma piú, quandio diro' ſenz a mentire,
Donna mi prega, perchio uoglio dire.
Vaghi penſier, che coſi páſſo páſſo
Scorto mhauete à ragionar tantalto,
Vedete, che madonna hal cor di ſmalto
Si forte, chio per me dentro nol páſſo,
Ella non degna di mirar ſi báſſo,
Che di noſtre parole
Curi, chel ciel non uole,
Alqual pur contraſtando i ſon giá láſſo,
Onde come nel cor minduro enaſpro
Coſi nel mio parlar uoglio eſſer aſpro.
Che parlo? o doue ſono? & chi minganna

Altri, che io stesso el desiar souerchio?
Gia, se i trascorro il ciel di cerchio in cerchio.
Nessun pianeta à pianger mi condanna.
Se mortal uelo il mio ueder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi di & nocte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir graue
La dolce uista el bel guardo soaue.
Tutte le cose, di che il mondo è adorno,
Uscir buone di man del mastro eterno,
Ma me, che cosi adrento non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno,
Et s'al uero splendor giamai ritorno,
L'occhio non po' star fermo,
Cosi l'há facto infermo
Pur la sua propria colpa, & non quel giorno,
Ch'i uolsi inuer l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE XVII.

Perche la uita è breue
Et l'ingegno pauenta a l'alta impresa,
Ne di lui, ne di lei molto mi fido,
Ma spero che sia intesa
La doue io bramo, & la, doue esser deue
La doglia mia laqual tacendo io grido,
Occhi leggiadri, doue amor fa nido,
A uoi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona,

Et chi di uoi ragiona,
Tien dal suggetto un habito gentile,
Che con l'ale amorose
Leuando il parte d'ogni pensier uile,
Con queste alzato uengo à dire hor cose,
Chó portate nel cor gran tempo ascose,
Non perch'io non m'aueggia
Quanto mia laude è ingiuriosa à uoi,
Ma contrastar non pósso al gran desio,
Lo qual è in me da poi,
Ch'i uidi quel, chel pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio,
Principio del mio dolce stato rio.
Altri, che uoi so ben che non m'intende.
Quando à gli ardenti rai neue diuegno,
Vostro gentile sdegno
Fórse ch'allhor mia indegnitate offende,
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende,
Beato uenir men, ch'en lor presenza
M'è piu charo il morir chel uiuer senza.
Dunque ch'io non mi sfaccia
Si frale oggetto a si possente foco,
Non è proprio ualor, che me ne scampi,
Ma la paura un poco,
Chel sangue uago per le uene agghiaccia,
Risalda'l cor, perche piu tempo auampi.
O' poggi, o' ualli, o' fiumi, o' selue, o' campi,
O' testimon de la mia graue uita,

Quante uolte mudiste chiamar morte?
Ai dolorosa sorte,
Lo star mi strugge, el fuggir non maita,
Ma se maggior paura
Non maffrenasse, uia corta, & spedita
Trarrebbe à fin questaspra pena, & dura,
Et la colpa è di tal che non há cura,
Dolor perche mi meni
Fuor di camin à dir quel chio non uoglio.
Sostien chio uada, ouel piacer mi spigne.
Giá di uoi non mi doglio
Occhi sopral mortal corso sereni,
Ne di lui, cha tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor souente in mezo del mio uolto,
Et potrete pensar qual dentro fammi,
La oue di & nocte stammi
Adosso col poter, che há in uoi raccolto.
Luci beate & liete,
Se non chel ueder uoi stesse uè tolto,
Ma quante uolte à me ui riuolgete,
Conoscete in altrui quel, che uoi sete.
Sa uoi fusse si nota
La diuina incredibile belleza,
Di chio ragiono, come à chi la mira,
Misurata allegreza
Non haurial cor, pero forse è remota
Dal uigor natural, che uapre & gira.
Felice lalma, che per uoi sospira,

Lumi del ciel, per li quali io ringratio
La uita, che per altro non mè a grado.
Oime perche si rado
Mi date quel, dondio mai non son satio.
Perche non piu souente
Mirate, qual amor di me fa stratio?
Et perche mi spogliate in mantenente
Del ben, che adhora adhor lanima sente?
Dico che adhora adhora,
Vostra mercede, i sento in mezo lalma
Vna dolcezza inusitata, & noua,
Laqual ognaltra salma
Di noiosi pensier disgombra allhora,
Si che di mille un sol ui si ritroua,
Quel tanto á me non, piu del uiuer gioua,
Et se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato aguagliarsi al mio potrebbe,
Ma forse altrui farebbe,
Inuido, & me superbo lhonor tanto,
Pero' lasso conuiensi,
Che lextremo del riso assaglia il pianto,
Enterrompendo quelli spirti accensi
A me ritorni & di me stesso pensi.
L'amoroso pensero,
Chalberga dentro in uoi, mi si discopre
Tal, che mi trahe del cor ogni altra gioia,
Onde parole, & opre
Escon di me, si facte allhor, chi spero
Farmi immortal, perche la carne moia.

Fugge al uostro apparire angoscia & noia,
Et nel uostro partir tornano insieme,
Ma perche la memoria inamorata
Chiude lor poi lentrata,
Di lá non uanno da le parti extreme,
Onde salcun bel fructo,
Násce di me, da uoi uien prima il seme,
Io per me son quasi un terreno asciutto
Cólto da uoi, el pregio è uostro in tutto.
Canzon tu non macqueti, anzi minfiammi
A' dir di quel, chà me stesso minuola,
Peró siá certa di non esser sola.

CANZONE XVIII.

Gentil mia Donna i ueggio,
Nel mouer de uostrocchi un dolce lume,
Che mi mostra la uia, chal ciel conduce,
Et per lungo costume
Dentro la, doue sol con Amor séggio,
Quasi uisibilmente il cor traluce.
Questè la uista, chá ben far minduce,
Et che mi scorge al glorioso fine,
Questa sola dal uulgo mallontana,
Ne giamai lingua humana
Contar poria quel, che le due diuine
Luci sentir mi fanno,
Et qúandel uerno spárge le pruine,
Et quando poi ringiouenisce lanno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso, se la suso, c

Ondel motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in tèrra,
Son laltre opre si belle,
A'prasi la prigion ouio son chiuso,
Et chel camino à tal uita mi sérra.
Poi mi riuolgo à la mia usata guèrra
Ringratiando natura el di chio nacqui,
Che riserbato mhanno à tanto bene,
Et lei, chá tanta spene
Alzol mio cor, chensin allhor io giacqui
A' me noioso & graue,
Da quel di inanzi à me medesmo piacqui
Empiendo dun pensier alto, & soaue
Quel core, ondhanno i begliocchi la chiaue.
Ne mai stato gioioso
Amor, o la uolubile fortuna
Dieder à chi piú fur nel mondo amici,
Chio nol cangiassi ad una
Riuólta docchi, ondogni mio riposo
Vien, como gni arbor uien da sue radici.
Vaghe fauille angeliche, beatrici
Della mia uita, ouel piacer saccende,
Che dolcemente mi consuma, & strugge,
Come sparisce, & fúgge
Ogni altro lume, douel uostro splende,
Cosí de le mio core
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier uá fore,
Et sol iui con uoi rimansi amore.

Quanta dolceza unquanco
Fu in cor dauenturosi amanti accolta,
Tutta in un loco à quel chio sento, è nulla,
Quando uoi alcuna uolta
Soauemente tral bel nero el bianco
Volgete il lume, in cui amor si trastulla,
Et credo da le fasce, & da la culla
Al mio imperfetto, a la fortuna aduersa
Questo rimedio prouedesse il cielo.
Torto mi face il uelo,
Et la man, che si spesso sattrauersa
Fral mio sommo dilecto
Et gliocchi, onde dì & notte si riuersa
Il gran disio, per issogar il pecto.
Che forma tien dal uariato aspecto.
Perchio uéggio (& mi spiace),
Che natural mia dote à me non uale,
Ne mi fá degno dun si charo sguardo,
Sforzomi desser tale,
Qual à lalta speranza si conface,
Et al foco gentil, ondio tuttardo:
Sal ben ueloce, & al contrario tardo,
Dispreza tor di quantel mondo brama
Per sollicito studio pósso farme,
Potrebbe fórse aitarme
Nel benigno iudicio una tal fama,
Certo il fin de mei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da begliocchi al fin dolce tremanti,

Vltima speme de cortesi amanti.
Canzon luna sorella è poco inanzi.
Et laltra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi, ondio piu charta uergo.

CANZONE XVIIII.

Poi che per mio destino
A' dir mi sforza quellaccesa uoglia,
Che mha sforzato à sospirar mai sempre,
Amor, chacció minuoglia,
Sia la mia scorta, ensegnimil camino,
Et al disio le mie rime contempre,
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di souerchia dolcezza, com io temo
Per quel chio sento, ouocchio altrui non giugne,
Chel dir minfiamma & pugne,
Ne per mio ingegno (ondio pauento, & tremo),
Si come talhor suolé,
Trouol gran foco de la mente scemo,
Anzi mi strúggo al suon de le parole
Pur, comio fossi un huom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia
Trouar parlando al mio ardente desire
Qualche breue riposo, & qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse à ragionar quel, chio sentia,
Hor mabbandona al tempo, & si dilegua.
Ma pur conuen, che lalta impresa segua
Continuando lamorose note,
Si possente èl uoler, che mi trasporta

Et la ragione è morta,
Che tenea al freno, & contrastar nol pote.
Mostrimi al men chio dica
Amor in guisa, che se mai percote
Gliorecchi della dolce mia nimica,
Non mia, ma di pietá la faccia amica.
Dico, sen quella etate,
Chal uero honor fur glianimi si accesi,
Lindustria dalquanti huomini sauolse
Per diuersi paesi,
Póggi, & onde passando, & lhonorate
Cose cercando il piú bel fior ne colse,
Poi che Dio, & natura, & amor uolse
Locar compiutamente ogni uirtute
In quei be lumi, ondio gioioso uiuo,
Questo & quellaltro riuo
Non conuien chio trapasse, & terra mute,
A lor sempre ricorro,
Come à fontana dogni mia salute,
Et quando à morte desiando córro,
Sol di lor uista al mio stato soccorro.
Come à forza di uenti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, chá sempre il nostro polo,
Cosi nella tempesta,
Chio sostengo damor, gliocchi lucenti
Sono il mio segno, el mio conforto solo.
Lásso, ma tróppo è piú quel, chio nenuolo
Hor quinci hor quindi, comamor minforma,

Che quel, che uien da gratioso dono,
& quel poco chio sono,
Mi fá di loro uná perpetua norma,
Poi chio li uidi imprima,
Senz a lor à ben far non mossi unorma,
Cosí glihó di me posti in sú la cima,
Chel mio ualor per se falso sestima.
Io non poria giamai
Imaginar, non che narrar glieffecti,
Che nel mio cor gliocchi soaui fanno.
Tutti glialtri dilecti
Di questa uita hó per minori assai,
Et tutte altre bellez e in dietro uanno.
Pace tranquilla senz alcuno affanno
Simile à quella, che nel ciel eterna,
Moue da lor inamorato riso.
Cosi uedessio fiso,
Comamor dolcemente gli gouerna,
Sol un giorno da presso
Senz a uolger giamai rota superna,
Ne pensasse daltrui, ne di me stesso,
El batter gliocchi miei non fosse spesso.
Lásso, che disiando
Vo' quel, chesser non puote in alcun modo,
Et uiuo del desir fuor disperanz a.
Solamente quel nodo,
Chamor circonda à la mia lingua, quando
Lhumana uista il troppo lume auanz a,
Fosse disciolto, io prenderei baldanz a

Di dir parole in quel punto ſinoue,
Che farian lagrimar, chi lentendeſſe
Ma le ferite impreſſe
Volgon per forza il cor piagato altroue,
Ondio diuento ſmorto,
El ſangue ſinaſconde, io non ſo doue,
Ne rimango, qual era, & ſommi accorto,
che queſto èl colpo, di che amor mha morto.
Canzon io ſento gia ſtancar la penna
Del lungo & dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i penſier miei.

SONETTO LV.

Io ſon giá ſtanco di penſar, ſi ame
I miei penſier in uoi ſtanchi non ſono,
Et ame uita anchor non abbandono,
Per fuggir de ſoſpir ſi graui ſome,
Et ame à dir del uiſo, & de le chiome,
Et de begliocchi ondio ſempre ragiono,
Non è mancata homai la lingua èl ſuono
Di & notte chiamando il uoſtro nome,
Et che pie miei non ſon fiaccati, & láſſi
A` ſeguir lorme uoſtre in ogni parte
Perdendo inutilmente tanti páſſi,
Et onde uien linchioſtro, onde le charte,
Chio uo empiendo di uoi, ſen ciò fallaſſi,
Colpa damor, non gia' difetto darte.

SONETTO LVI.

I begliocchi, ondio fui percoſſo in guiſa,
Che medeſmi porian ſaldar la piaga,

Et non gia uirtu dherbe, o darte maga,
O di pietra dal mar nostro diuisa,
M hanno la uia si daltro amor precisa,
Chun sol dolce penser lanima appaga,
Et se la lingua di seguirlo è uaga,
La scorta puo, non ella, esser derisa.
Questi son que begliocchi, che limprese
Del mio signor uictoriose fanno
In ogni parte, & piú soural mio fianco,
Questi son que begliocchi, che mi stanno
sempre nel cor, con le fauille accese,
Perchio di lor parlando non mi stanco.

SONETTO LVII.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse à la prigione antica,
Et dié le chiaui à quella mia nimica,
Chancor me di me stesso tiene in bando.
Non me nauidi lásso, se non quando
Fu in lor forza, & hor con gran fatica
(Chil credera, perche giurando il dica)
In libertá ritorno sospirando.
Et come uero prigionero afflicto
De le catene mie gran parte porto.
El cor ne gliocchi & ne la fronte ho scritto.
Quando serai del mio colore accorto,
Dirai sio, guardo, & giudico ben dricto,
Questi hauea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVIII.

Per mirar Policleto à proua fiso

Con glialtri, chebber fama di quellarte,
Millanni, non uedrian la minor parte
De la beltá, che mhaue il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte,
Iui la uide, & la ritrasse in charte,
Per far fede qua giú del suo bel uiso.
Lopra fu ben di quelle, che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi,
Oue le membra fanno a lalma uelo.
Cortesia fé, ne la potea far poi,
Che fu disceso à prouar caldo & gielo,
Et del mortal sentiron gliocchi suoi.

SONETTO LVIIII.

Quando giunse à Simon lalto concetto,
Chá mio nome gli pose in man lo stile,
Shauesse dato allopera gentile
Con la figura uoce edintellecto,
Di sospir molti mi sgombraua il pecto,
Che cio` chaltri há piú charo, à me fan uile,
Peró chen uista ella si mostra humile
Promettendomi pace nel aspecto,
Ma poi chi uéngo à ragionar con lei,
Benignamente assai par che mascolte,
Se risponder sauesse à decti miei.
Pigmaleon quanto lodar ti dei
Dellimagine tua, se mille uolte
Nhauesti quel, chio solo una uorrei.

SONETTO LX.

S al principio risponde il fine el mezo.
Del quartodecimanno chio sospiro
Piu non mi po scampar laura nel rezo.
Si crescer sentol mio ardente desiro.
A mor, con cui pensier mai non han mezo,
Sottol cui giogo giamai non respiro,
Tal mi gouerna, chi non son gia mezo
Per gliocchi, chal mio mal si spesso giro.
C osi mancando uo di giorno in giorno
Si chiusamente, chi sol me naccorgo,
Et quella, che guardando il cor mi strugge.
A pena infin a qui lanima scorgo,
Ne so quanto fia meco il suo soggiorno,
Che la morte sappressa, el uiuer fugge.

CANZONE XX.

C hi è fermato di menar sua uita
Su per londe fallaci & per li scogli
Scuro da morte con un picciol legno,
Non po molto lontan esser dal fine,
Pero sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al gouerno anchor crede la uela.
L aura soaue, a cui gouerno & uela
Commisi entrando a lamorosa uita,
Et sperando uenire a miglior porto,
Poi mi condusse in piu di mille scogli,
Et le cagion del mio doglioso fine
Non pur dintorno hauea, ma dentro al legno
C hiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza leuar occhio a la uela,

Chanz il mio di mi trasportaua al fine,
Poi piacque a lui, che mi produsse in uita,
Chiamarmi tanto indietro da li scogli,
Chalmen da lunge mapparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto.
Vide mai dalto mar naue ne legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli,
Cosi di su da la gonfiata uela
Vidio lensegne di quellaltra uita,
Et allhor sospirai uersol mio fine,
Non perchio sia securo anchor del fine.
Che uolendo col giorno esser a porto
E` gran uiaggio in cosi poca uita,
Poi temo, che mi ueggio in fragil legno,
Et piu, chi non uorrei, piena la uela
Del uento, che mi pinse in questi scogli.
S io esca uiuo de dubbiosi scogli,
Et arriue il mio exilio ad un bel fine,
Chi sarei uago di uoltar la uela,
Et lanchore gittar in qualche porto,
Se non chi ardo, come acceso legno,
Si mè duro a lassar lusata uita.
Signor de la mia fine & de la uita,
Prima chi fiacchi il legno tra li scogli,
Driz a a buon porto laffannata uela.

SONETTO LXI.

Io son si stanco sottol fascio antico
De le mie colpe & de lusanz a ria,
Chi temo forte di mancar tra uia,

Et di cader in man del mio nemico.
Ben uénne à liberarmi un grande amico
Per somma & ineffabil cortesia,
Poi uolo suor della ueduta mia
Si, chá mirarlo indarno m'affatico,
Ma la sua uoce anchor quagiu rimbomba,
O' uoi, che trauagliate, ecco'l camino,
Venite à me, s'el pásso altri non sérra.
Qual gratia, qual amore, o qual destino
Mi dará pénne in guisa di colomba,
Ch'io mi riposi, & lieuimi da terra?

SONETTO LXII.

Io non fu d'amar uoi lassato unquanco
Madonna, ne saró, mentre ch'io uiua,
Ma d'odiar me medesmo giunto à riua,
Et del continuo lagrimar son stanco,
Et uoglio anzi un sepolchro bello & bianco,
Che'l uostro nome à mio danno si scriua
In alcun marmo, oue di spirto priua
Siá la mia carne, che puo star seco ancho.
Peró s'un cor pien d'amorosa fede
Puó contentarui senza farne stratio,
Piacciaui homai di questo hauer mercede,
S'en altro modo cerca d'esser satio
Vostro sdegno, erra, & non fiá quel, che crede,
Di che amor & me stésso assai ringratio.

SONETTO LXIII.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Chá poco à poco par che'l tempo mischi,

Sicuro non sarò, benchio marrischi
Talhor, ouamor larco tira & empie.
Non temo già che più mi stratii, o scempie,
Ne mi ritenga, perchancor minuischi,
Ne mapra il cor, perche di fuor lincischi
Con sue saette uelenose & empie.
Lagrime homai da gliocchi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il uiaggio,
Si cha pena fia mai, chil passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio
Non si chio arda, & può turbarmi il sonno,
Ma romper no limagine aspra, & cruda.

SONETTO LXIIII.

Occhi piangete, accompagnate il core,
Che di uostro fallir morte sostiene.
Così sẽpre facciamo, & ne conuiene
Lamentar più laltrui, chel nostro errore.
Gia prima hebbe, per uoi lentrata amore,
La onde anchor, come in suo albergo uiene.
Noi gliaprimo la uia per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, comà uoi par, le ragion pari,
Che pur uoi fusti ne la prima uista
Del uostro & del suo mal cotanto auari.
Hor questo è quel, che più chaltro nattrista,
Che perfetti giudici son si rari,
Et daltrui colpa altrui biasmo sacquista.

SONETTO LXV.

Io amai sempre, & amo forte anchora,

Et son per amar piú di giorno in giorno
Quel dolce loco, oue piangendo torno
Spesse fiate, quando amor macora,
Et son fermo damare il tempo & lhora,
Chogni uil cura mi leuar dintorno,
Et piú colei, lo cui bel uiso adorno
Di ben far co suoi exempli minamora.
Ma chi pensó ueder mai tutti inseme
Per assalirmil cor hor quindi, hor quinci
Questi dolci nimici, chio tantamo?
Amor con quanto sforzo hóggi mi uinci,
Et se non, chal desio cresce la speme,
Io cadrei morto, oue piú uiuer bramo.

SONETTO LXVI.

Io hauro sempre in odio la fenestra,
Onde amor mauento gia mille strali,
Perchalquanti di lor non fur mortali.
Chè bel morir, mentre la uita è destra.
Mal sourastar nella prigion terrestra
Cagion mè lassó dinfiniti mali,
Et piú mi duol, che fien meco immortali,
Poi che lalma dal cor non si scapestra
Misera, che deurebbe esser accorta
Per lunga experientia homai, chel tempo
Non è chindietro uolga, o chi laffreni.
Piu uolte lho' con ta parole scorta,
Vattene trista, che non uá per tempo,
Chi dopo lássa i suoi di piu` sereni.

SONETTO LXVII.

Si tósto, a me aduien che larco scócchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezare, & qual dhauerne
Fede, chal destinato segno tócchi,
Similemente il colpo de uostrocchi
Donna sentisti à le mie parti interne
Dricto passare, onde conuien, cheterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi,
Et certo son, che uoi diceste allhora,
Misero amante, à che uaghez a il mena?
E'cco lo strale, ondamor uol che mora.
Hora ueggendo comel duol mauffrena,
Quel, che mi fanno i miei nimici anchora,
Non è per morte, ma per piú mia pena.

SONETTO LXVIII.

Poi che mia speme è lunga à uenir troppo,
Et de la uita il trapassar si corto,
Vorreimi à miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro piú che di gualoppo
Et fúggo anchor cosi debile & zoppo
Da lun de lati, ouel disio mha storto,
Sicuro homai, ma pur nel uiso porto
Segni, chio presi a lamoroso intoppo.
Ondio consiglio uoi, che siete in uia,
Volgete i passi, & uoi, chamore auampa,
Non uindugiate in sú lextremo ardore,
Che perchio uiua, di mille un non scampa.
Era ben forte la nimica mia,
Et lei uidió ferita in mezol core.

SONETTO LXVIIII.

Fuggendo la pregione, ouamor mhebbe
Moltanni à far di me quel, chá lui parue,
Donne mie lungo fora à ricontarue,
Quanto la noua libertá mincrebbe.
Diceami il cor, che per se non saprebbe
Viuer un giorno, & poi tra uia mapparue
Quel traditor in si mentite larue,
Che piú sággio di me ingannato haurebbe.
Onde piu uolte sospirando in dietro,
Dissi, oime il giogo, & le catene, e i ceppi
Eran piú dolci, che landare sciolto.
Misero me, che tardo il mio mal séppi,
Et con quanta fatica hóggi mi spetro
Dellerror, ouio stesso mera inuolto.

SONETTO LXX.

Erano i capei doro a laura sparsi,
Chen mille dolci nodi gli auolgea,
El uago lume oltra misura ardea
Di quei begliocchi, chor ne son si scarsi,
E l uiso di pietosi color farsi
Non so`, se uero, o falso mi parea,
Io, che lesca amorosa al pecto hauea,
Qual marauiglia, se di subitarsi?
Non era landar suo cosa mortale,
Ma dangelica forma, & le parole
Sonauan altro, che pur uoce humana.
Vno spirto celeste, un uiuo sole
Fú quel, chio uidi, & se non fosse hor tale,
Piaga per allentar darco non sana.

SONETTO LXXI.

La bella donna, che cotanto amaui,
Subitamente s'è da noi partita,
Et per quel, ch'io ne speri, al ciel salita,
Si furon gliacti suoi dolci & soaui.
Tempo è da ricourare ambe le chiaui
Del tuo cor, ch'ella possedeua in uita,
Et seguir lei per uia dricta & spedita,
Peso terren non sia piu, che t'aggraui.
Poi che se sgombro de la maggior salma,
L'altre puoi giuso ageuolmente porre
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben uedi homai, si a me à morte córre
Ogni cosa creata, & quanto a l'alma
Bisogna ir lieue al periglioso uarco.

SONETTO LXXII.

Piangete Donne, & con uoi pianga Amore,
Piangete amanti per ciascun paese,
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farui, mentre uisse al mondo, honore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese,
Et mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna à disfogare il core.
Piangan le rime anchor, piangano i uersi,
Perchel nostro amoroso Messer Cino
Nouellamente s'è da noi partito,
Pianga Pistoia e i citadin peruersi,
Che perdut'hanno si dolce uicino,
Et rallegrisi il cielo, ou'ello è gito.

SONETTO LXXIII.

Piu uolte amor mhauea giá decto scriui,
Scriui quel che uedesti in lettre doro,
Si come i miei seguaci discoloro,
En un momento gli fó morti & uiui.
Vn tempo fú, chen te stessel sentiui,
Volgare exempio alamoroso choro,
Poi di man mi ti tolse altro lauoro.
Ma già ti raggiunsio, mentre fuggiui,
Et se begliocchi, ondio mi ti mostrai,
Et la, douera il mio dolce riducto,
Quando ti rúppi al cor tanta durezza,
Mi rendon larco, chogni cosa spezza,
Forsé non haurai sempre il uiso asciutto,
Chi mi pasco di lagrime, & tul sai.

SONETTO LXXIIII.

Quando giugne per gliocchi al cor profondo
Limagin donna, ognaltra indi si parte,
Et le uirtu, che lanima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo,
Et del primo miracolo il secondo
Nasce talhor, che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriua in parte,
Che fá uendecta, el suo exilio giocondo.
Quinci in duo uolti un color morto appare,
Perchel uigor, che uiui gli mostraua,
Da nessun lato è piu la, doue staua,
Et di questo in quel di mi ricordaua,
Chio uidi duo amanti trasformare,
Et far, qualio mi soglio in uista fare.

SONETTO LXXV.

Cosi potess'io ben chiuder in uersi
I miei pensier, come nel cor li chiudo,
Ch'animo al mondo non fu mai si crudo,
Ch'io non facessi per pietá dolersi.
Ma uoi occhi beati, ond'io soffersi
Quel colpo, oue non ualse elmo ne scudo,
Di for & dentro mi uedete ignudo,
Benchen lamenti il duol non si riuersi.
Poi che uostro uedere in me risplende,
Come rággio di sol traluce in uetro
Basti dunque il disio senza ch'io dica.
Lásso non à Maria, non nocque à Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica,
Et só ch'altri che uoi nessun m'intende.

SONETTO LXXVI.

Io son del aspectar homai si uincto.
Et de la lunga guerra de sospiri,
Ch'i haggio in odio la speme, e i desiri,
Et ogni laccio, ond'el mio cor è auincto.
Mal bel uiso leggiadro, che depincto
Pórto nel pecto, & uéggio, oue ch'io miri,
Mi sforza, onde ne primi empi martyri
Pur son contra mia uoglia risospincto.
Allhor errai, quando l'antica stradá
Di libertà mi fú precisa & tolta,
Che mal si segue ció, ch'a gliocchi aggrada.
Allhor corse al suo mal libera & sciolta,
Hor à posta d'altrui conuen che uada
L'anima, che pécco sol una uolta.

SONETTO LXXVII.

Ahi bella liberta, a me tu m'hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era'l mio stato, quando'l primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarro mai.
Gliocchi inuaghiro allhor si de lor guai,
Che'l fren della ragione iui non uale,
Perch'hanno à schifo ogni opera mortale,
Lasso, cosi da prima gli auezai.
Ne mi lece ascoltar, chi non ragiona
De la mia morte, che sol del suo nome
Vo empiendo l'aere, che si dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona,
Ne i pie sanno altra uia, ne le man, come
Lodar si pòssa in charte altra persona.

SONETTO LXXVIII.

Orso al uostro destrier si puo ben porre
Vn fren, che di suo corso indietro il uolga,
Ma'l cor chi leghera, che non si sciolga,
Se brama honore, e'l suo contrario abhorre?
Non sospirate, à lui non si puo torre
Suo pregio, perchá uoi l'andar si tolga,
Che, come fama publica diuolga,
Egli è giá la, che null'altro il precorre.
Basti che si ritroue in mezo'l campo
Al destinato di sotto quell'arme,
Che gli da il tempo, amor, uirtute, e'l sangue,
Gridando, d'un gentil desire auampo
Co'l signor mio, che non puo seguitarme,
Et del non esser qui si strúgge & langue.

SONETTO LXXVIIII.

Poi che uoi & io piu uolte habbian prouato
Comel nostro sperar torna fallace,
Dietro à quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuatel core à piú felice stato,
Questa uita terrena è quasi un prato,
Chel serpente tra fiori & lherba giace,
Et salcuna sua uista à gliocchi piace,
E' per lasciar piu lanimo inuescato.
Voi dunque se cercate hauer la mente
AnZi lextremo di queta giamai,
Seguite i pochi, & non la uolgar gente.
Ben si puo dire à me Frate tu uai
Mostrando altrui la uia, doue souente
Fosti smarrito, & hor se piu che mai.

SONETTO LXXX.

Quella fenestra, oue lun sol si uede
Quando a lui piace, & laltro in su la nona,
Et quella, doue laere fréddo suona
Ne breui giorni, quando Borrea el fiede,
El sásso, oue à gran di pensosa siede
Madonna, & sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprí mai dombra, o disdegno' col piede,
El fiero pásso oue maggiunse amore,
Et la noua stagion, che danno in anno
Mi rinfresca in quel di lantiche piaghe,
El uolto, & le parole, che mi stanno
Altamente confitte in meZ el core,
Fáno le luci mie di pianger uaghe.

SONETTO LXXXI.

Lásso ben so, che dolorose prede,
Di noi fá quella, cha nullhuom perdona,
Et che rapidamente nabbandona,
Il mondo, & picciol tempo ne tien fede.
V éggio à molto languir poca mercede,
Et già lultimo di nel cor mi tuona,
Per tutto questo amor non mi sprigiona,
Che lusato tributo à gliocchi chiede.
So' come i di, come i momenti & lhore
Ne portan glianni, & non riceuo inganno,
Ma forza assai maggior, che darti maghe.
La uoglia & la ragion combattuthanno
Sette & settanni, & uincerá il megliore,
Sanime son qua giu' del ben presaghe.

SONETTO LXXXII.

Cæsare, poi chel traditor dEgitto
Li fece il don de lhonorata testa,
Celando lallegrezza manifesta
Pianse per gliocchi fuor, si come e' scritto,
Et Hanibal quanda limperio afflitto
Vide farsi fortuna si molesta,
Rise fra gente lagrimosa & mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto,
Et cosi' aduien, che lanimo ciascuna
Sua passion sottel contrario manto
Ricopre con la uista hor chiara hor bruna,
Peró salcuna uolta i rido, o canto,
Facciol, perchio non ho' se non questuna
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXIII.

Vinse Hanibal, & non seppe usar poi
Ben la uictoriosa sua uentura,
Però Signor mio charo haggiate cura,
Che similmente non auegna à uoi.
L orsa rabbiosa, per gliorsacchi suoi,
Che trouaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro, e i denti & lunghie indura,
Per uendicar suoi danni sopra noi.
M entrel nouo dolor dunque laccora,
Non riponete lhonorata spada,
Anzi seguite lá, doue ui chiama
V ostra fortuna dricto per la strada,
Che ui puó dar dopo la morte anchora
Mille & millanni al mondo honore & fama.

SONETTO LXXXIIII.

L aspectata uirtu, chen uoi fioriua,
Quando amor comincio' darui battaglia,
Produce hor fructo, che quel fiore aguaglia,
Et che mia speme fa uenire à riua.
P ero' mi dicel cor, chio in charte scriua
Cosa, ondel uostro nome in pregio saglia,
Chen nulla parte si saldo sintaglia,
Per far di marmo una persona uiua.
C redete uoi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od Aphrican fossin cotali
Per incude giamai, ne per martello?
P andolfo mio questopere son frali
Al lungo andar, mal nostro studio e' quello,
Che fa per fama glihuomini immortali.

Mai non uo piu cantare, comio soleua,
Chaltri non mintendeua, ondhebbi scorno,
Et puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirare nulla rileua.
Giá su per lalpi neua dognintorno,
Et è giá presso al giorno, ondio son desto.
Vn acto dolce honesto è gentil cosa,
Et in donna amorosa anchor maggrada,
Chen uista uada altera & disdegnosa,
Non superba & ritrosa.
Amor règge suo imperio senza spada.
Chi smarrithà la strada, torni indietro,
Chi non há albergo, posisi in sul uerde,
Chi non ha lauro, ol perde,
Spenga la sete sua con un bel uetro.
I die in guardia á san Pietro hor non piu, no,
Intendami chi puo, chi mintendio.
Graue soma è un mal fio à mantenerlo.
Quanto pósso, mi spetro, & sol mi stó.
Phetonte odo, chen Po cádde & morio,
Et giá di lá dal rio passato el merlo,
Deh uenite à uederlo. hor io non uoglio
Non è gioco uno scoglio in mezo londe,
Entra le fronde il uisco. assai mi doglio,
Quandun souerchio orgoglio
Molte uirtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde à chi nol chiama,
Altri, chil prega si dilegua & fúgge,
Altri al ghiaccio si strugge,

Altri di & notte la sua morte brama.
Prouerbio, ama chi tama, è fatto antico,
I so ben quel, chio dico, hor lascia andare,
Che conuen chaltri impare á le sue spese.
Vn humil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. à me pur pare
Sénno à non cominciare troppalte imprese,
Et per ogni paese è buona stanza.
Linfinita speranza uccide altrui,
Et anchio fui alcuna uolta in danza.
Quel poco, che mauanza,
Fia, chi nol schifi, sil uo dare à lui.
I mi fido in colui, chel mondo régge,
Et che seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa uerga
Mi meni à pasco homai tra le sue grégge.
Forse chognhuom, che legge, non sintende,
Et la rete tal tende, che non piglia,
Chi tróppo sassottiglia, si scauezza.
Non sia zoppa la legge, oualtri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran marauiglia, & poi si sprezza.
Vna chiusa bellezza è piu soaue.
Benedetta la chiaue, che sauolse
Al cor, & sciolse lalma, & scóssa lhaue
Di catena si graue,
Enfiniti sospir del mio sen tolse.
La, doue piu mi dolse, altri si dole,
Et dolendo addolcisce il mio dolore.

Ondio ringratio amore,
Che piú nol sento, & è non men, che suole.
In silentio parole accorte & sagge,
El suon, che mi sottragge ogni altra cura,
Et la prigion oscura, ouel bel lume,
Le nocturne uiole per le piagge,
Et le fere seluagge entra le mura,
Et la dolce paura, el bel costume,
Et di duo fonti un fiume in pace uolto,
Douio bramo è raccolto oue che sia,
Amor, & gelosia mhannel cor tolto,
E i segni del bel uolto,
Che mi conducon per piu piana uia
A la speranZa mia, al fin de gliaffanni.
O' riposto mio bene, & quel che segue,
Hor pace, hor guerra, hor tregue
Mai non mabbandonate in questi panni.
De passati miei danni piango & rido,
Perche molto mi fido in quel, chi odo.
Del presente mi godo & meglio aspecto,
Et uó contando glianni, & táccio, & grido,
En bel ramo mannido, & in tal modo,
Chi ne ringratio & lodo il gran disdetto,
Che lindurato affecto al fine há uincto,
Et nellalma depinto, i sare udito,
Et mostratone à dito, & hanne extincto,
Tanto inanZi son pincto,
Chil pur diró, non fostu' tanto ardito.
Chi mhal fianco ferito' & chil risalda,

Per cui nel cor uia piu, chen charta scriuo,
Chi mi fa morto, & uiuo,
Chin un punto magghiaccia & mi riscalda.

CANZONE XXII.

Noua angeletta soura lale accorta
Scese dal cielo in su' la fresca riua
Landio passaua sol per mio destino,
Poi che senza compagna & senza scorta
Mi uide, un laccio, che di seta ordiua,
Tese fra lherba, onde` uer del camino,
Allhor fui preso, & non mi spiacque poi,
Si dolce lume uscia de gliocchi suoi.

SONETTO LXXXV.

Non ueggio, oue scampar mi possa homai,
Si lunga guerra i begliocchi mi fanno,
Chio temo lasso, nol souerchio affanno
Distrugga'l cor, che triegua non há mai.
Fuggir uorrei, ma gliamorosi rai,
Che di & notte ne la mente stanno,
Risplendon si`, chal quinto decimanno
Mabbaglian piu, chel primo giorno assai,
Et limagini lor son si cosparte,
Che uolger non mi posso, ouio non ueggia
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo dun lauro tal selua uerdeggia,
Chel mio aduersario con mirabil arte
Vago fra i rami, ouunque uuol, madduce.

SONETTO LXXXVI.

A uenturoso piu daltro terreno,

O uamor uidi gia fermar le piante
Ver me uolgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno à se laere sereno.
P rima poria per tempo uenir meno
Vnimagine salda di diamante,
Che latto dolce non mi stia dauante,
Del qual ho la memoria el cor si pieno.
N e tante uolte ti uedro giamai,
Chi non minchini à ricercar dellorme,
chel bel pie fece in quel cortese giro.
M a sen cor ualoroso amor non dorme,
Pregа Senuccio mio, quandol uedrai,
Di qualche lagrimetta, o dun sospiro.

SONETTO LXXXVII.

L asso, quante fiate amor massale,
Che fra la notte el di son piu di mille,
Torno douarder uidi le fauille,
Chel foco del mio cor fanno immortale.
I ui macqueto, & son condotto à tale,
Chà nona, à uespro, à lalba, & à le squille
Le trouo nel pensier tanto tranquille,
Che di nullaltro mi rimembra, o cale.
L aura soaue, che dal chiaro uiso
Moue col suon de le parole accorte,
Per far dolce sereno, ouunque spira,
Quasi un spirto gentil di paradiso
Sempre in quellaere par che mi conforte,
Si chel cor lásso altroue non respira.

SONETTO LXXXVIII.

P erseguendomi amor al luogo usato
Ristrecto in guisa dhuóm, chaspecta guerra,
Che si prouede, e i passi intorno serra,
De miei antichi pensier mi staua armato,
Volsimi, & uidi unombra, che da lato
Stampaua il sole, & riconobbi in terra,
Quella, che sel giudicio mio non erra,
Era piu degna dinmortale stato.
I dicea fra mio cor, perche pauenti?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi, ouio mi struggo, eran presenti.
C ome al balenar tona in un punto,
Cosi fu io da begliocchi lucenti,
Et dun dolce saluto inseme aggiunto.

SONETTO LXXXVIIII.

L a donna, chel mio cor nel uiso porta,
La, doue sol fra bei pensier damore
Sedea mapparue, & io, per farle honore,
Móssi con fronte reuerente & smorta.
T osto che del mio stato fússi accorta,
A' me si uolse in si nouo colore,
Chaurebbe à Gioue nel maggior furore
Tolto larme di mano, & lira morta.
I o mi riscossi, & ella oltra parlando
Pásso, che la parola i non soffersi
Nel dolce sfauillar de gliocchi suoi.
H or mi ritrouo pien di si diuersi
Piaceri in quel saluto ripensando,
Che duol non sénto, ne senti' mai poi.

SONETTO LXXXX.

Sennuccio i uo che sappi in qual maniera
Trattato sono, & qual uita è la mia.
Ardomi & struggo anchor, com io solia,
Laura mi uolue, & son pur quel, ch'i m'era.
Qui tutta humile, & qui la uidi altera,
Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia,
Hor uestirsi honestate, hor leggiadria,
Hor mansueta, hor disdegnosa & fera.
Qui cantò dolcemente, & qui s'assise,
Qui si riuolse, & qui rattenne il passo,
Qui co begliocchi mi trafisse il core,
Qui disse una parola, & qui sorrise,
Qui cangiò l uiso. In questi pensier lasso
Notte & dì tiemmi il signor nostro amore.

SONETTO LXXXXI.

Qui, doue mezo son, Sennuccio mio,
(Cosi ci foss io intero, & uoi contento)
Venni fuggendo la tempesta el uento,
Ch'hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo, & uoui dir perch'io
Non, come soglio, il folgorar pauento,
Et perche mitigato, non che spento,
Nemich'a trouo il mio ardente desio.
Tosto che giunto à l'amorosa reggia
Vidi, onde nacque L'aura dolce & pura,
Ch'acqueta l'aere, & mette i tuoni in bando,
Amor ne l'alma, ou ella signoreggia,
Raccese il foco, & spense la paura,
Che farei dunque gliocchi suoi guardando?

SONETTO LXXXXII.

Del empia Babilonia, onde' fuggita
Ogni uergogna, ondogni bene e' fori
Albergo di dolor, madre derrori
Son fuggito io per allungar la uita.
Qui mi stó solo, & come amor minuita,
Hor rime & uersi, hor colgo herbette, & fiori
Seco parlando, & à tempi migliori
Sempre pensando, & questo sol maita,
Ne del uulgo mi cal, ne di fortuna,
Ne di me molto, ne di cosa uile,
Ne dentro sento, ne di fuor gran caldo,
Sol due persone chieggio, & uorrei luna
Col cor uer me pacificato e humile,
Laltro col pie, si come mai fú, saldo.

SONETTO LXXXXIII.

In mezo di duo amanti honesta altera
Vidi una donna, & quel signor con lei,
Che fra gli huomini regna & fra li Dei,
Et da lun lato il sole, io dallo altro era.
Poi che saccorse chiusa da la spera
De lamico piu bello, a gliocchi miei
Tutta lieta si uolse, & ben uorrei,
Che mai non fosse inuer di me piu fera.
Subito in allegreza si conuerse
La gielosia, chen sú la prima uista
Per si alto aduersario al cor mi nacque,
A lui la faccia lagrimosa & trista
Vn nuuoletto intorno ricouerse,
Cotanto lesser uinto li dispiacque.

SONETTO LXXXXIIII.

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel uiso trassen gliocchi miei
Nel di, che uolentier chiusi gli haurei
Per non mirar giamai minor bellezza,
Lásciai quel, chi piu bramo, & ho si auezza
La mente à contemplar sola costei,
Chaltro non uede, & ció, che non è lei,
Giá per antica usanza odia & disprezza.
In una ualle chiusa dogni in torno,
Chè refrigerio de sospir miei lassi,
Giunsi sol con amor pensoso & tardo,
Iui non donne, ma fontane & sassi
Et limagine trouo di quel giorno,
Chel pensier mio figura, ouunquio sguardo.

SONETTO LXXXXV.

Sel sasso, ondè piu chiusa questa ualle,
Di chel suo proprio nome si deriua,
Tenesse uolto per natura schiua
A' Roma il uiso & à Babel le spalle,
I miei sospiri piu benigno calle
Haurian per gire, oue lor spene è uiua,
Hor uanno sparsi, & pur ciascuno arriua
La douiol mando, che sol un non falle,
Et son di lá si dolcemente accolti,
Comio maccorgo, che nessun mai torna,
Con tal dilecto in quelle parti stanno.
De gliocchi el duol, che tosto che saggiorna,
Per gran desio de be luoghi à lor tolti
Danno à me pianto, & à pie lassi affanno.

SONETTO LXXXXVI.

Rimansi à dietro il sexto decimanno
De miei sospiri, & io trapasso inanzi
Verso lextremo, & parmi che pur dianzi
Fossel principio di cotanto affanno.
Lamar mè dolce, & util il mio danno,
El uiuer graue, & prego che gli auanzi
Lempia fortuna, & temo non chiuda anzi
Morte i begliocchi, che parlar mi fanno.
Hor qui son lásso, & uoglio esser altroue
Et uorrei piu uolere, & piu non uoglio,
Et per piu non poter fò, quantio pósso,
Et dantichi desir lagrime noue
Prouan, comio son pur quel, chio mi soglio,
Ne per mille riuolte anchor son mosso.

CANZONE XXIII.

Vna donna piu bella assai, chel sole,
Et piu lucente & daltrettanta etade
Con famosa beltade
Acerbo anchor mi trasse à la sua schiera,
Questa in pensieri, in opre, & in parole,
Però chè delle cose al mondo rade,
Questa per mille strade
Sempre inanzi mi fu leggiadra altera,
Solo per lei tornai da quel chi era,
Poi chi soffersi gliocchi suoi da presso,
Per suo amor merio messo
A faticosa impresa assai per tempo
Tal, che sio arriuo al disiato porto,
Spero per lei gran tempo

Viuer, quandaltri mi terra per morto.
Questa mia donna mi menò moltanni
Pien di uaghezza giouenile ardendo,
Si comhora io comprendo,
Sol per hauer di me più certa proua,
Mostrandomi pur lombra, ol uelo, o panni
Talhor di se, mal uiso nascondendo,
Et io lasso credendo
Vederne assai tutta leta mia noua
Passai contento, el rimembrar mi gioua,
Poi chalquanto di lei ueggio hor piu inanzi.
I dico, che pur dianzi,
Qual io non lhauea uista infin allhora,
Mi si scouerse, onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, & euui anchora,
Et sarà sempre fin, chi le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, ol gielo,
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Chi le mi strinsi à piedi,
Per piu dolcezza trar de gliocchi suoi,
Et ella, che remosso hauea già il uelo
Dinanzi à miei, mi disse, Amico hor uedi,
Comio son bella, & chiedi,
Quanto par si conuenga à glianni tuoi.
Madonna, dissi già gran tempo in uoi
Posi il mio amor, chio sento hor sinfiammato,
Ondà me in questo stato
Altro uolere, o disuoler me tolto.
Con uoce allhor di si mirabil tempre

Rispose, & con un uolto,
Che temer & sperar mi fara sempre.
Rado fú al mondo fra cosi gran turba,
Chudendo ragionar del mio ualore
Non si sentisse al core
Per breue tempo al men qualche fauilla,
Ma laduersaria mia, chel ben perturba,
Tosto la spegne, ondogni uirtu more,
Et regna altro signore,
Che promette una uita piu tranquilla.
De la tua mente amor, che prima aprilla,
Mi dice cose ueramente, ondio
Veggio, chel gran disio
Pur dhonorato fin ti fara degno,
Et come giá se' de miei rari amici,
Donna uedrai per segno,
Che fara' gliocchi tuoi uia piu felici.
I uolea dir questa è impossibil cosa,
Quandella, hor mira, & leua gliocchi un poco,
In piu riposto loco
Donna, cha pochi si mostro giamai.
Ratto inchinai la fronte uergognosa
Sentendo nouo dentro maggior foco.
Et ella il prese in gioco
Dicendo, i ueggio ben doue tu stai.
Si comel sol co suoi possenti rai
Fa' subito sparir ognaltra stella,
Cosi par hor men bella
La uista mia, cui maggior luce preme.

Ma io pero' da miei non ti diparto,
Che questa & me dun seme,
Lei dauanti, & me poi produsse un parto.
Ruppesi in tanto di uergogna il nodo,
Cha la mia lingua era distretto intorno
Su' nel primiero scorno
Allhor, quandio del suo acorger macorsi,
Encominciai, segli è uer quel, chi odo,
Beato il padre, & benedetto il giorno,
Cha di uoi il mondo adorno,
Et tuttol tempo, cha uederui io corsi,
Et se mai da la uia dricta mi torsi,
Duolmene forte assai piu, chi non mostro
Ma se del esser uostro
Fóssi degno udir piu, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, & cosi fiso
Tennel suo dolce sguardo,
Chal cor mandó con le parole il uiso.
Si come piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale,
Miseri à uoi che uale?
Me uera, che da noi fossel difetto.
Amate belle gioueni & leggiadre
Fumo alcun tempo, & hor siam giunte à tale,
Che costei batte lale
Per tornar a lantico suo ricetto,
I per me sono unombra, & hor tho detto,
Quanto per te si breue intender puossi.
Poi che i pié suoi fur mossi

Dicendo non temer chi mallontani,
Di uerde lauro una girlanda colse,
Laqual con le sue mani
Intorno intorno à le mie tempie auolse.
Canzon chi tua ragion chiamasse scura,
Di, non ho' cura, perche tosto spero,
Chaltro messaggio il uero
Fará in piú chiara uoce manifesto.
Io uenni sol per isuegliare altrui,
Se, chi mimpose questo,
Non minganno', quandio partí da lui.

SONETTO LXXXXVII.

Quelle pietose rime, in chio maccorsi
Di uostro ingegno, & del cortese affecto,
Hebbon tanto uigor nel mio conspecto,
Che ratto à questa penna la man porsi,
Per far uoi certo, che gli extremi morsi
Di quella, chio con tuttol mondo aspetto,
Mai non senti', ma pur senza sospecto
Infin à luscio del suo albergo corsi,
Poi tornai in dietro, perchio uidi scritto
Di sopral limitar, chel tempo anchora
Non era giunto al mio uiuer prescritto,
Benchio non ui leggessi il di, ne lhora.
Dunque sacqueti homai il cor uostro afflitto,
Et cerchi huom degno, quando si lhonora.

CANZONE XXIIII.

Hor uedi amor, che giouinetta donna
Tuo regno sprezza, & del mio mal non cura,

Et tra duo ta nemici è si sicura.
Tu se armato, & ella in treccie en gonna
Si siede & scalza in mezo i fiori & lherba,
I son prigion, ma se pieta' anchor serba
Larco tuo saldo, & qualchuna saetta,
Fa di te, & di me signor uendetta.

SONETTO LXXXXVIII.

Diciaseptanni ha' gia' riuolto il cielo,
Poi chen prima arsi, & giamai non mi spensi,
Ma quando aduien, chal mio stato ripensi,
Sento nel mezo delle fiamme un gielo.
Vero el prouerbio, chaltri cangia il pelo
Anzi chel uezo, & per lentar i sensi
Gli humani affecti non son meno intensi,
Cio' ne fa' lombra ria' del graue uelo.
O ime lasso, & quando fia' quel giorno,
Che mirandol fuggir de glianni miei
Esca del foco & di si lunghe pene?
Vedro' mai il di, che pur quanto io uorrei
Quel aria dolce del bel uiso adorno
Piaccia à questocchi, & quanto si conuiene?

SONETTO XCIX.

Quel uago impallidir, chel dolce riso
Dun amorosa nebbia ricoperse
Con tanta maiestade al cor sofferse,
Che li si fece incontro a mezo il uiso.
Conobbi allhor, si come in paradiso
Vede lun laltro, in tal guisa saperse
Quel pietoso pensier, chaltri non scerse,

Ma uidilo, chaltroue non maffiso.
Ogni angelica uista, ogni acto humile,
Che giamai in donna, ouamor fisse, apparue,
Fora uno sdegno à lato à quel chi dico.
Chinaua à terra il bel guardo gentile,
Et tacendo dicea, amá' me parue,
Chi mallontaná il mio fedele amico?

SONETTO C.

Amor, fortuna, & la mia mente schiua
Di quel che uede, & nel passato uolta,
Maffiggon, si chio porto alcuna uolta
Inuidia à quei che son su laltra riua.
Amor mi strúgge il cor fortuna il priua
Dogni conforto, onde la mente stolta
Sadira, & piagne, & cosi in pena molta
Sempre conuien che ambattendo uiua,
Ne spero i dolci di tornino in dietro,
Ma pur di male in péggio quel chauanza,
Et di mio corso ho' gia' passato il mezo.
Lasso non di diamante, ma dun uetro
Véggio di man cadermi ogni speranza,
Et tutti miei pensier romper nel mezo.

CANZONE XXV.

Sel pensier, che mi strúgge,
Comè pungente & saldo,
Cosi uestisse dun color conforme,
Forse tal marde & fugge,
Chauria parte del caldo
Et desteriasi amor la, douhor dorme,

Men solitarie lorme
Foran de miei pie lassi,
Per campagne & per colli
Men gliocchi ad ognhor molli
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi,
Et non lassa in me dramma,
Che non sia foco & fiamma.
Pero' chamor mi sforza,
Et di sauer mi spoglia
Parlo in rimaspre & di dolcezza ignude,
Ma non sempre à la scorza
Ramo, nen fior, nen foglia
Mostra di for sua natural uirtude,
Miri ciò, chel cor chiude,
Amor & que begliocchi,
Oue si siede à lombra.
Sel dolor, che si sgombra,
Auien chen pianto on lamentar trabocchi,
Lun à me noce, & laltro
Altrui, chio non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
Damor usai, quandio non hebbi altrarme,
Chi uerra' mai, che squadre
Questo mio cor di smalto,
Chalmen, comio solea, possa sfogarme,
Chauer dentra lui parme
Vn, che Madonna sempre
Depinge, & di lei parla,

A' uoler poi ritrarla,
Per mé non basto, & par chio me ne stempre,
Lásso cosi mè scorso
Lo mio dolce socorso.
Come fanciul, cha pena
Volge la lingua & snoda,
Che dir non sá, mal piú tacer gliè noia,
Cosil desir mi mena
A' dire, & uo', che moda
La mia dolce nemica anzi chio moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso è solo,
Et di tuttaltro è schiua,
Odil tu uerde riua,
Et presta à miei sospir si largo uolo,
Che sempre si ridica
Come tu meri amica.
Ben sai, che si bel piede
Non toco' terra unquanco,
Come quel di, che giá segnata fosti,
Ondel cor lásso riede
Col tormentoso fianco
A' partir teco i lor penser nascosti.
Cosi hauestú rispostì
De bei uestigi sparsi
Anchor tra fiori & lherba,
Che la mia uita acerba
Lagrimando trouasse, oue acquetarsi.
Ma come puo, s'appaga

Lalma dubbiosa & uaga.
O uunque gliocchi uolgo,
Trouo un dolce sereno
Pensando, qui` percosse il uago lume.
Qualunque herba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Hággia radice, ou'ella hebbe in costume
Gir fra le piaggie el fiume,
Et talhor fársi un seggio
Fresco fiorito, & uerde,
Cosi` nulla sen perde,
Et piu certezza hauerne fora il peggio.
Spirto beato quale
Se, quando altrui fai tale.
O pouerella mia come se rozza,
Credo che tel conoschi,
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XXVI.

Chiare fresche & dolci acque,
Oue le belle membra
Pose colei, che sola à me par donna,
Gentil ramo, oue piacque
(Con sospir mi rimembra)
A` lei di fare al bel fianco colonna,
Herba & fior, che la gonna
Leggiadra ricouerse
Con langelico seno,
Aer sacro sereno,
Oue amor co begliocchi il cor maperse,

Date udientia inſeme
A' le dolenti mie parole extreme.
Se gli è pur mio deſtino,
El cielo in cio' ſadopra,
Chamor queſtocchi lagrimando chiuda,
Qualche gratia il meſchino
Corpo fra uoi ricopra,
Et torni lalma al proprio albergo ignuda.
La morte fia' men cruda,
Se queſta ſpene porto
A` quel dubbioſo páſſo,
Che lo ſpirito láſſo
Non poria mai in piu ripoſato porto,
Nen piu tranquila fóſſa
Fúggir la carne trauagliata & loſſa.
Tempo uerrà anchor forſe,
Cha luſato ſoggiorno
Torni la fera bella & manſueta,
Et la uella mi ſcorſe
Nel benedecto giorno
Vólga la uiſta deſioſa & lieta
Cercandomi, & ó pieta
Gia' terra in fra le pietre
Vedendo amor linſpiri
In guiſa, che ſoſpiri
Si dolcemente, che merce mimpetre,
Et faccia forza al cielo
Aſciugandoſi gliocchi col bel uelo.
Da be rami ſcendea

Dolce ne la memoria,
Vna pioggia di fior soural suo grembo,
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria
Couerta gia dellamoroso nembo,
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Choro forbito & perle
Eran quel di à uederle,
Qual si posaua in terra, & qual su londe,
Qual con un uago errore
Girando parea dir, qui regna amore.
Quante uolte dissio
Allhor pien di spauento,
Costei per fermo nacque in paradiso,
Cosi carco doblio
Il diuin portamento,
El uolto, & le parole, el dolce riso
Mhaueano si diuiso
Da limagine uera,
Chi dicea sospirando,
Qui ame uennio, o quando?
Credendo esser in ciel, non lá, douera,
Da indi in quá mi piace
Questherba si, chaltroue non hó pace.
Se tu hauessi ornamenti, quanthai uoglia,
Potresti arditamente
Vscir del bosco, & gir infra la gente.

CANZONE XXVII.

In quella parte, douamor mi sproni,
Conuien chio uolga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflicta,
Quai fien ultime lasso, & qua fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio, si confuso dicta.
Ma pur quanto lhistoria trouo scritta
In mezo'l cor, che si spesso rincorro,
Con la sua propria man de miei martyri
Diro', perche i sospiri
Parlando han triegua, & al dolor soccorro.
Dico, che perchio miri
Mille cose diuerse attento & fiso,
Sol una donna uéggio el suo bel uiso.
Poi che la dispietata mia uentura
Mha' dilungato dal maggior mio bene
Noiosa, inexorabile, & superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene,
Onde sio uéggio in giouenil figura
Incominciarsil mondo á uestir dherba,
Parmi ueder in quella etate acerba
La bella giouinetta, chora è donna,
Poi che sormonta riscaldando il sole,
Parmi, qual esser sole
Fiamma damor, chen cor alto sindonna,
Ma quando il di si dole
Di lui, che pásso pásso à dietro torni,
Véggio lei giunta à suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ouer uiole in terra

Mirando a la stagion, chel freddo perde,
Et le stelle miglior, acquistan forza,
Ne gliocchi ho' pur le uiolette el uerde,
Di chera nel principio di mia guerra
Amor armato si, chancher mi sforza,
Et quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra,
Douhoggi alberga lanima gentile,
Chogn'altro piacer uile
Sembrar mi fa', si forte mi rimembra
Del portamento humile,
Challhor fioriua, & poi crebbe anzi a glianni,
Cagion sola & riposo de miei affanni.
Qualhor tenera neue per li colli
Dal sol percossa ueggio di lontano,
Comel sol neue, mi gouerna amore
Pensando nel bel uiso piú che humano,
Che puo da lunge gliocchi miei far molli,
Ma dapresso gliabbaglia, & uince il core,
Oue fral bianco & laureo colore
Sempre si mostra quel che mai non uide
Occhio mortal chio credea, altro chel mio,
Et del caldo disio,
Che quando sospirando ella sorride,
Minfiamma si, che oblio
Niente apprezza, ma diuenta eterno,
Ne state il cangiá, ne lo spegne il uerno.
Non uidi mai dopo nocturna pioggia
Gir per laere sereno stelle erranti,

Et fiammeggiar fra la rugiada il gielo,
Chio non havesse i begliocchi davanti,
Ové la stanca mia vita sappoggia,
Qualio gli vidi à lombra dun bel velo,
Et si come di lor bellezza il cielo
Splendea quel di, cosi bagnati anchora
Li veggio sfavillar, ondio sempre ardo.
Sel sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir, che minamora,
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove
Lasciando tenebroso, onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel doro vider gliocchi miei
Allhor allhor da vergine man colte,
Veder pensaro il viso di colei,
Chavanza tutte laltre maraviglie
Con tre belle excellentie in lui raccolte,
Le bionde treccie sopral collo sciolte,
Ovogni lacte perderia sua prova,
Et le guancie, chadorna un dolce foco.
Ma pur che lhora un poco
Fior bianchi & gialli per le piaggie mova,
Torna à la mente il loco,
El primo di, chio vidi à Laura sparsi
I capei doro, ondio si subitarsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
En picciol vetro chiuder tutte lacque
Forse credea, quando in si poca charta

Nouo penser di ricontar mi nacque.
In quante parti il fior dellaltre belle
Stando in se stessa hà la sua luce sparta,
Acciò che mai da lei non mi diparta,
Ne farò io, & se pur talhor fuggo,
In cielo, enterra mha racchiusi i passi,
Perche à gliocchi miei lassi
Sempre è presente ondio tutto mi struggo,
Et cosi meco stassi,
Chaltra non ueggio mai, ne ueder bramo,
Nel nome daltra, ne sospir miei chiamo.
Ben sai canzon, che quantio parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che di & notte ne la mente porto,
Solo per cui conforto
In cosi lunga guerra ancho non pero,
Che ben mhauria già morto
La lontananza del mio cor piangendo,
Ma quinci da la morte indugio prendo.

CANZONE XXVIII.

Italia mia, benchel parlar sia indarno
A' le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo si spesse ueggio,
Piacemi almen che miei sospir sien, quali
Speral Teuero & Larno,
El Po, doue doglioso, & graue hor seggio,
Rector del ciel io chieggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti uolga al tuo dilecto almo paese.

Vedi Signor cortese,
Di che lievi cagion, che crudel guerra,
E i cor, chendura & serra
Marte superbo, & fero,
A'pri tu padre, e intenerisci, & snoda,
Iui fa' chel tuo uero
(qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui fortuna há posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pieta' par che ui stringa,
Che fan qui tante peregrine spade,
Perchel uerde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error ui lusinga,
Poco uedete, & paru i ueder molto,
Chen cor uenale amor cercate o fede.
Qual piú gente possede,
Colui è piu da suoi nemici auolto.
O' diluuio racolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi'.
Se da le proprie mani
Questo nauen, hor chi fiá, che ne scampi?
Ben prouide natura al nostro stato,
Quando dellalpi schermo
Pose fra noi & la Tedesca rábbia,
Mal desir cieco encontral suo ben fermo
Se' poi tanto ingegnato,
Chal corpo sano ha procurato scabbia.

Hor dentro ad una gabbia
Fere seluagge & mansuete gregge
Sannidan si che sempre il meglior geme,
Et è questo del seme
Per piu' dolor del popol senza legge,
Alqual, come si legge,
Mario aperse sil fianco,
Che memoria dellopra ancho non langue,
Quando assetato & stanco
Non più beue del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece lherbe sanguigne
Di lor uene, ouel nostro ferro mise.
Hor par, non so per che stelle maligne,
Chel cielo in odio nhaggia.
Vostra merce', cui tanto si commise,
Vostre uoglie diuise
Guastan del mondo la piu bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il uicino
Pouero, & le fortune afflicte & sparte
Perseguire, en disparte
Cercar gente & gradire,
Che sparga'l sangue, & uenda lalma a prezo?
Io parlo per uer dire,
Non per odio daltrui, ne per disprezo.
Ne uaccorgete anchor per tante proue
Del Bauarico inganno,
Chalzando'l dito con la mente scherza.

Peggio è lo stratio al mio parer, chel danno,
Mal uostro sangue pioue
Piu' largamente, chaltrira ui sferza.
Da la matina à terza
Di uoi pensate, & uederete come
Tien charo altrui, chi tien se cosi uile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some,
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto,
Chel furor di lassu' gente ritrosa
Vincerne dintelletto,
Peccato è nostro, & non natural cosa.
Non è questol terren, chi toccai pria?
Non è questol mio nido,
Oue nudrito fui si dolcemente?
Non è questa la patria, in chio mi fido,
Madre benigna & pia,
Che copre luno & laltro mio parente?
Per Dio questo la mente
Talhor ui moua, & con pieta guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da uoi riposo
Dopo Dio spera, & pur che uoi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtu' contra furore
Prendera' larme, & fia lcombatter corto,
Che lantico ualore
Ne litalici cor non é anchor morto.

Signor mirate come 'l tempo uola,
Et sì, come la uita
Fugge, & la morte n'è soura le spalle,
Voi siete hor qui, pensate à la partita,
Che l'alma ignuda & sola
Conuien ch'arriue à quel dubbioso calle.
Al passar questa ualle
Piacciaui porre giù l'odio & lo sdegno
Venti contrari à la uita serena,
Et quel, ch'en altrui pena
Tempo si spende, in qualche acto piu degno
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche honesto studio si conuerta,
Così quà giù si gode
Et la strada del ciel si troua aperta.
Canzone io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,
Perche fra gente altera ir ti conuene,
Et le uoglie son piene
Già dell'usanza pessima, & antica
Del uer sempre nemica.
Prouerai tua uentura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace,
Di lor, chi m'assicura?
I' uo gridando pace, pace, pace.

CANZONE XXVIIII.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida amor, ch'ogni segnato calle

Prouo contrario à la tranquilla uita.
Sen solitaria piaggia riuo, o fonte,
Sen fra duo póggi siede ombrosa ualle,
Iui sacqueta lalma sbigottita,
Et comamor lanuita,
Hor ride, hor piagne, hor teme, hor sassicura,
El uolto, che lei segue, ouella il mena.
Si turba, & rasserena,
Et in un esser picciol tempo dura,
Onde à la uista huom di tal uita experto
Diria, questo arde, & di suo stato è incerto.
Per alti monti & per selue aspre trouo
Qualche riposo, ogni habitato loco
E' nemico mortal de gliocchi miei.
A' ciascun pásso nasce un penser nouo
De la mia donna, che souente in gioco
Gira'l tormento, chi porto per lei,
Et à pena uorrei
Cangiar questo mio uiuer dolce amaro,
Chi dico, forse anchor ti serua amore
Ad un tempo migliore,
Forse à te stesso uile altrui se caro,
Et in questa trapasso sospirando,
Hor potrebbesser uero, hor come, hor quando.
Oue pórge ombra un pino alto, od un colle,
Talhor marresto, & pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel uiso.
Poi chame torno, trouo il pecto molle
De la pietate, & allhor dico, ai lasso

Doue se giuncto, & onde se diuiso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente uaga,
Et mirar lei, & obliar me stesso,
Sento amor si dapresso,
Che del suo proprio error lalma sappaga,
In tante parti, & si bella la ueggio,
Che se lerror durasse, altro non chieggio.
I lho' piu uolte (hor chi fiá, che mel creda?)
Ne lacqua chiara, & sopra lherba uerde
Veduto uiua, & nel troncon dun faggio,
En bianca nube si facta, che Leda
Hauria ben decto, che sua figlia perde,
Come stella; chel sol copre al raggio
Et quanto in piú seluaggio
Loco mi trouo, en piu deserto lido,
Tanto piu bella il mio pensier ladombra,
Poi, quandel uero sgombra
Quel dolce error, pur li medesmo assido
Me freddo pietra morta in pietra uiua
In guisa dhuom, che pensi, & pianga, & scriua.
Oue daltra montagna ombra non tocchi,
Verso l maggiore el piu spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso,
Indi i miei danni à misurar con gliocchi
Comincio, en tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso
Allhor, chi miro, & penso
Quanta aria dal bel uiso mi diparte,

Che sempre me' si presso, & si lontano,
Poscia fra me pian piano,
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Hor di tua lontananza si sospira,
Et in questo penser lalma respira.
Canzone oltra quellalpe
Là, douel ciel è piu' sereno, & lieto,
Mi riuedrai sour un ruscel corrente,
Oue Laura si sente
Dun fresco & odorifero laureto,
Iui èl mio cor, & quella, chel minuola,
Qui ueder poi limagine mia sola.

SONETTO CI.

Poi chel camin me' chiuso di mercede,
Per disperata uia son dilungato
Da gliocchi, ouera (i non so' per qual fato)
Riposto il guidardon dogni mia fede.
Pasco l cor di sospir, chaltro non chiede,
Et di lagrime uiuo à pianger nato,
Ne di cio' duolmi, perche in tale stato
E' dolce il pianto piu', chaltri non crede,
Et solo ad una imagine mattegno,
Che fe non Zeusi, o Praxitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, & di più alto ingegno.
Qual Scythia massicura, o qual Numidia,
Sanchor non satia del mio exilio indegno
Cosi nascosto mi ritroua inuidia?

SONETTO CII.

Io canterei damor si nouamente,

Chal duro fianco il di mille sospiri
Trarrei per forza, & mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente,
El bel uiso uedrei cangiar souente,
Et bagnar gliocchi, & piu pietosi giri
Far, come suol, chi de glialtrui martyri
Et del suo error, quando non ual, si pente,
Et le rose uermiglie infra la neue
Mouer da lora, & discourir lauorio,
Che fa di marmo, chi da presso l guarda,
E tutto quel, perche nel uiuer breue
Non rincresco à me stesso, anzi mi glorio
Desser seruato à la stagion piu tarda.

SONETTO CIII.

S amor non è, che dunque è quel, chi sento?
Ma segli è amor, per Dio che cosa, & quale?
Se buona, ondè leffecto aspro & mortale?
Se ria, ondè si dolce ogni tormento?
S à mia uoglia ardo, ondel pianto & lamento?
Sà mal mio grado, il lamentar che uale?
O' uiua morte, o' dilectoso male
Come puoi tanto in me, sio nol consento?
Et sio l consento, à gran torto mi doglio,
Fra si contrari uenti in fragil barca
Mi trouo in alto mar senza gouerno,
Si lieue di sauer, derror si carca,
Chi medesmo non so' quel chio mi uoglio,
Et tremo à mezza state ardendo il uerno,

SONETTO CIIII.

A mor mhá posto come segno à strale,
Comal sol neue, come cera al foco,
Et come nebbia al uento, & son giá roco
Donna mercé chiamando, & uoi non cale.
D a gliocchi uostri uscì el colpo mortale,
Contra cui non mi ual tempo, ne loco,
Da uoi sola procede (& parui un gioco)
Il sole, el foco, el uento, ondio son tale,
I pensier son saette, el uiso un sole,
El desir foco, insieme con questarme
Mi punge amor mabbaglia, & mi distrugge,
E t langelico canto, & le parole,
Col dolce spirto, ondio non posso aitarme,
Son Laura, inanzi à cui mia uita fugge.

SONETTO CV.

P ace non trouo, & non ho'da far guerra,
Et temo, & spero, & ardo, & son un ghiaccio,
Et uolo sopral cielo, & giaccio in terra,
Et nulla stringo, & tuttol mondo abbraccio.
T al mha in pregion, che non mapre, ne serra,
Ne per suo mi riten, ne scioglie il laccio,
Et non mancide amor, & non mi sferra,
Ne mi uuol uiuo, ne mi trahe dimpaccio.
V éggio senz occhi, & non ho lingua, & grido,
Et bramo di perir, & chieggio aita,
Et ho in odio me stesso, & amo altrui.
P ascomi di dolor, piangendo rido,
Egualmente mi spiace morte & uita.
In questo stato son Donna per uui.

Qual piu' diuersa & noua
Cosa fu' mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Piu mi rassembra, à tal son giuncto Amore
La onde'l di uien fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di uolontaria morte
Rinasce, & tutto à uiuer si rinoua,
Cosi' sol si ritroua
Lo mio uoler, & cosi in su la cima
De suoi alti pensieri al sol si uolue,
Et cosi si risolue
Et cosi torna al suo stato di prima,
Arde, & more, & riprende i nerui suoi,
Et uiue poi con la Phenice à pruoua.
Vna petra è si ardita
La per l'indico mar, che da natura
Trágge à se il ferro, el fura
Dal legno in guisa, che nauigi affonde,
Questo prouio fra l'onde,
D'amaro pianto, che quel bello scoglio
Hà col suo duro orgoglio
Condocta, ou'affondar conuien mia uita,
Cosi l'alma ha' sfornita
Furando'l cor, che fu' gia' cosa dura,
Et me tenne un, ch'or son diuiso & sparso,
Vn sasso á trar piu scarso
Carne, che ferro, ó cruda mia uentura,
Che'n carne essendo uéggio trarmi à riua

Ad una uiua dolce calamita.
Nel extremo occidente
Vna fera è soaue, & queta tanto,
Che nulla piu', ma pianto,
Et doglia & morte dentro à gliocchi porta,
Molto conuiene accorta
Esser, qual uista mai uer lei si giri,
Pur che gliocchi non miri,
Laltro puossi ueder sicuramente,
Ma io incauto dolente
Córro sempre al mio male, & so ben quanto
Nho sofferto, & naspecto, ma lingordo
Voler chè cieco & sordo,
Si mi trasporta, chel bel uiso santo,
Et gliocchi uaghi fien cagion, chio pera,
Di questa fera angelica innocente.
Surge nel mezo giorno
Vna fontana, & tien nome dal sole
Che per natura sole
Bollir le nocti, èn sul giorno esser fredda,
Et tanto si raffredda,
Quantol sol monta, & quanto è piu dapresso,
Cosi' auien à me stesso,
Che son fonte di lagrime, & soggiorno,
Quandol bel lume adorno,
Chel mio sol, sallontana, & triste & sole
Son le mie luci, & nocte obscura è loro,
Ardo allhor, ma se loro,
E i rami ueggio apparir del uiuo sole,

Tutte dentro & di for sento cangiarme,
Et ghiaccio farme, cosi fréddo torno.
Vnaltra fonte ha Epiro,
Di cui si scriue, chessendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accende, & spegne qual trouasse accesa.
Lanima mia, choffesa
Anchor non era damoroso foco,
Apressandosi un poco
A' quella fredda, chio sempre sospiro,
Arse tutta, & martyro
Simil giamai ne sol uide, ne stella,
Chun cor di marmo à pietá mósso haurebbe.
Poi chenfiammata lhebbe
Rispensela uirtu gelata & bella,
Cosi piú uolte hal cor raccceso & spento,
Il so, chel sento, & spesso menadiro.
Fuor tutti nostri lidi
Ne lisole famose di fortuna
Due fonti ha', chi delluna
Bee, mor ridendo, & chi dellaltra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia uita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, chio prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi,
Amor, chancor mi guidi
Pur à lombra di fama occulta, & bruna,
Tacceren questa fonte, chè ognihor piena,
Ma con piu larga uena

Tanto fortuna con piu uisco intrica
Il mio uolare, & gir mi face errando.
Il cor, che a mal suo grado à torno mando,
E' con uoi sempre in quella ualle aprica,
Oue'l mar nostro piu la terra implica,
L'altrhier da lui partimmi lagrimando,
I da man manca, e tenne il camin dricto,
Itracto à forza, & è d'amore scorto,
Egli in Hierusalem, & io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto
Che per lungo uso gia fra noi prescritto
Il nostro esser insieme è raro & corto.

SONETTO CX.

Amor, che nel pensier mio uiue & regna,
El suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talhor armato nella fronte uiene,
Iui si loca, & iui pon sua insegna.
Quella, ch'amare & sofferir n'ensegna,
Et uol che'l gran disio, l'accesa spene
Ragion, uergogna, & reuerenza affrene,
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna,
Onde amor pauentoso fugge al core
Lasciando ogni sua impresa, & piagne, & trema,
Iui s'asconde, & non appar piu fore.
Che poss'io far temendo il mio signore,
Se non star seco infin à l'hora extrema?
Che bel fin fa, chi ben'amando more.

SONETTO CXI.

Come talhora al caldo tempo sole

Semplicetta farfalla al lume auezza
Volar ne gliocchi altrui per sua uaghezza.
Ondaduien chella more altri si dole,
Cosi sempre corro io al fatal mio sole
De gliocchi, onde mi uien tanta dolcezza,
Chel fren de la ragion amor non prezza,
Et chi discerne, è uincto da chi uole,
Et uéggio ben, quantelli à schiuo mhanno,
Et so chi ne mórro ueracemente,
Che mia uirtu non puo contra laffanno.
Ma si mabbaglia amor soauemente,
Chi piango laltrui noia, & nel mio danno,
Et cieca al suo morir lalma consente.

CANZONE XXXI.

A'la dolce ombra delle belle frondi
Córsi fuggendo un dispietato lume,
Chen fin quà giú mardea dal terzo cielo,
Et disgombraua giá di neue i poggi
Laura amorosa, che rinoua il tempo,
Et fiorian per le piagge lherbe e i rami.
Non uide il mondo si leggiadri rami,
Ne mossel uento mai si uerdi frondi,
Come à me si mostrar quel primo tempo,
Tal, che temendo dellardente lume
Non uolsi al mio refugio ómbra di poggi,
Ma della pianta piu gradita in cielo.
Vn lauro mi difese allhor dal cielo,
Onde piu uolte uago de bei rami
Da poi son gito per selue & per poggi.

Ne giamai ritrouai tronco, ne frondi
Tanthonorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate à tempo.
Pero' piu' fermo ognihor di tempo in tempo
Seguendo, oue chiamar mudia dal cielo,
Et scorto dun soaue & chiaro lume
Tornai sempre deuoto à i primi rami,
Et quando à terra son sparte le frondi,
Et quandol sol fa' uerdeggiar i poggi.
Selue, sassi, campagne, fiumi, & poggi,
Quante' creato, uince, & cangia il tempo,
Ondio chieggio perdono à queste frondi,
Se riuolgendo poi moltanni il cielo
Fuggir disposi glinueschati rami,
Tosto chincominciai di ueder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Chi passai con dilecto assai gran poggi,
Per poter appressar gliamati rami,
Hora la uita breue, el loco, el tempo
Mostrammaltro sentier di gir al cielo,
Et di far fructo, non pur fiori & frondi.
Altro amor, altre frondi, & altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che ne' ben tempo) & altri rami.

SONETTO CXII.

Quandio uodo parlar si dolcemente,
Comamor proprio à suoi seguaci instilla,
Laccesomio desir tutto sfauilla
Tal, chenfiammar deuria lanime spente.

Trouo la bella donna allhor presente,
Ouunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nel habito, chal suon non daltra squila,
Ma di sospir, mi fa' destar souente.
Le chiome à laura sparse, & lei conuersa
In dietro ueggio, & cosi bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiaue,
Mal souerchio piacer, che sattrauersa
A' la mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non haue.

SONETTO CXIII.

Ne cosi bello il sol giamai leuarsi,
Quandol ciel fosse piu di nebbia scarco,
Ne dopo pioggia uidil celeste arco
Per laere in color tanti uariarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel di chio presi lamoroso incarco,
Quel uiso, alqual (& son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote aguagliarsi.
I uidi amor, che begliocchi uolgea
Soaue si, chognaltra uista obscura
Da indi in qua mincominciò apparere.
Sennuccio il uidi, & larco, che tendea,
Tal, che mia uita poi non fu sicura,
Et è si uaga anchor del riuedere.

SONETTO CXIIII.

Pónmi, ouel sol occide i fiori & lherba,
O doue uince luil ghiaccio & la neue,
Pónmi, ouel carro suo temprato & leue,

Et ouè, chi cel rende, o chi cel serba,
P ómmin humil fortuna, od in superba,
Al dolce are sereno, al fosco, & greue,
P ómmi à la nocte, al di lungo, & al breue,
A' la matura etate, od a lacerba,
P ómmi in cielo, od in terra, od in abysso,
In alto póggio, in ualle ima & palustre,
Libero spirto, od à suoi membri affisso,
P ómmi con fama obscura, o con illustre,
Saro', qual fui, uiuro', com'io son uisso,
Contonuando il mio sospir trilustre.

SONETTO CXV.

O' dardente uirtute ornata & calda
Alma gentil, cui tante charte uergo,
O' sol gia' dhonestate intero albergo,
T órre in alto ualor fondata & salda,
O' fiamma, o' rose sparse in dolce falda
Di uiua neue, in chio mi specchio, & tergo,
O' piacer, onde lali al bel uiso ergo,
Che luce soura quantil sol ne scalda,
D el uostro nome, se mie rime intese
Fossin si lunge, haurei pien gia Thile, & Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, & Calpe,
P oi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese,
Ch Appennin parte, el mar circonda & lalpe

SONETTO CXVI.

Quandol uoler, che con duo sproni ardenti
Et con un duro fren mi mena & régge,

i. ii

Trapassa adhor adhor lusata legge
Per far in parte i miei spirti contenti,
Troua, chi le paure & gliardimenti
Del cor profondo ne la mente légge,
Et uede amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne turbati occhi pungenti,
Onde come colui, chel colpo teme
Di Gioue irato, si ritragge in dietro,
Che gran temenza a gran desire affrena,
Ma freddo foco, & pauentosa speme
De lalma, che traluce come un uetro,
Talhor sua dolce uista rasserena.

SONETTO CXVII.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adice, & Tebro,
Euphrate, Tygre, Nilo, Hermo, Indo, et Gange,
Tana, Histro, Alpheo, Garona, el mar, che frãge
Rhodano, Hibero, Rhen, Sena, albia, hera, hebro,
Non hedra, abete, pin faggio, o genebro
Poria el foco allentar, chel cor tristo ange,
Quantun bel rio, chad ognihor meco piange
Con larboscel, chen rime orno, & celebro.
Questun soccorso trouo trá gliassalti
Damore, onde conuen charmata uiua
La uita, che trapassa à si gran salti,
Cosi cresca il bel lauro in fresca riua,
Et chil pianto', pensier leggiadri & alti
Ne la dolce ombra al suon de lacque scriua.

CANZONE XXXII.

Di tempo in tempo mi si fá men dura,

Langelica figura, el dolce riso,
Et laria del bel uiso
Et de gliocchi leggiadri meno obscura,
Che fanno meco homai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
Et mostrauan di fore
La mia angosciosa & desperata uita?
Sauen chel uolto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi ueder amore
Mantener mia ragion, & darmi aita,
Ne pero' trouo anchor guerra finita,
Ne tranquillo ogni stato del cor mio,
Che piu mar del disio,
Quanto piu' la speranza massecura.

SONETTO CXVIII.

Che fai alma? che pensi? haurem mai pace?
Haurem mai tregua? od haurem guerra eterna?
Che fiá di noi, non so', ma in quel, chio scerna,
A' suoi be gliocchi il mal nostro non piace.
Che pro', se con quegliocchi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando uerna?
Ella non, ma colui, che gli gouerna.
Questo chè a noi, sella sel uede, & tace?
Talhor tace la lingua, el cor si lagna
Ad alta uoce, en uista asciutta & lieta
Piagne, doue mirando altri nol uede.
Per tutto cio' la mente non sacqueta
Rompendol duol, chen lei saccoglie & stagna,

Così in la tempesta, ch'io sostegno
D'amore gli occhi lucenti
Sono il mio segno e'l mio conforto solo

Chá gran speranza huom misero non crede.

SONETTO CXIX.

Non d'atra & tempestosa onda marina
Fuggio in porto giamai stanco nocchiero,
Com'io dal fosco, & torbido pensero
Fuggo, ou'el gran disio mi sprona enchina,
Ne mortal uista mai luce diuina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soaue bianco & nero,
In che i suoi strali amor dora, & affina.
Cieco non gia', ma pharetrato il ueggo,
Nudo, se non quanto uergogna il uela,
Garzon con l'ali non pincto, ma uiuo,
Indi mi mostra quel, ch'a molti cela,
Ch'a parte à parte entr'a begliocchi leggo,
Quant'io parlo d'amore, & quant'io scriuo.

SONETTO CXX.

Questa humil fera, un cor di tygre, o d'orsa,
Ch'en uista humana, en forma d'angel uene,
In riso, en pianto, fra paura, & spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.
Sen breue non m'accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene',
Per quel; ch'io sento al cor gir fra le uene
Dolce ueneno, Amor mia uita è corsa
Non può piu la uirtú fragile & stanca
Tante uarietati homai soffrire,
Ch'en un púcto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbiáca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire,

Come colei, che dhora in hora manca,
Che ben puo nulla, chi non puo morire.

SONETTO CXXI.

I te caldi sospiri al freddo core,
Rompete il ghiaccio, che pieta' contende,
Et se prego mortale al ciel sintende,
Morte, o merce sia fine al mio dolore.
I te dolci pensier parlando fore
Di quello, ouel bel guardo non sestende,
Se pur sua asprezza, o mia stella noffende,
Sarem fuor di speranza & fuor derrore.
Dir si puo ben per uoi, non forse à pieno.
Chel nostro stato è inquieto & fosco,
Si come el suo pacifico & sereno,
Gite securi homai, chamor uen uosco,
Et ria fortuna puo ben uenir meno,
Sa i segni del mio sol laere conosco.

SONETTO CXXII.

L e stelle, el cielo, & glielementi à proua
Tutte lor arti, & ogni extrema cura
Poser nel uiuo lume, in cui natura
Si specchia, el sol, chaltroue par non troua.
L opra è si altera, si leggiadra, & noua,
Che mortal guardo in lei non sassicura,
Tanta ne gliocchi bei fuor di misura
Par chamor & dolcezza & gratia pioua.
L aere percosso da lor dolci rai
Sinfiamma dhonestate, & tal diuenta,
Chel dir nostro el penser uince dassai.

Basso desir non è, chi ui si senta,
Ma dhonor, di uirtute, Hor quando mai
Fu per somma belta uil uoglia spenta?

SONETTO CXXIII.

Non fur mai Gioue & Cesare si mossi
A' fulminar colui, questo à ferire,
Che pietá non hauesse spente lire,
Et lor de lusatarme ambeduo scossi.
Piangea Madonna, el mio signor, chio fossi
Volse à uederla, & suoi lamenti à udire,
Per colmarmi di doglia & di disire,
Et ricercarmi le midolle & gliossi.
Quel dolce pianto mi dipinse amore,
Anzi scolpio', & que decti soaui
Mi scrisse entrun diamante in mezo'l core,
Oue con salde & ingegnose chiaui
Anchor torna souente à trarne fore
Lagrime rare, & sospir lunghi, & graui.

SONETTO CXXIIII.

I uidi in terra angelici costumi,
Et celesti bellezze al mondo sole,
Tal, che di rimembrar mi gioua & dole,
Che quantio miro, par sogni, ombre, & fumi,
Et uidi lagrimar que duo bei lumi,
Chan facto mille uolte inuidia al sole,
Et udi sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, & stare i fiumi.
Amor, senno, ualor, pietate, & doglia
Facean piangendo un piu dolce concento

Dognaltro, che nel mondo udir si soglia,
Et eral cielo à lharmonia sintento,
Che non si uedea in ramo mouer foglia,
Tanta dolcezza hauea pien laere el uento.

SONETTO CXXV.

Quel sempre acerbo & honorato giorno
Mandó si al cor limagine sua uiua,
Chengegno, o stil non fia mai, chel descriua,
Ma spesso à lui con la memoria torno.
Latto dogni gentil pietate adorno,
El dolce amaro lamentar, chi udiua,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diua
Fosse, chel ciel rasserenaua intorno.
La testa or fino, & calda neue il uolto,
Hebeno i cigli, & gliocchi eran due stelle,
Ondamor larco non tendeua in fallo,
Perle, & rose uermiglie, oue laccolto
Dolor formaua ardenti uoci, & belle
Fiámma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CXXVI.

Oue chi posi gliocchi lássi, o giri
Per quetar la uaghezza, che gli spinge,
Trouo, chi bella donná iui dipinge
Per far sempre mai uerdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, chella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe,
Oltra la uista à gliorecchi orna, & infinge
Sue uoci uiue, & suoi sancti sospiri.
Amor, el uer fur meco à dir che quelle,

Chi uidi, eran bellezze al mondo sole
Mai non uedute piu sotto le stelle.
Ne si pietose & si dolci parole
S'udiron mai, ne lagrime si belle
Di si begliocchi uscir mai uide il sole.

SONETTO . CXXVII.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era lexemplo onde natura tolse
Quel bel uiso leggiadro, in chella uolse
Mostrar qua giú, quanto lassu' potea?
Qual Nympha in fonti in selue mai qual Dea
Chiome doro si fino à laura sciolse?
Quandun cor tante in se uirtuti accolse?
Benche la somma è di mia morte rea.
Per diuina bellezza indarno mira,
Chi gliocchi di costei giamai non uide,
Come soauemente ella gli gira.
Non sa, comamor sana, & come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
Et come dolce parla, & dolce ride.

SONETTO CXXVIII.

Amor, & io si pien di marauiglia,
Come chi mai cosa incredibil uide,
Miriam costei, quandella parla, o ride,
Che sol se stessa, & nullaltra simiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfauillan si le mie due stelle fide,
Chaltro lume non è, chinfiammi, o guide,
Chi damar altamente si consiglia.

canz. 26.
Herba et fior et la Gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno

Qual miracolo è quel, quando fra lherba,
Quasi un fior, siede? ouer quandella preme
Col suo candido seno un uerde cespo?
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola co i pensier suo insieme
Tessendo un cerchio à l'oro terso, & crespo?

SONETTO CXXIX.

O' passi sparsi, o' pensier uaghi & pronti,
O' tenace memoria, o' fero ardore,
O' possente desire, o' debil core,
O' occhi miei, occhi non già, ma fonti,
O' fronde honor de le famose fronti,
O' sola insegna al gemino ualore,
O' faticosa uita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge & monti,
O' bel uiso, ou'amor inseme pose
Gli sproni el fren, onde mi punge & uolue,
Com'a lui piace, & calcitrar non uale,
O' anime gentili & amorose,
S'alcuna hal mondo, & uoi nude ombre, & polue,
Deh restate à ueder, qual'èl mio male.

SONETTO CXXX.

Lieti fiori, & felici & ben nate herbe,
Che madonna pensando premer suole,
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
Et del bel piede alcun uestigio serbe,
Schietti arboscelli, & uerdi frondi acerbe,
Amorosette, & pallide uiole,
Ombrose selue, oue percote il sole,

Che ui fa co suoi razi alte & superbe,
O' soaue contrada, o' puro fiume,
Che bagnil suo bel uiso & gliocchi chiari,
Et prendi qualita' dal uiuo lume, i. dalla chiarezza degliocchi suoi.
Quanto uinuidio gliacti honesti & chari
Non fia in uoi scoglio homai, che per costume
Darder con la mia fiamma non impari. Vg: scopuli discerent amare.

SONETTO CXXXI.

Amor, che uedi ogni pensero aperto'
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gliocchi tuoi porgi
A' te palese, a tuttaltri couerto.
Sai quel, che per seguirti ho' gia' sofferto,
Et tu pur uia' di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno, & di me non taccorgi,
Che son si stanco, el sentier me' troppherto.
Ben ueggio di lontano il dolce lume,
Oue per aspre uie mi sproni & giri,
Ma non ho', come tu, da uolar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i mi consume,
Ne li dispiaccia, che per lei sospiri.

SONETTO CXXXII.

Hor, chel ciel & la terra el uento tace,
Et le fere & gliaugelli il sonno affrena,
Nocte il carro stellato in giro mena,
Et nel suo lecto il mar senz onda giace,
Veggio, penso, ardo, piango, & chi mi sface,
Sempre me inanzi per mia dolce pena,

Guerra è'l mio stato d'ira & di duol piena,
Et sol di lei pensando ho' qualche pace.
Cosi` sol d'una chiara fonte uiua
Moue'l dolce & l'amaro, ond'io mi pasco,
Vna man sola mi risana & punge,
Et perche'l mio martir non giunga à riua,
Mille uolte il di moro, & mille nasco,
Tanto da la salute mia son lunge.

SONFTTO CXXXIII.

Come'l candido pie per l'herba fresca
I dolci pássi honestamente moue,
Virtu, ch'entorno i fior apra & rinoue.
De le tenere piante sue par ch'esca,
Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,
Ne cura di prouar sua forza altroue,
Da begliocchi un piacer si caldo pioue,
Ch'i non curo altro ben, ne bramo altr'esca,
Et con l'andar, & col soaue sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
Et l'atto mansueto humile & tardo.
Di tai quáttro fauille, & non giá sole
Nasce'l gran foco, di ch'io uiuo, & ardo,
Che son facto un augel nocturno al sole.

SONETTO CXXXIIII.

S'io fossi stato fermo à la spelunca
La, dou Apollo diuento' profeta,
Fiorenza hauria forshoggi il suo poeta,
Non pur Verona, & Mautoa, & Arunca,
Ma perche'l mio terren piu' non s'ingiunca

Del humor di quel sasso, altro pianeta.
Conuen ch'i segua, & del mio campo mieta
Lappole & stecchi con la falce adunca.
L'oliua è secca, & è riuolta altroue
Lacqua, che di Parnaso si deriua,
Per cui in alcun tempo ella fioriua.
Cosi suentura, ouer colpa mi priua
Dogni buon fructo, se leterno Gioue
De la sua gratia sopra me non pioue.

SONETTO CXXXV.

Quando Amor i begliocchi à terra inchina,
E i uaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, & poi in uoce gli scioglie
Chiara, soaue, angelica, diuina,
Sento far del mio cor dolce rapina,
Et si dentro cangiar pensieri & uoglie,
Ch'i dico, hor fien di me lultime spoglie,
Sel ciel si honesta morte mi destina,
Ma'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir dudendo esser beata
Lanima al dipartir presta raffrena.
Cosi mi uiuo, & cosi auolge & spiega
Lo stame de la uita, che mè data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXXXVI.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due,
Et mi conforta, & dice che non fue
Mai, comhor, presto à quel ch'i bramo & spero.

Io, che talhor menzogna, & talhor uero
Ho ritrouato le parole sue,
Non so', s'il creda, & uiuomi intra due,
Ne si, ne no nel cor mi sona intero.
In questo pass'al tempo, & ne lo specchio
Mi ueggio andar uer la stagion contraria
A' sua impromessa, & à la mia speranza.
Hor sia, che puo, gia' sol io non inuecchio,
Gia` per etate il mio desir non uaria.
Ben temo il uiuer breue, che n'auanza.

SONETTO LXXXVII.

Pien d'un uago penser, che mi desuia
Da tutti gli altri, & fammi al mondo ir solo
Adhor adhor à me stesso m'inuolo
Pur lei cercando, che fuggir deuria,
Et ueggiola passar si dolce & ria,
Che l'alma trema per leuarsi à uolo,
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'amor nemica & mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio,
Che'n parte rasserena il cor doglioso,
Allhor raccolgo l'alma, & poi ch'i haggio
Di scourire il mio mal preso consiglio
Tanto gli ho' à dir, che'ncominciar non oso.

SONETTO CXXXVIII.

Piu uolte gia' dal bel sembiante humano
Ho' preso ardir con le mie fide scorte,
D'assalir con parole honeste accorte

La mia nemica in acto humile & piano,
Fanno poi gliocchi suoi mio penser uano,
Perchogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, & mia uita, & mia morte
Quei, che solo il puo far, lha' posto in mano,
Ondio non pote mai formar parola,
Chaltro che da me stesso fosse intesa,
Cosi mha' fatto amor tremante, & fioco,
Et uegghor ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti inuola.
Chi puo dir, comegli arde, èn picciol foco.

SONETTO CXXXVIIII.

Giuncto mha amor fra belle & crude bráccia,
Che mancidono à torto, & sio mi doglio,
Doppial martyr, onde pur, comio soglio,
Il meglio è, chio mi mora amando, & taccia,
Che poria questa il Rhen, qualhor piu' agghiaccia,
Arder con gliocchi, & rompre ogni aspro scaglio,
Et hà si egual a le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso leuar io per mio ingegno
Del bel diamante, ondellha' il cor si duro,
Laltro é dun marmo, che si moua & spiri,
Ne della à me per tuttol suo disdegno
Torra' giamai, ne per sembiante obscuro
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXX.

O' Inuidia nimica di uirtute,
Cha bei principi uolentier contrasti,

Per qual sentier cosi tacita intrasti
In quel bel pecto, & con qual arti il mute?
Da radice nhai suelta mia salute
Tróppo felice amante mi mostrasti
A' quella, che miei preghi humili, & casti
Gradì alcun tempo, hor par, chodi & refute,
Ne però che con acti acerbi, & rei
Del mio ben pianga, & del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de pensier miei,
Non perche mille uolte il dì mancida,
Fia, chio non lami, & chio non speri in lei,
Che sella mi spauenta, amor maffida.

SONETTO CXXXXI.

Mirandol sol de begliocchi sereno,
Ouè, chi spesso i miei depinge & bagna,
Dal cor lanima stanca si scampagna
Per gir nel paradiso suo terreno,
Poi trouandol di dolce & amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra daragna
Vede, onde seco, & con amor si lagna
Chá' si caldi gli spron, si duro il freno.
Per questi extremi duo contrari & misti,
Hor con uoglie gelate, hor con accese
Stássi cosi' fra misera & felice,
Ma pochi lieti, & molti pensier tristi,
El piu si pente de lardite imprese,
Tal fructo nasce di cotal radice,

SONETTO CXXXXII.

Fera stella, sel cielo há forza in noi.

Quantalcun crede, fu, sotto chio nacqui,
Et fera cuna, doue nato giacqui,
Et fera terra, oue pie' mossi poi,
Et fera donna, che con gliocchi suoi
Et con larco, à cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond Amor teco non tacqui,
Che con quellarme risaldar la poi.
Ma tu' prendi à dilecto i dolor miei,
Ella non giá, perche non son piu duri,
Il colpo è di saetta, & non di spiedo.
Pur mi consóla, che languir per lei
Meglio è, che gioir daltra, & tu mel giuri
Per lorato tuo strale, & io tel credo.

SONETTO CXXXXIII.

Quando mi uene inanzi il tempo el loco,
Ouio perdei me stesso, el caro nodo,
Ondamor di sua man mauinse in modo,
Che lamar mi fe dolce, el pianger gioco,
Solfo & esca son tutto, el cor un foco
Da quei soaui spirti, iquai sempr'odo,
Acceso dentro si, chardendo godo,
Et di ció uiuo, & daltro mi cal poco.
Quel sol, che solo à gliocchi miei risplende,
Co uaghi rággi anchor indi mi scalda
A' uespro tal, qual era hóggi per tempo,
Et a si di lontan mallumia encende,
Che la memoria ad ognihor fresca, & salda
Pur quel nodo mi mostra, el loco, el tempo.

SONETTO CXXXXIIII.

Per mezo i boschi inhospiti & seluaggi,
Onde uanno à gran rischio huomini & arme,
Vó securio, che non puo spauentarme
Altri, chel sol, cha damor uiuo i raggi,
Et uó cantando (o pensier miei non saggi)
Lei, chel ciel non pória lontana farme,
Chi lho' ne gliocchi, & ueder seco parme
Donne & donzelle, & sono abeti & faggi.
Parmi dudirla udendo i rami, & lore,
Et le frondi, e gliaugei lagnarsi, & lacque
Mormorando fuggir per lherba uerde.
Raro un silentio, un solitario horrore
Dombrosa selua mai tanto mi piacque,
Senon che dal mio sol tróppo si perde.

SONETTO CXXXXV.

Mille piagge in un giorno & mille riui
Mostrato mha' per la famosa Ardenna
Amor, cha' suoi le piante ei cori impenna,
Per farli al terzo ciel uolando ir uiui.
Dolce mè sol senz arme esser stato iui,
Doue armato fier Marte, & non accenna,
Quasi senza gouerno & senz antenna
Legno in mar pien di pensier graui & schiui.
Pur giuncto al fin de la giornata obscura
Rimembrando ondio uegno, & con quai piume
Sénto di tròppo ardir nascer paura,
Mal bel paese el dilectoso fiume
Con serena accoglienza rassicura
Il cor giá uolto, ouhabita il suo lume.

SONETTO CXXXXVI.

Amor mi sprona in un tempo, & affrena,
Assecura, & spauenta, arde, & agghiaccia,
Gradisce, & sdegna, à se mi chiama, & scaccia,
Hor mi tene in speranza, & hor in pena,
Hor alto, hor basso, il mio cor lasso mena,
Onde'l uago desir perde la traccia,
E'l suo sommo piacer par che li spiaccia,
D'error si nouo la mia mente è piena.
Vn amico penser le mostra il uado
Non d'acqua, che per gli occhi si resolua,
D'agir tosto, oue spera esser contenta
Poi, quasi maggior forza indi la suolua,
Conuen ch'altra uia segua, & mal suo grado
A` la sua lunga & mia morte consenta.

SONETTO CXXXXVII.

Geri, quando talhor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è si altera,
Vn conforto m'è dato, ch'io non pera,
Solo per cui uirtu l'alma respira,
Ouunqu'ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce priuar mia uita spera,
Le mostro i miei pien d'humilta si uera,
Ch'á forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altrimente
A ueder lei, che'l uolto di Medusa,
Che facea marmo diuentar la gente.
Cosi` dunque fa' tú, ch'i ueggio exclusa
Ogni altr'aita, e'l fuggir ual niente
Dinanzi à l'ali, che'l signor nostro usa.

SONETTO CXXXXVIII.

Po ben puo' tú portartene la scorza
Di me` con tue possenti & rapidonde,
Ma lo spirto, chiuentro si nascon de,
Non cura ne di tua, ne daltrui forza,
Lo qual senz alternar póggia con orza
Dricto per laure al suo desir seconde
Battendo lali uerso laurea fronde
Lacqua, el uento, & la uela, e i remi sforza.
Re de glialtri superbo altero fiume,
Chencontril sol, quando e ne mena il giorno,
En ponente abbandoni un pin bel lume,
Tu te ne uai col mio mortal sul corno,
Laltro couerto damorose piume
Torna uolando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXXXXIX.

Amor fra lherbe una leggiadra rete
Doro & di perle tese sottun ramo
De larbor sempre uerde, chio tantamo
Benche nhabbia ombre piu triste, che liete,
Lesca ful seme, che gli sparge & miete
Dolce & acerbo, chio pauento & bramo,
Le note non fur mai dal di, ch Adamo
Aperse gliocchi, si soaui & quete,
El chiaro lume che sparir fal sole,
Folgoraua dintorno, el fune auolto
Era à la man, chauorio & neue auanza.
Cosi` caddi à la rete, & qui mhan colto
Gliacti uaghi, & langeliche parole,
El piacer, el desire, & la speranza.

SONETTO CL.

Amor, che'ncende'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il ten constrecto,
Et qual sia piú, fa' dubbio à l'intellecto,
La speranza, o'l timor, la fiamma, o'l gielo,
Trema al piu caldo, arde al piu freddo cielo
Sempre pien di desire & di sospecto,
Pur come donna in un uestire schiecto
Celi un huom uiuo, o sott'un picciol uelo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì & nocte, & quanto el dolce male,
Nen penser cape, non che uersi on rima,
L'altra non gia, che'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni huom pareggia, & del suo lume in cima
Chi uolar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CLI.

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide,
Et le soaui parolette accorte,
Et s'amor sopra me la fa' si forte
Sol quando parla, ouer quando sorride,
Lásso che fia', se forse ella diuide
O per mia colpa, o per maluagia sorte
Gliocchi suoi da merce', si che di morte
Lá', dou'hor m'assicura, allhor mi sfide?
Però s'io tremo & uo' col cor gelato,
Qualhor ueggio cangiata sua figura,
Questo temer d'antiche proue è nato.
Femina è cosa mobil per natura,
Ond'io so ben, ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CLII.

Amor, natura, & la bellalma humile
Ouogni alta uirtute alberga & regna,
Contrame son giurati, amor singegna,
Chi mora à facto, en ció segue suo stile.
Natura tien costei dun si gentile
Láccio, che nullo sforzo è che sostegna,
Ella è si schiua, chabitar non degna
Piu nella uita faticosa & uile.
Cosi lo spirto dhor in hor uien meno
A quelle belle care membra honeste,
Che specchio eran di uera leggiadria,
Et sa' morte pieta' non stringe il freno,
Lásso ben uéggio in che stato son queste
Vane speranze, ondio uiuer solia.

SONETTO CLIII.

Questa Phenice de laurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz arte un si caro monile,
Chogni cor addolcisce, el mio consuma,
Forma un diadema natural, challuma
Laere dintorno, el tacito focale
Damor tragge indi un liquido sottile
Foco, che marde à la piú algente bruma.
Purpurea uesta dun ceruleo lembo
Sparso di rose i belli homeri uela,
Nouo habito, & bellezza unica & sola.
Fama nel odorato & ricco grembo
DArabi monti lei ripone & cela,
Che per lo nostro ciel si altera uola.

SONETTO CLIIII.

Se Virgilio & Homero hauessin uisto
Quel sole, ilqual ueggio con gliocchi miei,
Tutte lor forze in dar fama à costei
Haurian posto, & lun stil con laltro misto,
Di che sarebbe Enea turbato & tristo,
Achille, Vlisse, & glialtri Semidei,
Et quel, che resse anni cinquantasei
Si bene il mondo, & quel, chancise Egisto.
Quel fior antico di uirtuti & darme
Come sembiante stella hebbe con questo
Nouo fior dhonestate & di belleze,
Ennio di quel cantò ruuido carme,
Di questaltrio, & o' pur non molesto
Gli sial mio ingegno, el mio lodar non spreze.

SONETTO CLV.

Giunto Alexandro à la famosa tomba
Del fiero Achille sospirando disse,
O' fortunato, che si chiara tromba
Trouasti, & chi di te si alto scrisse,
Ma questa pura & candida colomba,
A' cui non so', sal mondo mai par uisse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba,
Cosi son le sue sorti à ciascun fisse,
Che dHomero dignissima, & dOrpheo,
O del pastor, chancor Mantoua honora,
Chandassen sempre lei sola cantando,
Stella difforme, & fato sol qui reo
Commise à tal, chel suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CLVI.

Almo sol quella fronde, chio solo amo,
Tu prima amasti, hor sola al bel soggiorno
Verdeggia, & senza par, poi che ladorno
Suo male & nostro uide in prima Adamo,
Stiamo à mirarla, io ti pur prego, & chiamo
O' Sole, & tu pur fuggi, & fai dintorno
Ombrare i poggi, & te ne portil giorno,
Et fuggendo mi toi, quel chio piu bramo.
Lombra, che cade da quel humil colle,
Oue fauilla il mio soaue foco,
Ouel gran lauro fu picciola uerga,
Crescendo, mentrio parlo à gliocchi tolle
La dolce uista del beato loco,
Ouel mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLVII.

Passa la naue mia colma doblio
Per aspro mare à mezza nocte il uerno
Infra Scilla & Caribdi, & al gouerno
Siede el signor, anzi il nimico mio,
A' ciascun remo un penser pronto & rio,
Che la tempesta el fin par chabbi à scherno,
La uela rompe un uento humido eterno
Di sospir, di speranze, & di disio,
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna & rallenta le gia' stanche sarte,
Che son derror con ignorantia attorto,
Celansi i duo miei dolci usati segni,
Morta fra londe è la ragion & larte
Tal, chincomincio à desperar del porto.

SONETTO CLVIII.

Vna candida cerua sopra lherba
Verde mapparue con duo corna doro
Fra due riuere à lombra dun alloro
Leuandol sole à la stagion acerba.
Era sua uista si dolce superba,
Chi lasciai per seguirla ogni lauoro,
Come lauaro, chen cercar thesoro
Con dilecto laffanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo dintorno
Scritto hauea di diamanti & di topazi,
Libera farmi al mio Cesare parue,
Et eral sol gia' uolto al mezo giorno,
Gliocchi miei stanchi di mirar non sazi,
Quandio caddi nellacqua, & ella sparue.

SONETTO CLVIIII.

Si come eterna uita è ueder Dio,
Ne piu si brama, ne bramar piu lice,
Cosi me Donna il uoi ueder felice
Fa in questo breue & fragil uiuer mio,
Ne uoi stessa, com hor, bella uidio
Giamai, se uero al cor locchio ridice,
Dolce del mio pensier hora beatrice,
Che uince ogni altra speme, ogni disio,
Et se non fosse il suo fuggir si ratto,
Piu non demanderei, che salcun uiue
Sol dodore, & tal fama fede acquista,
Alcun dacqua, o di foco il gusto, el tacto
Acquetan cose dogni dolzor priue,
Io perche no de la uostralma uista?

SONETTO CLX.

Stiamo Amor à ueder la gloria nostra
Cose sopra natura altere & noue,
Vedi ben, quanta in lei dolcezza pioue,
Vedi lume, chel cielo in terra mostra,
Vedi, quantarte dora, emperla, enostra
Lhabito electo, & mai non uisto altroue,
Che dolcemente i piedi & gliocchi moue
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
Lherbetta uerde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quellelce antiqua & negra
Pregan pur, chel bel pie li prema, ò tocchi,
El ciel di uaghe & lucide fauille
Saccende intorno, en uista si rallegra
Desser facto seren da si begliocchi.

SONETTO CLXI.

Pasco la mente dun si nobil cibo,
Chambrosia & nectar non inuidio à Gioue,
Che sol mirando obliõ nellalma pioue
Dogni altro dolce, & lethe al fondo bibo.
Talhor, chodo dir cose, en cor describo,
Perche da sospirar sempre ritroue,
Rapto per man damor, ne so' ben doue,
Doppia dolcezza in un uolto delibo,
Che quella uoce infin al ciel gradita
Suona in parole si leggiadre & chare,
Che pensar nol poria, chi non lha' udita.
Allhor inseme in men dun palmo appare
Visibilmente, quanto in questa uita
Arte, ingegno, & natura, el ciel puo fare.

SONETTO CLXII.

L aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soaue suo spirto riconosco,
Per cui conuen, chen pena en fama póggi.
P er ritrouar, ouel cor lasso appoggi,
Fúggo dal mio natio dolce aere Thosco,
Per far lume al penser torbido & fosco,
Cercol mio sole, & spero uederlo hoggi,
N el qual prouo dolcez e tante & tali,
Chamor per forza à lui mi riconduce,
Poi si mabbaglia, chel fuggir mè tardo.
I o chiederei à scampar non arme, anzi ali,
Ma perir mi dal ciel per questa luce,
Che da lunge mi struggo, & da pressardo.

SONETTO CLXIII.

Di di in di uo' cangiando il uiso el pelo,
Ne pero' smorso i dolce inescati hami,
Ne sbranco i uerdi & inuescati rami
De larbor, che ne sol cura, ne gielo.
S enz acqua il mare, & senz a stelle il cielo
Fia' inanzi, chio non sempre tema & brami
La sua bellombra, & chio non odi & ami
Lalta piaga amorosa, che mal celo.
N on spero del mio affanno hauer mai posa
Infin, chio mi disosso, & sneruo, & spolpo,
O la nimica mia pieta nhauesse,
Esser puo in prima ognimpossibil cosa,
Chaltri che morte, odella sanil colpo,
Chamor co suoi begliocchi al cor mimpresse.

SONETTO CLXIIII.

L aura serena, che fra uerdi fronde
Mormorando à ferir nel uolto uienme,
Fammi risouenir, quandamor dienme
Le prime piaghe si dolce & profonde,
E l bel uiso ueder, chaltri masconde,
Che sdegno, o gelosia celato tienme,
Et le chiome hor auolte in perle en gemme,
Allhora sciolte, & soura or terso bionde,
L e quali ella spargea si dolcemente,
Et raccoglie a con si leggiadri modi,
Che ripensando anchor trema la mente,
T orsele il tempo poin piu saldi nodi,
Et strinsel cor dun laccio si possente,
Che morte sola fia', chindi lo snodi.

SONETTO CLXV.

L aura celeste, chen quel uerde lauro
Spira, ouamor ferì nel fianco Apollo,
Et à me pose un dolce giogo al collo
Tal, che mia libertà tardi restauro,
P o quello in me, che nel gran uecchio Mauro
Medusa, quando in selce transformollo,
Ne posso dal bel nodo homai dar crollo,
Lauel sol perde, non pur lambra, o lauro,
D ico le chiome bionde, el crespo laccio,
Che si soauemente lega & stringe
Lalma, che dhumiltate & non daltrarmo:
L ombra sua sola fal mio core un ghiaccio,
Et di biancha paura il uiso tinge,
Ma gliocchi hanno uirtù di farne un marmo.

SONETTO CLXVI.

L aura soaue al sole spiega & uibra
Lauro, chamor di sua man fila & tesse,
La da begliocchi, & da le chiome stesse
Legal cor lasso, ei leui spirti cribra.
N on ho' midolla in osso, o sangue in fibra,
Chi non senta tremar, pur chi mappresse,
Douè, chi morte & uita inseme spesse
Volte in frale bilancie appende & libra,
V edendo arder i lumi, ondio maccendo,
Et folgorar i nodi, ondio son preso,
Hor su lhomero dextro, & hor sul manco.
I o nol posso ridir, che nol comprendo,
Da ta due luci è lintellecto offeso,
Et di tanta dolcezza oppresso & stanco.

SONETTO CLXVII.

O' bella man, che mi distringil core,
En poco spatio la mia uita chiudi,
Man ouogni arte & tutti loro studi
Poser natura el ciel, per farsi honore,
Di cinque perle oriental colore,
Et sol ne le mie piaghe acerbe & crudi
Diti schietti soaui, à tempo ignudi
Consente hor uoi per arricchirmi amore.
C andido, leggiadretto, & caro guanto,
Che copria netto auorio, & fresche rose,
Chi uide al mondo mai si dolci spoglie?
C osi hauessio del bel uelo altrettanto.
O inconstantia dellhumane cose
Pur questo è furto, et, uien chi me ne spoglie.

SONETTO CLXVIII.

Non pur quelluna bella ignuda mano,
 Che con graue mio danno si riueste,
 Ma laltra, & le duo braccia accorte & preste
 Son a stringer il cor timido & piano.
Lacci amor mille, et nessun tende in uano
 Fra quelle uaghe noue forme honeste,
 Chadornan si lalthabito celeste,
 Chaggiunger nol puo stil, nengegno humano
Gliocchi sereni, e le stellanti ciglia,
 La bella bocca angelica di perle
 Piena & di rose & di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di marauiglia,
 Et la fronte, & le chiome, chauederle
 Di state à mezo di uincono il sole.

SONETTO CLXIX.

Mia uentura & amor mhauean si adorno
 Dun bel aurato & serico trapuncto,
 Chal sommo del mio ben quasi era aggiuncto
 Pensando meco, à chi fu questintorno,
Ne mi riede à la mente mai quel giorno,
 Che mi fe ricco & pouero in un puncto,
 Chi non sia dira & di dolor compuncto,
 Pien di uergogna, et damoroso scorno,
Che la mia nobil preda non piú strecta
 Tenni al bisogno, & non fui piu constante
 Contra lo sforzo sol dun angioletta,
O fuggendo ale non giunsi à le piante,
 Per far almen di quella man uendecta,
 Che de gliocchi mi trahe lagrime tante.

SONETTO CLXX.

D un bel chiaro polito & uiuo ghiaccio
Moue la fiamma, che mincende & strugge,
Et si le uene el cor masciuga & sugge,
Chenuisibilemente i mi disfaccio.
Morte gia' per ferire alzatol braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia uita, che fugge,
Et io pien di paura tremo & taccio.
Ben poria anchor pieta' con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra lalma stanca el mortal colpo,
Ma io nol credo, nel conosco in uista
Di quella dolce mia nimica & donna,
Ne di cio' lei, ma mia uentura incolpo.

SONETTO CLXXI.

Lasso, chio ardo, & altri non mel crede,
Si crede ognihuom, senon sola colei,
Che sourognia'ltra, & chio sola uorrei,
Ella non par chel creda, & si sel uede.
Infinita bellezza & poca fede,
Non uedete uoil cor ne gliocchi miei?
Se non fosse mia stella, io pur deurei
Al fonte di pieta' trouar mercede.
Questarder mio, di che ui cal si poco,
E i uostri honori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar forsanchor mille,
Chi ueggio nel pensier dolce mio foco
Fredda una lingua, & duo begliocchi chiusi
Rimaner dopo noi pien di fauille.

SONETTO CLXXII.

Anima, che diuerse cose tante
Vedi, odi, & lèggi, & parli, & scriui, & pensi,
Occhi miei uaghi, & tu fra glialtri sensi,
Che scorgi al cor lalte parole sante,
Per quanto non uorreste, o poscia od ante
Essèr giunti al camin, che si mal tiensi,
Per non trouarui i duo bei lumi accensi,
Ne lorme impresse dellamate piante?
Hor con si chiara luce, & con tai segni
Errar non desi in quel breue uiaggio,
Che ne puo far deterno albergo degni.
Sforzati al cielo o' mio stanco coraggio
Per la nebbia entro de suoi dolci sdegni
Seguendo i pàssi honesti, el diuo ràggio.

SONETTO CLXXIII.

Dolciire, dolci sdegni, & dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, & dolce peso,
Dolce parlar, & dolcemente inteso,
Hor di dolce ora, hor pien di dolci faci.
Alma non ti lagnar, ma soffra, & taci,
Et tempra il dolce amaro, che nha offeso,
Col dolce honor, che damar quella hai preso,
A' cuio dissi, tu sola mi piaci,
Forse anchor fia, chi sospirando dica
Tincto di dolce inuidia, assai sostenne
Per bellissimo amor questal suo tempo,
Altri, o fortuna à gliocchi miei nimica
Perche non la uidio? perche non uenne
Ella piú tardi, ouer io piu per tempo?

Sil dissi mai, chi uenga in odio à quella,
Del cui amor uiuo, & senz al qual morrei,
Sil dissi, che miei di sian pochi & rei,
Et di uil signoria lanima ancella,
Sil dissi, contra me sarme ogni stella,
Et dal mio lato sia
Paura & gelosia,
Et la nimica mia
Piu feroce uer me sempre, & piu bella.
Sil dissi, amor laurate sue quadrella
Spenda in me tutte, & limpiombate in lei,
Sil dissi, cielo & terra, huomini & Dei
Mi sian contrari, & essa ognihor piu fella,
Sil dissi, chi con sua cieca facella
Dritto à morte minuia,
Pur, come suol sistia,
Ne mai piu dolce, o pia
Ver me si mostri in acto, od in fauella.
Sil dissi mai, di quel, chi men uorrei,
Piena troui questaspra & breue uia,
Sil dissi, il fero ardor, che mi disuia,
Cresca in me quantol fier ghiaccio in costei,
Sil dissi, unquá non ueggian gliocchi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Ne donna, ne donzella,
Ma terribil procella,
Qual Pharaone in perseguir gli Hebrei.
Sil dissi, co i sospir, quantio mai fei,
Sia pietá per me morta & cortesia,

S il dissi, il dir s'inaspri, che sudia
Si dolce allhor, che uincto mi rendei.
S'il dissi, io spiaccia à quella, chi torrei
Sol chiuso'in fosca cella
Dal di, che la mammella
Lasciai, fin che si suella
Da me lalma, adorar, forsel farei.
M a s'io nol dissi, chi si dolce apria
Mio cor à speme ne leta nouella,
Régga anchor questa stanca nauicella
Col gouerno di sua pieta natia,
N e diuenti altra, ma pur', qual solia,
Quando piu non potei,
Che me stesso perdei,
Ne piu perder deurei.
Mal far, chi tanta fe si presto oblia.
I o nol dissi giamai, ne dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella,
Vinca'l uer dunque, & si rimanga in sella,
Et uincta à terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto Amor, s'ella ne spia,
Dinne quel, che dir dei,
Io beato direi
Tre uolte, & quattro, & sei,
Chi deuendo languir si mori pria.
P er Rachel ho seruito, & non per Lia,
Ne con altra saprei
Viuer, & sosterrei,
Quando'l ciel ne rapella,

Girmen con ella in sul carro d'Helia.

CANZONE XXXIIII.

Ben mi credea passar mio tempo homai,
Come passato hauea quest'anni à dietro,
Senz'altro studio, & senza noui ingegni,
Hor, poi che da Madonna i non impetro
L'usata aita, à che condocto m'hai,
Tu'l uedi Amor, che tal arte m'insegni,
Non so', s'i me ne sdegni,
Ch'en questa età' mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senz'al qual non uiurei in tanti affanni,
Così hauess'io i prim'anni
Preso lo stil, ch'or prender mi bisogna,
Ch'en giouenil fallire è men uergogna.
Gl'occhi soaui, ond'io soglio hauer uita,
Delle diuine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Ch'en guisa d'huom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi, che ne lor, ne altri offesi.
Hor, bench'a' me ne pesi,
Diuento ingiurioso & importuno,
Ch'el pouerel digiuno
Vien ad acto talhor, ch'en miglior stato
Hauria in altrui biasmato.
Se le man di pietà' inuidia m'ha chiuse,
Fame amorosa, e'l non poter mi scuse,
Ch'i ho' cercate già' uie piu di mille,

Per prouar, senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in uita un giorno,
Lanima poi chaltroue non ha' posa,
Corre pur a langeliche fauille,
Et io, che son di cera, al foco torno,
Et pongo mente intorno,
Oue si fa men guardia à quel, chi bramo,
Et come augello in ramo,
Oue men teme, iui piú tosto è colto,
Cosi dal suo bel uolto
Linuolo hor uno, & hor unaltro sguardo,
Et di cio' insieme mi nutrico, & ardo.
Di mia morte mi pasco, & uiuo in fiamme,
Stranio cibo, & mirabil Salamandra,
Ma miracol non è, da tal si uole.
Felice agnello à la penosa mandra
Mi giacqui un tempo, hor a lextremo famme
Et fortuna & amor pur, come sole,
Cosi rose & uiole
Ha' primauera, el uerno há neue & ghiaccio,
Pero' si mi procaccio
Quinci & quindi alimenti al uiuer curto,
Se uuol dir, che sia furto,
Si ricca donna deue esser contenta,
Saltri uiue del suo, chella nol senta.
Chi nol sa', di chio uiuo, & uissi sempre
Dal di, che prima que begliocchi uidi,
Che mi fecer cangiar uita, & costume,
Per cercar terra, & mar da tutti lidi.

Chi puo sauer tucte lhumane tempre?
Lun uiue ecco dolor la sul gran fiume,
Io qui di foco & lume
Queto i frali & famelici miei spirti.
Amor (& uo ben dirti)
Disconuiensi à signor lesser si parco.
Tu hai listrali & larco,
Fa' di tua man, non pur bramando, i mora,
Chun bel morir tutta la uita honora.
Chiusa fiamma è piu ardente, & se pur cresce,
In alcun modo piu non puo celarsi,
Amor il so', chel prouo à le tue mani.
Vedesti ben, quando si tacito arsi,
Hor de miei gridi à me medesmo incresce,
Che uo' noiando & proximi, & lontani.
O' mondo, o' penser uani,
O' mia forte uentura à che madduce,
O' di che uaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde lannoda & preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena.
La colpa è uostra, & miel danno & la pena.
Cosi di ben amar porto tormento,
Et del peccato altrui chieggio perdono,
Anzi del mio, che deuea torcer gliocchi
Dal troppo lume, & di Sirene al suono
Chiuder gliorecchi, & anchor non men pento
Che di dolce ueleno il cor trabocchi.
Aspettio pur, che scocchi

Lultimo colpo, chi mi diede il primo,
Et fia, ſi dricto eſtimo,
Vn modo di pietate occider toſto,
Non eſſendei diſpoſto
A' far altro di me, che quel, che ſoglia,
Che ben mor, chi morendo eſce di doglia.
Canzon mia fermo in campo
Staro` chegli è diſnor, morir fuggendo,
Et me ſteſſo riprendo
Di tai lamenti, ſi dolce è mia ſorte,
Pianto, ſoſpiri, & morte.
Seruo damor, che queſte rime leggi,
Ben non hal mondo, chel mio mal pareggi.

SONETTO CLXXIIII.

Rapido fiume, che dalpeſtra uena
Rodendo intorno, ondel tuo nome prendi,
Nocte & di meco diſioſo ſcendi,
Ouamor me te ſol natura mena,
Vattene inanzi, il tuo corſo non frena
Neſtanchezza, ne ſonno, priá, & che rendi
Suo dricto al mar, fiſo, u ſi moſtri, attendi
Lherba piu uerde, & laria piu ſerena,
Iui è quel noſtro uiuo & dolce ſole,
Chadorna enfiora la tua riua manca,
Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole.
Bacialel piede, o la man bella & bianca,
Dille, il baciar ſien uece di parole,
Lo ſpirto è pronto, ma la carne è ſtanca,

SONETTO CLXXV.

I dolci colli, ouio lasciai me stesso
Partendo, onde partir giamai non posso,
Mi uanno inanzi, & emmi ognihor adosso
Quel caro peso, chamor mha' commesso.
Meco di me mi marauiglio spesso,
Chi pur uo sempre, & non son anchor mosso
Dal bel giogo piu uolte' indarno scosso,
Ma com' piu menallungo, & piu mappresso,
Et qual ceruo ferito di saetta
Col ferro auelenato dentral fianco
Fugge, & piu duolsi, quanto piu saffretta,
Tal io con quello stral da lato manco,
Che mi consuma, & parte mi dilecta,
Di duol mi struggo, & di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXVI.

Non dal Hispano Hibero al Indo Hidaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Ne dal lito uermiglio à londe caspe,
Nen ciel, nen terra è piu duna Phenice.
Qual dextro coruo, o qual manca cornice
Cantil mio fato, o qual Parca linnaspe?
Che sol trouo pieta sorda, comaspe,
Misero, onde speraua esser felice,
Chi non uo dir di lei, ma, chi la scorge,
Tuttol cor di dolcezza & damor lempie,
Tanto nha seco, & tantaltrui ne porge,
Et per far mie dolcezze amare & empie,
O' sinfinge, o' non cura, o' non saccorge
Del fiorir queste inanzi tempo tempie.

SONETTO CLXXVII.

Voglia mi sprona, amor mi guida, & scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga, & riconforta,
Et la man dextra al cor gia' stanco porge,
Il misero la prende, & non s'accorge
Di nostra cieca & disleale scorta,
Regnano i sensi, & la ragion è morta,
De l'un uago desio l'altro risorge,
Virtute, honor, bellezza, acto gentile,
Dolci parole à i bei rami m'han giunto,
Oue soauemente il cor s'inuesca.
Mille trecento uentisette à punto
Su l'hora prima il di sexto d'aprile
Nel labirintho intrai, ne ueggio, ond'esca.

SONETTO CLXXVIII.

Beato in sogno, & di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, & seguir l'aura estiua,
Nuoto per mar, che non ha' fondo, o riua,
Solco onde, en rena fondo, & scriuo in uento,
El sol uagheggio si, che gli ha' gia' spento
Col suo splendor la mia uirtu uisiua,
Et una cerua errante, & fuggitiua
Càccio con un bue zoppo, enfermo, & lento.
Cieco & stanco ad ogn'altro, ch'al mio danno,
Il qual di & nocte palpitando cerco,
Sol amor, & Madonna, & morte chiamo.
Cosi uent'anni, graue, & lungo affanno,
Pur lagrime, & sospiri, & dolor merco,
In tale stella presi l'esca & l'hamo.

SONETTO CLXXIX.

Gratie, chá pochil ciel largo destina,
Rara uirtu non giá dhumana gente,
Sotto biondi capei canuta mente,
En humil donna alta beltà diuina,
Leggiadria singulare, & pellegrina,
El cantar, che ne lanima si sente,
Landar celeste, el uago spirto ardente,
Chogni dur rompe, & ogni altezza inchina,
Et que begliocchi, che i cor fanno smalti,
Possenti á rischiarar abysso & nocti,
Et torre lalme à corpi, & darle altrui,
Col dir pien dintellecti dolci & alti,
Co i sospir soauemente rotti,
Da questi magi trasformato fui.

CANZONE XXXV.

Anzi tre di creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere & noue,
Et dispregiar di quel, cha molti èn pregio,
Questi anchor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando pargoletta & sciolta
Intro' di primauera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno auanti, & la radice in parte,
Chappressar nol poteua anima sciolta,
Che ueran di lacciuol forme si noue,
Et tal piacer precipitaua al corso,
Che perder libertate iuera in pregio,
Caro, dolce, alto, & faticoso pregio,
Che ratto mi uolgesti al uerde bosco,

Vsato di suiarne à mezol corso,
Et ho' cerco poil mondo à parte à parte,
Se uersi, o pietre, o suco dherbe noue
Mi rendesser un di la mente sciolta.
Ma lasso, hor ueggio, che la carne sciolta
Fia' di quel nodo, ondel suo maggior pregio,
Prima, che medicine antiche, o noue
Saldin le piaghe, chi presin quel bosco
Folto di spine, ondi ho' ben tal parte,
Che zoppo nesco, entraui à si gran corso.
Pien di lacci & di stecchi un duro corso
Hággio à fornire, oue leggera & sciolta
Pianta haurebbe uopo, & sana dogni parte.
Ma tu signor, chai di pietate il pregio.
Porgmi la man dextra in questo bosco,
Vincal tuo sol le mie tenebre noue.
Guardal mio stato à le uaghez e noue,
Chenterrompendo di mia uita il corso
Mhan facto habitator dombroso bosco.
Rendimi, sesser puo libera & sciolta
Lerrante mia consorte, & fia tuol pregio,
Sanchor teco la trouo in miglior parte.
Hor ecco in parte le question mie noue,
Salcun pregio in me uiue, en tutto è corso,
O lalma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO CLXXX.

In nobil sangue uita humile & queta,
Et in alto intellecto un puro core,
Fructo senile in sul giouenil fiore,

En aspecto pensoso anima lieta
R accolto han questa donna il suo pianeta,
Anzi il re de le stelle, el uero honore,
Le degne lode, el gran pregio, el ualore,
Chè da stancar ogni diuin poeta.
A mor sè in lei con honestate aggiuncto,
Con belta' naturale habito adorno,
Et un acto, che parla con silentio,
E t non so' che ne gliocchi, chen un puncto
Puo far chiara la nocte, obscuro il giorno,
El mel amaro, & addolcir lassentio.

SONETTO CLXXXI.

T uttol di piango, & poi la nocte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
T rouonin pianto, & raddoppiarsi i mali,
Cosi spendol mio tempo lagrimando,
I n tristo humor uo' gliocchi consumando,
El cor in doglia, & son fra glianimali
Lultimo si, che gliamorosi strali
Mi tengon adognihor di pace in bando.
Lasso, che pur da luno a laltro sole,
Et da lun ombra a laltra hó gia'l piu corso
Di questa morte, che si chiama uita.
Piu laltrui fallo, chel mio mal mi dole,
Che pieta' uiua, el mio fido soccorso
Vedem arder nel foco, & non maita.

SONETTO CLXXXII.

G ia' disiai con si giusta querela,
En si feruidè rime farmi udire,

Chun foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, cha mezza state gela,
Et lempia nube, chel raffredda & uela,
Rompesse à laura del miardente dire,
O fessi quel altrui in odio uenire,
Che belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Hor non odio per lei, per me pietate
Cerco, che quel non uò, questo non posso,
Tal fu mia stella, & tal mia cruda sorte,
Ma canto la diuina sua beltade,
Che quandi sia di questa carne scosso,
Sappial mondo, che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXIII.

Tra quantunque leggiadre donne & belle
Giunga costei, chal mondo non há pare,
Col suo bel uiso suol dellaltre fare
Quel, che fal sol de le minori stelle.
Amor par chalorecchie mi fauelle
Dicendo, Quanto questa in terra appare
Fial uiuer bello, & poil uedren turbare,
Perir uirtuti, el mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna, el sole,
A' laere, i uenti à la terra herbe, & fronde,
A' lhuomo & lintellecto, & le parole,
Et al mar ritogliesse i pesci, & londe,
Tanto & più fien le cose obscure & sole,
Se morte gliocchi suoi chiude, & asconde.

SONETTO CLXXXIIII.

Il cantar nouo, el pianger de gli augelli

In ſul dì fanno riſentir le ualli,
Elmormorar de liquidi criſtalli
Giu per lucidi freſchi riui & ſnelli.
Quella, cha neue il uolto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, ne falli,
Deſtami al ſuon de gliamoroſi balli
Pectinando al ſuo uecchio i bianchi uelli.
Coſi mi ſueglio à ſalutar laurora,
El ſol, chè ſeco, & piu laltro, ondio fui
Ne primanni abbagliato, & ſono anchora.
Io glihò ueduti alcun giorno ambedui
Leuarſi inſeme, en un punto, en'unhora,
Quel far le ſtelle, & queſto ſparir lui.

SONETTO CLXXXV.

Onde tolſe amor loro, & di qual uena,
Per far due treccie bionde, en quali ſpine
Colſe le roſe, en qual piaggia le brine
Tenere & freſche, & die lor polſo & lena?
Onde le perle, in chei frange & affrena
Dolci parole, honeſte, & pellegrine?
Onde tante bellezze, & ſi diuine
Di quella fronte piu' chel ciel ſerena?
Da quali angeli moſſe & di qual ſpera
Quel celeſte cantar, che mi disface,
Si, che mauanza homai da diſſar poco?
Di qual ſol nacque lalma luce altera
Di que begliocchi, ondi ho' guerra & pace,
Che mi cuoconl cor in ghiaccio en foco.

SONETTO CLXXXVI.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
La, ue sempre son uinto, & sio ne scampo,
Marauiglia nhauro, si moro il danno?
Danno non gia', ma pro', si dolci stanno
Nel mio cor le fauille, el chiaro lampo,
Che labbaglia & lo strugge, en chio mauāpo,
Et son gia' ardendo nel uigesimanno.
Sento i messi di morte, oue apparire
Veggio i begliocchi, & folgorar da lunge,
Poi, sauien chappressando à me li gire,
Amor con tal dolcezza munge & punge,
Chi nol so' ripensar, non che ridire,
Che nengegno, ne lingua al uero aggiunge.

SONETTO CLXXXVII.

Liete & pensose, accompagnate & sole
Donne, che ragionando ite per uia,
Ouè la uita, ouè la morte mia?
Perche non è con uoi, comella sole?
Liete sian per memoria di quel sole,
Dogliose per sua dolce compagnia,
Laqual ne toglie inuidia & gelosia,
Che daltrui ben, quasi suo mal si dole.
Chi pon freno a gliamanti, o da lor legge,
Nessun à lalma; al corpo ira & asprezza,
Questo hora in lei, talhor si proua in noi.
Ma spessone la fronte il cor si legge,
Si uedemo obscurar lalta bellezza,
Et tutti rugiadosi gliocchi suoi.

SONETTO CLXXXVIII.

Quandol sol bagna in mar laurato carro,
Et laer nostro & la mia mente imbruna,
Col cielo, & con le stelle, & con la luna
Vn angosciosa & dura nocte inarro,
Poi lasso à tal, che non mascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
Et col mondo, & con mia cieca fortuna,
Con amor, con Madonna, & meco garro.
Il sonno en bando, & del riposo è nulla,
Ma sospiri, & lamenti infin a lalba,
Et lagrime, che lalma à gliocchi inuia.
Vien poi laurora, & laura fosca inalba
Me no', mal sol, chel cor marde, & trastulla,
Quel puo solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXIX.

Suna fede amorosa, un cor non fincto,
Vn languir dolce, un desiar cortese,
Shoneste uoglie in gentil foco accese,
Sun lungo error in cieco laberinto,
Se ne la fronte ogni penser depincto,
Od in uoci interrotte à pena intese,
Hor da paura, hor da uergogna offese,
Sun pallor di uiola & damor tincto,
Shauer altrui piu caro, che se stesso,
Se lagrimar & sospirar mai sempre
Pascendosi di duol, dira, & daffanno,
Sarder da lunge, & agghiacciar da presso
Son le cagion, chamando io mi distempre,
Vostro Donnal peccato, & mio fial danno.

SONETTO CXC.

Dodici donne honestamente lasse,
Anzi dodici stelle, en mezo un sole
Vidi in una barchetta allegre & sole,
Qual non so, s'altra mai onde solcasse,
Simil non credo, che Iason portasse
Al uello, ondhoggi ognhuom uestir si uole,
Nel pastor, di che anchor Troia si dole,
De quà duo tal romor al mondo fasse,
Poi le uidi in un carro triomphale,
Et laura mia con suoi santi acti schifi
Sedersi in parte, & cantar dolcemente,
Non cose humane, o uision mortale,
Felice Autumedon, felice Tiphi,
Che conduceste si leggiadra gente.

SONETTO CXCI.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu', quantio, ne fera in alcun bosco,
Chi non ueggiol bel uiso, & non conosco
Altro sol, ne questocchi hannaltro obbiecto.
Lagrimar sempre el mio sommo dilecto,
Il rider doglia, il cibo assentio & tosco,
La nocte affanno, el ciel seren mè fosco,
Et duro campo di battaglia il lecto,
Il sonno è ueramente, qual huom dice,
Parente de la morte, el cor sottragge
A' quel dolce pensier, chen uita il tene.
Solo al mondo paese almo felice
Verdi riue fiorite ombrose piagge
Voi possedete, & io piangol mio bene.

SONETTO CXCII.

Aura, che quelle chiome bionde & crespe
Circondi, & movi, & se mossa da loro
Soavemente, & spargi quel dolce oro,
Et poil raccogli, en bei nodil rincrespe,
Tu stai ne gliocchi, ondamorose vespe
Mi pungon si, chen fin qua il sento & ploro,
Et vacillando cerco il mio thesoro,
Comanimal, che spesso, adombre encespe,
Chor mel par ritrovar, & hor maccorgo,
Chi ne son lunge, hor mi sollevo, hor caggio,
Chor quel chi bramo, hor quel chè vero scorgo.
Aer felice col bel vivo raggio
Rimanti, & tu corrente & chiaro gorgo,
Che non possio cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCIII.

Amor con la man dextra il lato manco
Maperse, & piantovui entro in mezel core
Vn laureo verde si, che di colore
Ogni smeraldo havria ben vinto & stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
El piover giu' da gliocchi un dolce humore
Ladornar si, chal ciel nando lodore,
Qual non so' gia, se daltre frondi unquanco.
Fama, honor, & virtute, & leggiadria,
Casta bellezza in habito gentile
Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trovo al pecto, ove chi sia,
Felice incarco, & con preghiere honeste
Ladoro enchino, come cosa santa.

SONETTO CXCIIII.

Cantai, hor piango, & non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi,
Cha la cagion, non a leffetto intesi
Son i miei sensi uaghi pur daltezza,
Indi & mansuetudine, & durezza,
Et atti feri, & humili, & cortesi
Porto egualmente, ne mi grauan pesi,
Ne larme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque uer me lusato stile
Amor, Madonna, il mondo, & mia fortuna,
Chi non penso esser mai, se non felice.
Arda, o mora, o languisca, un piu gentile
Stato del mio non è sotto la luna,
Si dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCV.

I piansi, hor canto, chel celeste lume
Quel uiuo sole à gliocchi miei non cela,
Nel qual honesto amor chiaro riuela
Sua dolce forza, & suo santo costume,
Onde e suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio uiuer la tela,
Che non pur ponte, o guado, o remi, o uela,
Ma scampar non potienmi ale, ne piume.
Si profondera, & di si larga uena
Il pianger mio, & si lungiela riua,
Chi uaggiungeua col penser à pena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliua
Pieta' mi manda, el tempo rasserena,
El pianto asciuga, & uuol anchor, chi uiua.

SONETTO CXCVI.

I mi uiuea di mia sorte contento
Senza lagrime, & senza inuidia alcuna,
Che saltro amante ha più dextra fortuna,
Mille piacer non uaglion un tormento,
Hor que begliocchi, ondio mai non mi pento
Delle mie pene, & men non ne uoglio una,
Tal nebbia copre si grauosa, & bruna,
Chel sol de la mia uita há quasi spento.
O' natura pietosa, & fera madre
Ondè tal possa, & si contrarie uoglie
Di far cose, & disfar tanto leggiadre?
D un uiuo fonte ogni poder sacoglie,
Ma tu comel consenti o' sommo padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVII.

V incitore Alexandro lira uinse,
Et fel minor in parte, che Philippo,
Che li ualse Pirgotele, o Lisippo
Lintagliar solo, & Apelle il depinse?
L ira Tideo à tal rabbia sospinse,
Che morendei sirose Menalippo.
Lira cieco del tutto, non pur lippo
Facto haueа Silla, a lultimo lextinse.
S eal Valentinian, cha simil pena
Ira conduce, & sal quei, che ne more,
Aiace in molti, & po in se stesso forte.
I ra è breue furor, & chi nol frena,
E' furor lungo, chel suo possessore
Spesso à uergogna, & talhor mena à morte.

SONETTO CXCVIII.

Qual uentura mi fu, quando da luno
Di duo i piu begliocchi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, & ſcuro
Moſſe uirtu, che fel mio infermo & bruno.
Sendio tornato a ſoluer il digiuno
Di ueder lei, che ſola al mondo curo,
Fummil ciel & amor men che mai duro,
Se tutte altre mie gratie inſeme aduno,
Che dal dextrocchio, anzi dal dextro ſole
De la mia donna al mio dextrocchio uenne
Il mal, che mi dilecta, & non mi dole,
Et pur, come intellecto haueſſe, & penne,
Páſſo, quaſi una ſtella, chen ciel uole,
Et natura, & pietate il corſo tenne.

SONETTO CXCVIIII.

O' cameretta, che giá foſti un porto
A' le graui tempeſte mie diurne,
Fonte ſe hor di lagrime nocturne,
Chel di celate per uergogna porto.
O lecticciuol, che requie eri & conforto
In tanti affanni, di che doglioſe urne
Ti bagna amor con quelle mani eburne
Solo uer me crudeli à ſi gran torto?
Ne pur il mio ſecreto, el mio ripoſo
Fúggo, ma piu me ſteſſo, el mio penſero,
Che ſeguendol talhor leuomi à uolo.
Il uulgo à me nimico & odioſo
(Chil penſo' mai?) per mio refugio chero,
Tal paura hó di ritrouarmi ſolo.

SONETTO CC.

Lasso, amor mi trassporta, ouio non uoglio,
Et ben macorgo, chel deuer si uarca,
Onde à chi nel mio cor siede monarcha,
Son importuno assai piú chi non soglio,
Ne mai saggio nocchier guardo' da saglio
Naue di merci pretiose carca,
Quantio sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, & fieri uenti
Dinfiniti sospiri hor lhanno spinta.
Chè nel mio mar horribil notte, & uerno,
Oualtri noie, à se doglie & tormenti
Pórta, & non altro, gia' da londe uinta,
Disarmata di uele & di gouerno.

SONETTO CCI.

Amor io fallo, & ueggiol mio fallire,
Ma fó' si, comhuom, charde, el foco han seno,
Chel duol pur cresce, & la ragion uen meno,
Et è gia quasi uinta dal martyre.
Solea frenare il mio caldo desire
Per non turbar il bel uiso sereno,
Non pósso piú, di man mhai tolto il freno,
Et lalma desperando ha' preso ardire,
Pero' soltra suo stile ella sauenta,
Tul fai, che si laccendi, & si la sproni,
Chogni aspra uia per sua salute tenta,
Et piul fanno i celesti & rari doni,
Chá in se Madonna, hor fal men, chella il senta,
Et le mie colpe à se stessa perdoni.

Non ha' tanti animali il mar fra londe,
Ne lassu' sopral cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna nocte,
Ne tanti augelli albergan per li boschi,
Ne tantherbe hebbe mai campo ne piaggia,
Quantal mio cor pensier ciascuna sera.
Di di in di spero homai, lultima sera
Che sceuri in me dal uiuo terren londe,
Et mi lasci dormir in qualche piaggia,
Che tanti affanni huom mai sotto la luna
Non sofferse, quantio, sannolsi i boschi,
Che sol uo ricercando giorno & nocte.
I non hebbi giamai tranquilla nocte,
Ma sospirando andai matino & sera,
Poi chamor femmi un citadin de boschi.
Ben fia prima, chio posi, il mar senz onde,
Et la sua luce haural sol da la luna,
E i fior dapril morranno in ogni piaggia.
Consumando mi uo' di piaggia in piaggia
Il di pensoso, poi piango la nocte,
Ne stato ho' mai, senon quanto la luna.
Ratto, come imbrunir ueggio la sera,
Sospir del pecto, & de gliocchi escon onde,
Da bagnar lherbe, & da crollare i boschi.
Le citta son nimiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per questalta piaggia
Sfogando uo col mormorar dellonde
Per lo dolce silentio della nocte
Tal, chio aspecto tuttel di la sera,

Chel sol si parta, & dia luogo à la Luna.
Deh hor fossi io col uago della luna
Adormentato in qualche uerdi boschi,
Et questa, chanzi uespro à me fa sera,
Con essa & con amor in quella piaggia
Sola uenisse à starsiui una nocte,
El di si stesse, el sol sempre nellonde.
Soura dure onde al lume della luna
Canzon nata di nocte in mezo i boschi
Ricca piaggia uedrai doman da sera.

SONETTO CCII.

Real natura, angelico intellecto,
Chiaralma, pronta uista, occhio ceruiero,
Prouidentia ueloce, alto pensero
Et ueramente degno di quel pecto,
Sendo di donne un bel numero electo
Per adornar il di festo & altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti & si bei uolti il piu perfecto,
Laltre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte commando con mano,
Et caramente accolse à se quelluna,
Gliocchi & la fronte con sembiante humano
Baciolle si, che rallegrò ciascuna,
Me empie dinuidia lacto dolce & strano.

CANZONE XXXVII.

La uer laurora, che si dolce Laura
Al tempo nouo suol mouer i fiori,
Et gli augelletti incominciar lor uersi,

Si dolcemente i pensier dentro à lalma
Mouer mi sento à chi gli ha' tutti in forza,
Che ritornar conuiemmi à le mie note.
Temprar potessio in si soaui note
I miei sospiri, chaddolcissen laura
Faccendo a lei ragion, cha' me fa' forza,
Ma pria fia il uerno la stagion de fiori,
Chamor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curo giamai rime ne uersi.
Quante lagrime lasso, & quanti uersi
Ho' gia' sparti al mio tempo, en quante note
Ho' riprouato humiliar quellalma,
Ella si sta' pur, comaspralpe à laura
Dolce, laqual ben moue frondi & fiori,
Ma nulla puo, sencontrha' maggior forza.
Huomini & Dei solea uincer per forza
Amor, come si legge in prosa en uersi,
Et iol prouai insul primo aprir de fiori,
Hora nel mio signor, ne le sue note,
Nel pianger mio, ne i preghi pon far Laura
Trarre o di uita, o di martyr questalma.
A lultimo bisogno o' miser alma
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza
Mentre fra noi di uita alberga laura.
Nullal mondo è, che non possano i uersi,
Et gliaspidi incantar sanno in lor note,
Non chel gielo adornar di noui fiori.
Ridon hor per le piagge herbette & fiori,
Esser non puo che, quellangelicalma

Non sental suon dellamorose note.
Se nostra ria fortuna è di piu forza,
Lagrimando, & cantando, i nostri uersi,
Et col bue zoppo andrem cacciando laura.
In rete accolgo laura, en ghiaccio i fiori,
En uersi tento sorda, & rigidalma,
Che ne forza damor preza, ne note.

SONETTO CCIII.

I ho' pregato amor, & nel riprego,
Che mi scusi appo uoi dolce mia pena,
Amaro mio dilecto, se con piena
Fede dal dricto mio sentier mi piego.
I nol posso negar Donna, & nol nego,
Che la ragion, chogni buonalma affrena,
Non sia dal uoler uinta, ondei mi mena
Talhor in parte, ouio per forza il sego.
Voi con quel cor, che di si chiaro ingegno,
Di si alta uirtute il cielo alluma,
Quanto mai piouue da benigna stella,
Deuete dir pietosa & senza sdegno,
Che puo questi altro? il mio uoltol consuma,
Et perche ingordo, & io perche si bella.

SONETTO CCIIII.

L alto signor, dinanzi a cui non uale
Nascender, ne fuggir, ne far difesa,
Di bel piacer' mhaueа la mente accesa
Con un ardente & amoroso strale,
Et benchel primo colpo aspro & mortale
Fosse da se, per auanzar sua impresa,

Vna ſaetta di pietate ha' preſa,
Et quinci & quindil cor punge & aſſale.
L una piaga arde, & uerſa foco & fiamma,
Lagrime laltra, chel dolor diſtilla
Per gliocchi miei del uoſtro ſtato rio,
N e per duo fonti ſol una fauilla
Rallenta dellincendio che minfiamma,
A'nzi per la pietà' creſcel diſio.

SONETTO CCV.

M ira quel colle o' ſtanco mio cor uago,
Iui laſciamo hier lei, chalcun tempo hebbe
Qualche cura di noi, & le nencrebbe,
Hor uorria trar de gliocchi noſtri un lago.
T orna tu in la', chio deſſer ſol mappago,
Tenta, ſe forſe anchor tempo ſarebbe
Da ſcemar noſtro duol, chen fin qui crebbe,
O del mio mal participe, & preſago.
H or tu, chai poſto te ſteſſo in oblio,
Et parli al cor pur, come foſſe hor teco,
Miſero & pien di penſier uani & ſciocchi,
C hal dipartir del tuo ſommo diſio
Tu te nandaſti, e ſi rimaſe ſeco,
Et ſi naſcoſe dentro à ſuoi begliocchi.

SONETTO CCVI.

F reſco, ombroſo, fiorito, & uerde colle,
Ouhor penſando & hor cantando ſiede,
Et fa' qui de celeſti ſpirti fede
Quella, cha tuttol mondo fama tolle,
I l mio cor, che per lei laſciar mi uolle,

Et fe' gran senno, & piu, se mai non riede,
Va hor contando, oue da quel bel piede
Segnata è lherba, & da questocchi molle.
Seco si stringe, & dice à ciascun passo,
Deh fosse hor qui quel miser pur un poco,
Che' gia' di pianger & di uiuer lasso.
Ella sel ride, & non è pari il gioco,
Tu paradiso, i senza core un sasso
O' sacro, auenturoso, & dolce loco.

SONETTO CCVII.

Il mal mi preme, & mi spauenta il peggio,
Al qual ueggio si larga & piana uia,
Chi son intrato in simil frenesia,
Et con duro pensier teco uaneggio,
Ne so', se guerra, o' pace à Dio mi chieggio,
Chel danno è graue, & la uergogna è ria,
Ma perche piu languir? di noi pur fia
Quel, chor dinato è gia nel sommo seggio.
Benchi non sia di quel grande honor degno,
Che tu mi fai, che te nenganna amore,
Che spesso occhio ben san fa' ueder torto,
Pur dalzar lalma à quel celeste regno
E'l mio consiglio, & di spronare il core,
Perchel camin è lungo, el tempo è corto.

SONETTO CCVIII.

Due rose fresche & colte in paradiso
Laltrhier nascendo il di primo di maggio,
Bel dono, & dun amante antiquo & saggio
Tra duo minori egualmente diuiso,

Con si dolce parlar, & con un riso
Da far innamorar un huom seluaggio,
Di sfauillante & amoroso raggio
Et luno & laltro fe cangiare il uiso.
Non uede un simil par damanti il sole
Dicea ridendo, & sospirando insieme,
Et stringendo ambedue uolgeasi à torno,
Così partia le rose & le parole,
Onde l cor lasso anchor sallegra, & teme,
O' felice eloquentia, o' lieto giorno.

SONETTO CCVIIII.

Laura, chel uerde lauro, & laureo crine
Soauemente sospirando moue,
Fa' con sue uiste leggiadrette & noue
Lanime da lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia', chi sua pari al mondo troue?
Gloria di nostra etate. O' uiuo Gioue
Manda prego il mio imprima, chel suo fine,
Si, chio non ueggia il gran publico danno,
El mondo rimaner senz al suo sole,
Ne gliocchi miei, che luce altra non hanno,
Ne lalma, che pensar daltro non uole,
Ne lorecchie, chudir altro non sanno
Senza lhoneste sue dolci parole.

SONETTO CCX.

Parra' forse ad alcun, chen lodar quella,
Chi adoro in terra, errante sial mio stile
Faccendo lei sourognialtra gentile,

Santa, saggia, leggiadra, honesta, & bella.
A me par il contrario, & temo, chella
Non habbi à schifo il mio dir troppo humile
Degna dassai piu alto, & piu sottile.
Et chi nol crede, uenga egli à uedella.
Si dira ben, Quello, oue questi aspira,
E' cosa da stancar Athene, Arpino,
Mantoua, & Smirna, & lun, & laltra lira.
Lingua mortale al suo stato diuino
Giunger non pote, amor la spinge, & tira
Non per election, ma per destino.

SONETTO CCXI.

Chi uuol ueder quantunque puo natura,
El ciel tra noi, uenga à mirar costei,
Che sola un sol non pur à gliocchi miei,
Ma al mondo cieco, che uirtu non cura,
Et uenga tosto, perche morte fura
Prima i migliori, & lascia star i rei,
Questa aspectata al regno de gli Dei,
Cosa bella mortal passa, & non dura.
Vedra', s'arriua à tempo, ogni uirtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allhor dira', che mie rime son mute,
Lingegno offeso dal souerchio lume,
Ma se piu tarda, haura' da pianger sempre.

SONETTO CCXII.

Qual paura ho', quando mi torna à mente
Quel giorno, chi lasciai graue & pensosa,

Madonna, el mio cor seco, & non è cosa,
Che si uolentier pensi, & si souente.
I la riueggio starsi humilemente
Tra belle donne à guisa duna rosa
Tra minor fior, ne lieta, ne dogliosa,
Come chi teme, & altro mal non sente.
Deposta hauea lusata leggiadria,
Le perle, & le ghirlande, e i panni allegri,
El riso, el canto, el parlar dolce humano.
Cosi in dubbio lasciai la uita mia,
Hor tristi auguri, & sogni, & pensier negri
Mi danno assalto, & piaccia à Dio, chen uano.

SONETTO CCXIII.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica suauista
Madonna, hor mi spauenta, & mi contrista,
Ne di duol, ne di tema posso aitarme,
Che spesso nel suo uolto ueder parme
Vera pieta' con graue dolor mista,
Et udir cose, ondel cor fede acquista,
Che di gioia, & di speme si disarme.
Non ti souen di quellultima sera,
Dicella, chi lasciai gliocchi tuoi molli,
Et sforzata dal tempo menandai?
I nol tel potei dir allhor, ne uolli,
Hor tel dico per cosa experta & uera,
Non sperar di uedermi in terra mai,

SONETTO CCXIIII.

O' misera & horribil uisione

E' dunque uer, chennanzi tempo spenta
Sia lalma luce, che suol far contenta
Mia uita in pene, & in speranze bone?
Ma amè, che si gran romor non suone
Per altri messi, o per lei stessa il senta,
Hor gia' dio & natura nol consenta,
Et falsa sia mia trista opinione.
A' me pur gioua di sperare anchora
La dolce uista del bel uiso adorno,
Che me mantiene, el secol nostro honora.
Se per salir à leterno soggiorno
Vscita è pur del bel albergo fora,
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXV.

In dubbio di mio stato hor piango, hor canto,
Et temo, & spero, & in sospiri, en rime
Sfogol mio incarco, amor tutte sue lime
Vsa sopral mio cor afflicto tanto,
Hor fiá giamai, che quel bel uiso santo
Renda à questocchi le lor luci prime,
(Lasso non so', che di me stesso stime)
O' li condanni à sempiterno pianto,
Et per prender il ciel debito à lui,
Non curi, che si sia di loro in terra,
Di`chegli èl sole, & non ueggiono altrui?
In tal paura, en si perpetua guerra
Viuo, chi non son piu quel, che giá fui,
Qual, chi per uia dubbiosa teme, & erra.

SONETTO CCXVI.

O' dolci sguardi, o' parolette accorte
Hor fia mai'l di, ch'io ui riueggia & oda?
O' chiome bionde, di che'l cor m'annoda
Amor, & cosi preso il mena à morte,
O' bel uiso à me dato in dura sorte,
Di ch'io sempre pur pianga, & mai non goda,
O' dolce inganno, & amorosa froda,
Darmi un piacer, che sol pena m'apporte,
Et se talhor da begliocchi soaui,
Oue mia uita, e'l mio pensero alberga,
Forse mi uien qualche dolcezza honesta,
Subito, accio ch'ogni mio ben disperga,
Et m'allontane, hor fa' caualli, hor naui
Fortuna, ch'al mio mal sempre è si presta.

SONETTO CCXVII.

Io pur ascolto, & non odo nouella
De la dolce, & amata mia nimica,
Ne so' che me ne pensi, o che mi dica,
Si'l cor tema, & speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna gia' l'esser si bella,
Questa piu d'altra è bella, & piu pudica,
Forse uuol Dio tal di uirtute amica
Torre à la terra, e'n ciel farne una stella,
Anzi un sole, & se questo è, la mia uita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine o' dura dipartita
Perche lontan m'hai facto da miei danni?
La mia fauola breue è gia compita,
Et fornito'l mio tempo à mezzo glianni.

SONETTO CCXVIII.

La sera desiar, odiar laurora
Soglion questi tranquilli, & lieti amanti,
A' me doppia la sera & doglia, & pianti,
La matina è per me piu felice hora,
Che spesso in un momento apron allhora
Lun sole & laltro, quasi duo leuanti,
Di beltate & di lume si sembianti,
Chanchol ciel de la terra sinamora,
Come gia fece allhor, che primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice mhanno,
Per cui sempre altrui piu, che me stessami.
Cosi di me due contrarie hore fanno,
Et chi macqueta, è ben ragion, chi brami,
Et tema & odi, chi madduce affanno,

SONETTO CCXVIIII.

Far potessio uendecta di colei,
Che guardando & parlando mi distrugge,
Et per piu doglia poi sasconde & fugge
Celando gliocchi à me si dolci, & rei,
Cosi gliafflicti & stanchi spirti miei
A' poco à poco consumando sugge,
En sul cor quasi fero leon rugge
La nocte allhor, quandio posar deurei.
Lalma, cui morte del suo albergo caccia,
Damé si parte, & di tal nodo sciolta
Vassene pur à lei, che la minaccia.
Marauiglioml ben, salcuna uolta,
Mentre le parla, & piange, & poi labbraccia,
Non rompel sonno suo, sella lascolta.

SONETTO CCXX.

In quel bel uiso, chi sospiro & bramo,
Fermi eran gliocchi disiosi entensi,
Quandamor porse, quasi à dir che pensi,
Quellhonorata man che secondo amo.
Il cor preso iui, come pesce à lhamo,
Onde à ben far per uiuo exempio uiensi,
Al uer non uolse glioccupati sensi,
O come nouo augello al uisco in ramo,
Ma la uista priuata del suo obiecto,
Quasi sognando, si facea far uia,
Senza laqual il suo ben è imperfecto,
Lalma tra luna & laltra gloria mia
Qual celeste non so nouo dilecto,
Et qual strana dolcezza si sentia.

SONETTO CCXXI.

Viue fauille uscian de duo bei lumi
Verme si dolcemente folgorando,
Et parte dun cor saggio sospirando
Dalta eloquentia si soaui fiumi,
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualhor à quel di torno ripensando,
Come uenieno i miei spirti mancando
Al uariar de suoi duri costumi.
Lalma nudrita sempre in doglie en pene
(Quantel poter duna prescritta usanza)
Contral doppio piacer si inferma fue,
Chal gusto sol del disusato bene
Tremando hor di paura, hor di speranza
Dabandonarmi fu` spesso intra due.

SONETTO CCXXII.

Cercato ho sempre solitaria uita,
(Le riue il sanno, & le campagne, e'i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi & loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita,
Et se mia uoglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de paesi Thoschi
Anchor m'hauria tra suoi be colli foschi
Sorga, ch'a pianger & cantar m'aita.
Ma mia fortuna à me sempre nimica
Mi risospigne al loco, ou'io mi sdegno
Veder nel fango il bel thesoro mio,
A la man, ond'io scriuo, è facta amica
A' questa uolta, & non è forse indegno,
Amor sel uide, & sal Madonna, & io.

SONETTO CCXXIII.

In tale stella duo begliocchi uidi
Tutti pien d'honestate & di dolcezza,
Che presso a quei d'amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra uistá sprezza.
Non si pareggi a lei, qual piu s'apprezza
In qualche etade, in qualche strani lidi.
Non, chi recò con sua uaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi,
Non la bella Romana, che col ferro
April suo casto & disdegnoso pecto,
Non Polixena, Ipsiphile, & Argia.
Questa excellentia è gloria (si non erro)
Grande à natura, à me sommo dilecto,
Ma che'uen tardo, & subito ua uia.

SONETTO CCXXIIII.

Qual donna attende à gloriosa fama
Di senno di ualor, di cortesia,
Miri fiso ne gliocchi à quella mia
Nimica, che mia donna il mondo chiama.
Come sacquista honor, come Dio sama,
Comè giunta honestà con leggiadria,
Iui simpara, & qualè dricta uia
Di gir al ciel, che lei aspecta & brama,
Iui il parlar, che nullo stile agguaglia,
El bel tacere, & quei sancti costumi,
Chingegno human non puo spiegar in charte,
L infinita bellezza, chaltrui abbaglia,
Non ui simpara, che quei dolci lumi
Sacquistan per uentura, & non per arte.

SONETTO CCXXV.

Cara la uita, & dopo lei mi pare
Vera honestà, chen bella donna sia.
Lordine uolgi, e non fur madre mia
Senza honestà mai cose belle, o chare,
Et qual si lascia di suo honor priuare,
Ne donna è piu, ne uiua, & se, qual pria,
Appare in uista, è tal uita aspra & ria
Via piú che morte, & di piú pene amare,
Ne di Lucretia mi marauigliai,
Senon come à morir le bisognasse
Ferro, & non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti philosophi fur mai
A' dir di cio', tutte lor uie fien basse,
Et questuna uedremo alzarsi à uolo.

SONETTO CCXXVI.

Arbor uictoriosa triomphale,
Honor dimperadori & di poeti,
Quanti mhai facto di' dogliosi & lieti
In questa breue mia uita mortale?
Vera donna, & à cui di nulla cale,
Senon dhonor, che souro gnialtra mieti,
Ne damor ui sco temi, o' lacci, o' reti,
Nenganno altrui contral tuo senno uale.
Gentilezza di sangue, & laltre chare
Cose tra noi, perle, & rubini, & oro,
Quasi uil soma, egualmente dispregi.
Lalta belta' chal mondo non ha' pare,
Noia te', senon quanto il bel thesoro
Di castita' par che l'a adorni, & fregi.

SONETTI ET CANZONI
DI MESSER
FRANCESCO PETRARCHA
IN MORTE
DI MADONNA LAVRA.

Vo pensando, & nel penser m'assale
i Vna pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, chi non soleua,
Che uedendo ogni giorno il fin più presso
Mille fiate ho' chieste à Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr'intellecto al ciel si leua.
Ma infin à qui niente mi releua
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch'io faccia,
Et così per ragion conuen, che sia,
Che chi possendo star cade tra uia,
Degno è, che mal suo grado à terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, ueggio aperte anchora,
Ma temenza m'accora
Per gli altrui exempi, & del mio stato tremo,
Ch'altri mi sprona, & son forse a l'extremo.
L'un penser parla con la mente, & dice,
Che pur agogni onde soccorso attendi?
Misera non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente prendi,
Et del cor tuo diuelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, & respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita & lassa
Se di quel falso dolce fuggitiuo,
Ch'el mondo traditor può dare altrui,

A' che ripon piu la speranza in lui,
Che d'ogni pace & di fermezza è priuo?
Mentre chel corpo è uiuo,
Hai tu'l fren in balia de penser tuoi.
Deh stringilo hor, che puoi,
Che dubbioso el tardar, come tu sai,
El cominciar non fia' per tempo homai.
Gia' sai tu ben quanta dolcezza porse
A' gliocchi tuoi la uista di colei,
La qual ancho uorrei,
Ch'a nascer fosse per piu nostra pace.
Ben ti ricordi (& ricordar ten dei)
De l'imagne sua, quand'ella corse
Al cor la' doue forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese, & se l'ardor fallace
Duro moltanni in aspectando un giorno,
Che per nostra salute unqua non uiene,
Hor ti sollieua à piu beata spene
Mirando'l ciel, che ti si uolue intorno
Immortal & adorno,
Che doue del mal suo qua giu' si lieta
Vostra uaghezza acqueta
Vn mouer d'occhio, un ragionar, un canto,
Quanto fia' quel piacer, se questo è tanto,
Da l'altra parte un pensier dolce & agro
Con faticosa & dilecteuol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme'l cor di disio, di speme il pasce,

Che ſol per fama glorioſa & alma
Non ſente quandio agghiaccio, o quandio flagro,
Si ſon pallido, o magro,
Et ſio luccido piú forte rinaſce,
Queſto dallhor, chi maddormiua in faſce,
Venuto è di di in di creſcendo meco,
Et temo, chun ſepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia lalma de le membra ignuda,
Non puo queſto diſio piu uenir ſeco.
Ma ſel latino, el greco
Parlan di me dopo la morte, è un uento,
Ondio perche pauento
Adunar ſempre quel, chunhora ſgombre.
Vorrel uero abbracciar laſciando lombre.
Ma quellaltro uoler, di chi ſon pieno,
Quanti preſſa' lui naſcon, par chadhugge.
Et parte il tempo fugge,
Che ſcriuendo daltrui di me non calme,
El lume de begliocchi, che mi ſtrugge
Soauemente al ſuo caldo ſereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza ualme.
Che gioua dunque, perche tutta ſpalme
La mia barchetta, poi chen fra li ſcogli
E' ritenuta anchor da ta duo nodi?
Tu, che da glialtri, chen diuerſi modi
Leganol mondo, in tutto mi diſciogli,
Signor mio, che non togli
Homai dal uolto mio queſta uergogna?

Cha guisa dhuom, che sogna,
Hauer la morte inanzi gliocchi parme,
Et uorrei far difesa, & non hò larme.
Quel chi fo' ueggio, & non minganna il uero
Mal conosciuto, anzi mi sforza amore,
Che la strada dhonore
Mai nol lascia seguir, chi troppo il crede,
Et sento adhor adhor uenirmi al core
Vn leggiadro disdegno aspro & seuero,
Chogni occulto pensero
Tira in mezo la fronte, oualtri il uede,
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta à dio sol per debito conuiensi,
Piú si disdice, à chi piu pregio brama.
Et questo ad alta uoce ancho richiama
La ragione suiata dietro ai sensi,
Ma perche loda, & pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Et à gliocchi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perchame tròppo, & à se stessa piacque.
Ne so' che spatio mi si desse il cielo,
Quando nouellamente io uenni in terra
A soffrir laspra guerra,
Chencontra me medesmo seppi ordire,
Ne pósso il giorno, che la uita serra
Antiueder per lo corporeo uelo,
Ma uariarsi il pelo
Véggio, & dentro cangiarsi ogni desire.

Hor, chi mi credo al tempo del partire
Esser uicino, o non molto da lunge,
Come chil perder face accorto & saggio,
Vo' ripensando, ouio lasciail uiaggio
Da la man destra, cha buon porto aggiunge,
Et da lun lato punge
Vergogna & duol, chendietro mi riuolue,
Da laltro non massolue
Vn piacer per usanza in me si forte,
Cha' patteggiar nardisce con la morte.
Canzon qui sono, & hol cor uia piu freddo
De la paura, che gelata neue,
Sentendomi perir senz alcun dubbio,
Che pur deliberando ho' uolto al subbio
Gran parte homai de la mia tela breue,
Ne mai peso fu greue,
Quanto quel chi sostegno in tale stato,
Che con la morte à lato
Cerco del uiuer mio nouo consiglio,
Et ueggiol meglio, & al peggior mappiglio.

SONETTO CCXXVII.

Aspro core, & seluaggio, & cruda uoglia
In dolce humile angelica figura,
Se limpreso rigor gran tempo dura,
Hauran di me poco honorata spoglia,
Che quando nasce & mor, fior, herba, & foglia,
Quando èl di chiaro, & quando è notte obscura,
Piango ad ognihor. Ben ho' di mia uentura,
Di Madonna, & damore, ondio mi doglia.

Viuo sol di speranza rimembrando
Che poco humor gia' per continua proua
Consumar uidi marmi, & pietre salde.
Non è si duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talhor non si smoua,
Ne si freddo uoler, che non si scalde.

SONETTO CCXXVIII.

Signor mio caro ogni pensier mi tira
Diuoto à ueder uoi, cui sempre ueggio,
La mia fortuna (hor che mi puo far peggio?)
Mi tene à freno, & mi trauolue & gira.
Poi quel dolce disio, chamor mi spira,
Menami à morte, chi non menaueggio,
Et mentre i miei duo lumi indarno chieggio,
Douunquio son, di & nocte si sospira.
Charita di signore, amor di donna
Son le catene, oue con molti affanni
Legato son, perchio stesso mi strinsi.
Vn lauro uerde, una gentil colonna,
Quindici luna, & laltro diciottanni
Portato ho' in seno, & giamai non mi scinsi.

SONETTO CCXXIX.

O' ime il bel uiso, oime il soaue sguardo,
O' ime il leggiadro portamento altero,
Oimel parlar, chogni aspro ingegno & fero
Faceui humile, & dognihuom uil gagliardo,
Et oime il dolce riso, ondusciel dardo,
Di che morte altro bene homai non spero,
Alma real, dignissima dimpero,

Se non fossi fra noi scesa si tardo.
Per uoi conuen chio arda, en uoi respire,
Chi pur fui uostro, & se di uoi son priuo,
Via men dogni suentura altra mi dole.
Di speranza mempieste, & di desire,
Quandio partì dal sommo piacer uiuo,
Mal uento ne portaua le parole.

CANZONE XXXVIIII.

Che debbio far? che mi consigli Amore?
Tempo è ben di morire,
Et ho' tardato piu, chi non uorrei.
Madonna è morta, & ha seco il mio core,
Et uolendol seguire,
Interromper conuien questanni rei,
Perche mai ueder lei
di quá non spero & laspectar mè noia.
Poscia, chogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è uolta,
Ogni dolcezza di mia uita è tolta.
Amor tul senti, ondio teco mi doglio,
Quantel danno aspro & graue,
Et so' che del mio mal ti pesa & dole,
Anzi del nostro, perchad uno scoglio
Hauem rotto la naue,
Et in un punto nè scurato il sole.
Qual ingegno à parole
Poria aguagliar il mio doglioso stato?
A i orbo mondo ingrato
Gran cagion hai di deuer pianger meco,

Che quel ben, chera in te, perduthai seco.
Caduta è la tua gloria, & tu nol uedi,
Ne degno eri, mentrella
Visse qua giu, dhauer sua conoscenza,
Ne desser tocco da suoi sancti piedi,
Perche cosa si bella
Deueal ciel adornar di sua presenza.
Ma io lasso, che senza
Lei ne uita mortal, ne me stessamo,
Piangendo la richiamo,
Questo mauanza di cotanta spene,
Et questo solo anchor qui mi mantene.
O' ime terra è fatto il suo bel uiso,
Che solea far del cielo,
Et del ben di la sú fede fra noi.
Linuisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel uelo,
Che qui fece ombra al fior de glianni suoi,
Per riuestirsen poi
Vnaltra uolta, & mai piu non spogliarsi,
Quandalma & bella farsi
Tanto piú la uedrem, quanto piu uale
Sempiterna bellezza, che mortale.
Piu che mai bella & piú leggiadra donna
Tornami inanzi, come
La, doue piu gradir sua uista sente.
Questè del uiuer mio luna colonna,
Laltra èl suo chiaro nome,
Che suona nel mio cor si dolcemente.

Ma tornandomi à mente,
Che pur morta è la mia speranza uiua
Allhor, chella fioriua,
Sa ben amor, qual io diuento, & spero,
Vedel colei, ché hor si presso al uero.
Donne uoi, che miraste sua beltate,
Et langelica uita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me ui doglia, & uincaui pietate,
Non di lei, chè salita
A' tanta pace, & mha lasciato in guerra
Tal, che saltri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla,
Quel chamor meco parla,
Sol mi ritien, chio non recida il nodo,
Ma e ragiona dentro in cotal modo,
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta,
Che per souerchie uoglie
Si perde del cielo, oue il tuo core aspira,
Douè uiua colei, chaltrui par morta,
Et di sue belle spoglie
Seco sorride, & sol di te sospira,
Et sua fama, che spira
In molte parti anchor per la tua lingua,
Prega che non extingua,
Anzi la uoce al suo nome rischiari,
Se gliocchi suoi ti fur dolci, ne cari.
Fuggil sereno, el uerde,
Non tappressar, oue sia riso, o canto.

Canzon mia no, ma pianto,
Non fa' per te di star fra gente allegra
Vedoua sconsolata in uesta negra.

SONETTO CCXXX.

Rotta è lalta colonna, el uerde lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero,
Perdutho' quel, che ritrouar non spero
Dal Borea a l'Austro, o dal mar Indo al mauro.
Tolto mhai morte il mio doppio thesauro,
Che mi fea uiuer lieto, & gire altero,
Et ristorar nol puo' terra, ne impero,
Ne gemma oriental, ne forza dauro.
Ma se consentimento è di destino,
Che possio piu, seno hauer lalma trista,
Humidi gliocchi sempre, el uiso chino?
O' nostra uita, chè si bella in uista,
Com' perde agreuolmente in un matino
Quel, chen moltanni à gran pena sacquista.

CANZONE XXXX.

Amor se uuo chi torni al giogo antico,
Come par che tu mostri unaltra proua
Marauigliosa & noua,
Per domar me conuienti uincer pria.
Il mio amato thesoro in terra troua,
Che mè nascosto, ondio son si mendico,
El cor saggio pudico,
Oue suol albergar la uita mia,
Et segli è uer che tua potentia sia
Nel ciel si grande come si ragiona,

Et nel abyſſo, (perche qui fra noi
Quel, che tu uali & puoi,
Credo chel ſente ogni gentil perſona)
Ritogli à morte, quel, chella nha tolto,
Et ripon le tue inſegne nel bel uolto.
Riponi entrol bel uiſo il uiuo lume,
Chera mia ſcorta, & la ſoaue fiamma,
Chanchor laſſo minfiamma
Eſſendo ſpenta, hor che fea dunque ardendo?
E non ſi uide mai ceruo, ne damma
Con tal diſio cercar fonte, ne fiume,
Qual io il dolce coſtume,
Ondho' gia' molto amaro, & piu nattendo,
Se ben me ſteſſo, & mia uaghezza intendo,
Che mi fa' uaneggiar ſol del penſero,
Et gir in parte, oue la ſtrada manca,
Et con la mente ſtanca
Coſa ſeguir, che mai giugner non ſpero.
Hor al tuo richiamar uenir non degno,
Che ſignoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi ſentir di quellaura gentile
Di fuor, ſi come dentro anchor ſi ſente,
La qual era poſſente
Cantando dacquetar li ſdegni & lire,
Di ſerenar la tempeſtoſa mente,
Et ſgombrar dogni nebbia obſcura & uile,
Et alzaua il mio ſtile
Soura di ſe, douhor non poria gire.
Agguaglia la ſperanza col diſire,

Et poi che lalma è in sua ragion più forte,
Rendi à gl'occhi, à gliorecchi il proprio obiecto,
Senz'al qual imperfecto
E' lor oprar, el mio uiuer è morte.
Indarno hor sopra me tua forza adopre,
Mentrel mio primo amor terra ricopre.
Fa, chio riueggia il bel guardo, chun sole
Fu sopral ghiaccio, ondio solea gir carco.
Fá, chio ti troui al uarco,
Onde senza tornar passo il mio core.
Prendi i dorati strali, & prendi larco,
Et facciamisi udir si come, suole,
Col suon delle parole,
Ne lequali io imparai, che cosa è amore.
Moui la lingua, ouerano a tutthore
Disposti glihami, ouio fui preso, & lesca,
Chi bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi & biondi,
Chel mio uoler altroue non sinuesca.
Spargi con le tue man le chiome al uento,
Iui mi lega, & puomi far contento.
Dallaccio dor non sia mai, chi mi scioglia,
Neglecto ad arte, enanellato, & irto,
Ne da lardente spirto
De la sua uista dolcemente acerba,
Laqual di & notte piu, che lauro o mirto,
Tenea in me uerde lamorosa uoglia,
Quando si ueste & spoglia
Di fronde il bosco, & la campagna dherba.

Ma poi che morte è stata si superba,
Che spezzol nodo, ondio temea scampare,
Ne trouar poi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischil secondo,
Che gioua Amor tuo ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai larme,
Di chio tremaua, homai che puoi tu farme?
Larme tue furon gliocchi, onde laccese
Saette usciuan dinuisibil foco,
Et ragion temean poco,
Che contral ciel non ual difesa humana,
Il pensar, el tacer, il riso, el gioco,
Lhabito honesto, el ragionar cortese,
Le parole, chentese
Haurian facto gentil dalma uillana,
Langelica sembianza humile, & piana,
Chor quinci, hor quindi udia tanto lodarsi,
El sedere, & lostar, che spesso altrui
Poser in dubbio, à cui
Deuesse il pregio di piú laude darsi,
Con questarme uinceui ogni cor duro,
Hor se tu disarmato io son sicuro.
Glianimi, chal tuo regno il cielo inclina,
Leghi hora in uno, & hor in altro modo,
Ma me sol ad un nodo
Legar potei, chel ciel di piú non uolse.
Quel uno è rotto, en libertá non godo,
Ma piango, & grido, Ai nobil pellegrina
Qual sententia diuina.

Me legó inanzi, & te prima disciolse?
Dio, che si tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostro tanta & si alta uirtute,
Solo per infiammar nostro disio.
Certo homai non temio
Amor de la tua man noue ferute,
Indarno tendi larco, à uoto scocchi,
Sua uirtú cadde al chiuder de begliocchi.
Morte mha sciolto Amor dogni tua legge.
Quella, che fu` mia donna, al cielo è gita
Lasciando trista, & libera mia uita.

SONETTO CCXXXI.

Lardente nodo, ouio fui dhora in hora
Contando anni uentuno interi preso,
Morte disciolse, ne giamai tal peso
Prouai, ne credo, chuom di dolor mora.
Non uolendomi amor perder anchora,
Hebbe unaltro lacciuol fra lherba teso,
Et di noue esca unaltro foco acceso
Tal cha' gran pena indi scampato fora,
Et se non fosse experientia molta
De primi affanni, i sarei preso, & arso
Tanto piú, quanto son men uerde legno.
Morte mha liberato unaltra uolta,
Et rotto l nodo, el foco ha' spento & sparso,
Contra laqual non ual forza, nengegno.

SONETTO CCXXXII.

La uita fugge, & non sarresta unhora,
Et la morte uen dietro à gran giornate,

Et le cose presenti, & le passate
Mi fanno guerra, & le future anchora,
E l rimembrar, & laspectar maccora
Hor quinci, hor quindi si, chen ueritate,
Senon chi ho' di me stesso pietate,
I sarei gia' di questi pensier fuora.
T ornami auanti, salcun dolce mai
Hebbel cor tristo, & poi da laltra parte
Veggio al mio nauigar turbati i uenti,
V eggio fortuna in porto, & stanco homai
Il mio nocchier, & rotte arbore & sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

SONETTO CCXXXIII.

C he fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote homai
Anima sconsolata? che pur uai
Giugnendo legne al foco, oue tu ardi?
L e soaui parole, e i dolci sguardi,
Chadun adun descritti & depinthai,
Son leuati da terra, & è (ben sai)
Qui ricercargli intempestiuo & tardi.
D eh non rinouellar quel, che nancide,
Non seguir piu pensier uago fallace,
Ma saldo & certo, cha buon fin ne guide.
C erchiamol ciel, se qui nulla ne piace,
Che mal per noi quella belta' si uide,
Se uiua & morta ne douea tor pace.

SONETTO CCXXXIIII.

D atemi pace o' duri miei pensieri,

Non basta ben, ch'amor, fortuna, & morte
Mi fanno guerra intorno, en su le porte,
Senza trouarmi dentro altri guerrieri?
E t tu mio cor anchor se pur, qual eri,
Disleal à me sol, che fere scorte
Vai ricettando, & sei facto consorte
De miei nimici si pronti & leggieri,
In te i secreti suoi messaggi amore,
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
Et morte la memoria di quel colpo,
Che lauanzo di me conuien che rompa,
In te i uaghi pensier sarman derrore,
Perche dogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO CCXXXV.

O cchi miei oscurato èl nostro sole,
Anzi è salito al cielo, & iui splende,
Iui uedremo anchor, iui nattende,
Et di nostro tardar forse li dole.
O recchie mie langeliche parole
Suonano in parte, ouè, chi meglio intende.
Pie miei uostra ragion la non si stende,
Ouè colei, chexercitar ui suole.
D unque perche mi date questa guerra?
Gia' di perder à uoi cagion non fui
Vederla, udirla, & ritrouarla in terra.
M orte biasmate, anzi laudate lui,
Che lega, & scioglie, en un punto apre, & serra,
Et dopol pianto sa far lieto altrui.

SONETTO CCXXXVI.

Poi che la uista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha' lalma, en tenebroso horrore,
Cerco parlando dallentar mia pena.
Giusto duol certo à lamentar mi mena,
Sassel, chi nè cagion, & sallo amore,
Chaltro rimedio non haue al mio core
Contra i fastidi, onde la uita è piena.
Questun morte mha' tolto la tua mano,
Et tu, che cuopri, & guardi, & hai hor teco
Felice terra' quel bel uiso humano.
Me doue lasci sconsolato & cieco,
Poscia chel dolce, & amoroso, & piano
Lume de gliocchi miei non è piu meco?

SONETTO CCXXXVII.

Samor nouo consiglio non napporta,
Per forza conuerra, chel uiuer cange,
Tanta paura, & duol lalma trista ange,
Chel desir uiue, & la speranza è morta,
Onde si sbigottisce, & si sconforta
Mia uita in tutto, & nocte, & giorno piange
Stanca senza gouerno in mar, che frange,
En dubbia uia senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce,
Che la uera è sotterra, anzi è nel cielo,
Onde piu' che mai chiara al cor traluce,
A' gliocchi no', chun doloroso uelo
Contende lor la disiata luce,
Et me fa' si per tempo cangiar pelo.

SONETTO CCXXXVIII.

Nelleta' sua piú bella & piú fiorita,
  Quandhauer suol amor in noi piu forza,
  Lasciando in terra la terrena scorza
  E' Laura mia uital da me partita,
Et uiua, & bella, & nuda al ciel salita,
  Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
  Deh perche me del mio mortal non scorza
  Lultimo di, chè primo à laltra uita?
Che come i miei pensier dietro à lei uanno,
  Cosi leue, expedita, & lieta lalma
  La segua, & io sia fuor di tanto affanno.
Cio, che sindugia, è proprio per mio danno,
  Per far me stesso, à me piú graue salma.
  O che bel morir era hoggi è terz anno.

SONETTO CCXXXIX.

Se lamentar augelli, o uerdi fronde
  Mouer soauemente à laura estiua,
  O' roco mormorar di lucidonde
  Sode duna fiorita & fresca riua,
La'uio seggia' damor pensoso, & scriua,
  Lei, chel ciel ne mostro, terra nasconde,
  Veggio, & odo, & intendo, chanchor uiua
  Di si lontano à sospir miei risponde.
Deh perche inanzi tempo ti consume?
  Mi dice con pietate, à che pur uersi
  De gliocchi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, che miei di fersi
  Morendo eterni, & nel eterno lume,
  Quando mostrai di chiuder gliocchi, apersi.

SONETTO CCXL.

Mai non fu in parte, oue si chiar uedessi
Quel, che ueder uorrei poi chio nol uidi,
Ne doue in tanta liberta mi stessi,
Nempiessi il ciel di si amorosi stridi,
Ne giamai uidi ualle hauer si spesse
Luoghi da sospirar riposti & fidi,
Ne credo gia', chamor in Cypro hauessi,
O' in altra riua si soaui nidi.
Lacque parlan damore, & lora, e i rami,
Et gli augelletti, e i pesci, e i fiori, & lherba
Tutti insieme pregando, chi sempr'ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, chi sprezzi il mondo & suoi dolci ami.

SONETTO CCXLI.

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, & sesser puo me stesso
Vo con gliocchi bagnando lherba el pecto,
Rompendo coi sospir laere dapresso.
Quante fiate sol pien di sospecto
Per luoghi ombrosi & foschi mi son messo
Cercando col pensier lalto dilecto,
Che morte ha' tolto, ondio la chiamo spesso.
Hor in forma di Nympha, o daltra Diua,
Che del piu' chiaro fondo di sorga esca,
Et pongasi a' seder in su la riua,
Hor lho ueduta su per lherba fresca
Calcar i fior, com una donna uiua,
Mostrando in uista, che di me lencresca.

SONETTO CCXXXXII.

Alma felice, che souente torni
A' consolar le mie nocti dolenti
Con gliocchi tuoi, che morte non ha' spenti,
Ma soural mortal modo facti adorni,
Quanto gradisco, che miei tristi giorni
A rallegrar di tua uista consenti,
Cosi incomincio à ritrouar presenti
Le tue bellezze à suoi usati soggiorni.
Laue cantando andai di te moltanni,
Hor, come uedi, uo' di te piangendo,
Di te piangendo no', ma de miei danni.
Sol un riposo trouo in molti affanni,
Che, quando torni, ti conosco entendo
A' landar, à la uoce, al uolto, à panni.

SONETTO CCXXXXIII.

Discolorato hai morte il piu bel uiso, uolto
Che mai si uide, e i piu begliocchi spenti,
Spirto piu acceso di uirtuti ardenti
Del piu leggiadro & piu bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben mhai tolto,
Posto hai silentio à piu soaui accenti,
Che mai sudiro, & me pien di lamenti,
Quantio ueggio, mè noia, & quantio ascolto.
Ben torna à consolar tanto dolore
Madonna, oue pietà la riconduce,
Ne trouo in questa uita altro soccorso,
Et se comella parla, & come luce,
Ridir potessi, accenderei damore
Non dico dhuom, un cor di tygre, o dorso.

SONETTO CCXLIIII.

Si breue èl tempo, el pensier si ueloce,
Che mi rendon Madonna cosi morta,
Chal gran dolor la medicina è corta,
Pur mentrio ueggio lei, nulla mi noce.
Amor, che mha' legato, & tiemmi in croce,
Trema, quando la uede in su la porta
De lalma, oue mancide anchor si scorta,
Si dolce in uista, & si soaue in uoce.
Come donna in suo albergo, altera uene
Scacciando del obscuro & graue core
Con la fronte serena i pensier tristi.
Lalma, che tanta luce non sostene,
Sospira, & dice, O' benedecte lhore
Del di che questa uia con gliocchi apristi.

SONETTO CCXLV.

Ne mai pietosa madre al caro figlio,
Ne donna accesa al suo sposo dilecto
Diè con tanti sospir, con tal sospecto
In dubbio stato si fedel consiglio,
Come à me quella, chel mio graue exiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso à me torna con lusato affecto,
Et di doppia pietate ornata il ciglio,
Hor di madre, hor damante, hor teme, hor arde
Dhonesto foco & nel parlar mi mostra
Quel, chen questo uiaggio fugga, o segua,
Contando i casi de la uita nostra,
Pregando chal leuar lalma non tarde,
Et sol quantella parla, ho' pace, o' triegua.

SONETTO CCXLVI.

Se quellaura soaue de sospiri,
Chi odo di colei, che qui fu mia,
Donna, hor è in cielo, & anchor par qui sia,
Et uiua, & senta, & uada, & ami, & spiri,
Ritrar potessi, hor che caldi desiri
Mourei parlando, si gelosa & pia
Torna, ouio son, temendo non fra uia
Mi stanchi, on dietro, o da man manca giri,
Ir dricto alto minsegna, & io, chentendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso & basso,
Secondo lei conuen mi regga, & pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
Chauria uirtu di far piangere un sasso.

SONETTO CCXLVII.

Sennuccio mio, benche doglioso & solo
Mhabbi lasciato, i pur mi riconforto,
Perche del corpo, oueri preso & morto,
Alteramente se leuato à uolo.
Hor uedi inseme luno & laltro polo,
Le stelle uaghe, & lor uiaggio torto,
Et uedil ueder nostro quanto è corto,
Onde col tuo gioir temprol mio duolo.
Ma ben ti prego, chen la terza spera
Guitton saluti, & messer Cino, & Dante,
Franceschin nostro, & tutta quella schiera.
A lamia donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i uiuo, & son facto una fera
Membrandol suo bel uiso, & lopre sante.

SONETTO CCXLVIII.

I ho' pien di sospir quest'aer tutto
Daspri colli mirando il dolce piano,
Oue nacque colei, chauendo in mano
Mio cor, in sul fiorire, en sul far fructo
E' gita al cielo, & hammi à tal conducto
Col subito partir, che di lontano
Gliocchi miei stanchi lei cercando in uano
Presso di se non lascian loco asciutto.
Non è sterpo, ne sasso in questi monti,
Non ramo, o fronda uerde in queste piagge,
Non fior in queste ualli, o foglia dherba,
Stilla dacqua non uien di queste fonti,
Ne fiere han questi boschi si seluagge,
Che non sappian, quantè mia pena acerba.

SONETTO CCXLIX.

L alma mia fiamma oltra le belle bella,
Chebbe quil ciel si amico & si cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E' ritornata, & à la par sua stella.
Hor comincio à suegliarmi, & ueggio, chella
Per lo migliore al mio desir contese,
Et quelle uoglie giouenili accese,
Tempro' con una uista dolce & fella.
Lei ne ringratio, el suo alto consiglio,
Che col bel uiso, & co soaui sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O' leggiadre arti, & lor effecti degni,
Lun con la lingua oprar, laltra col ciglio,
Io gloria in lei, & ellha' in me uirtute.

SONETTO CCL.

Come ua il mondo, hor mi dilecta, & piace
Quel, che piú mi dispiacque, hor ueggio, & sento,
Che per hauer salute hebbi tormento,
Et breue guerra per eterna pace.
O' speranza o' disir sempre fallace,
Et de gliamanti piu ben per un cento,
O quanteral peggior farmi contento
Quella, chor siede in cielo, en terra giace.
Mal cieco amor, & la mia sorda mente
Mi trauiauan si, chandar per uiua
Forza mi conuenia, doue morte era.
Benedecta colei, cha miglior riua
Volsel mio corso, & lempia uoglia ardente
Lusingando affreno', perchio non pera.

SONETTO CCLI.

Quandio ueggio dal ciel scender laurora
Con la fronte di rose, & co crin doro,
Amor massale, ondio mi discoloro,
Et dico sospirando, iui è Laura hora.
O' felice Titon tu sai ben hora
Da ricourare il tuo charo thesoro,
Ma io che debbo far del dolce alloro,
Che sil uo riueder, conuen chio mora?
I uostri dipartir non son si duri,
Chal men di nocte suol tornar colei,
Che non ha' schifo le tue bianche chiome,
Le mie nocti fa' triste, e i giorni obscuri
Quella, che nha' portato i pensier miei,
Ne di se mha' lasciato altro, chel nome.

SONETTO CCLII.

Gliocchi, di chio parlai ſi caldamente,
Et le braccia, & le mani, e i piedi, el uiſo,
Che mhauean ſi da me ſteſſo diuiſo,
Et facto ſingular da laltra gente,
Le creſpe chiome dor puro lucente,
El lampeggiar dellangelico riſo,
Che ſolean far in terra un paradiſo,
Poca poluere ſon, che nulla ſente,
Et io pur uiuo, onde mi doglio, & ſdegno,
Rimaſo ſenza lume, chamai tanto,
In gran fortuna, en diſarmato legno.
Hor ſia qui fine al mio amoroſo canto,
Secca è la uena delluſato ingegno,
Et la cethera mia riuolta in pianto.

SONETTO CCLIII.

S io haueſſe penſato che ſi care
Foſſin le uoci de ſoſpir miei in rima,
Facte lhaurei dal ſoſpirar mio prima
In numero piu ſpeſſe, in ſtil piu rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
Et che ſi ſtaua de penſier mie in cima,
Non póſſo, & non hó piu ſi dolce lima,
Rime aſpre, & foſche far ſoaui & chiare,
Et certo ogni mio ſtudio in quel tempera
Pur di sfogare il doloroſo core
In qualche modo, non dacquiſtar fama.
Pianger cercai, non giá del pianto honore.
Hor uorrei ben piacer, ma quella altera
Tacito ſtanco dopo ſe mi chiama.

SONETTO CCLIIII.

Soleasi nel mio cor star bella & uiua,
Comalta donna in loco humile & basso.
Hor son facto per lultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto, & ella è diua.
Lalma dogni suo ben spogliata & priua,
Amor dogni sua luce ignudo & casso
Deurian della pietá romper un sasso,
Ma non è, chi lor duol raconti, o scriua,
Chei piangon dentro, ouogni orecchia è sorda,
Senon la mia, cui tanta doglia ingombra,
Chaltro che sospirar nulla mauanza.
Veramente siam noi poluere & ombra,
Veramente la uoglia cieca engorda,
Veramente fallace è la speranza.

SONETTO CCLV.

Soleano i miei pensier soauemente
Di lor obiecto ragionar inseme,
Pietá sappressa, & del tardar si pente.
Forse hor parla di noi, o spera, o teme.
Poi che lultimo giorno & lhore extreme
Spogliar di lei questa uita presente,
Nostro stato dal ciel uede, ode, & sente,
Altra di lei non è rimaso speme.
O' miracol gentile, o' felice alma,
O' beltá senza exempio altera & rara,
Che tosto è ritornata, ondella uscio'.
Iui ha' del suo ben far corona & palma
Quella, chal mondo si famosa, & chiara
Fe' la sua gran uirtute, el furor mio.

SONETTO CCLVI.

I mi soglio accusare, & hor mi scuso,
Anzi mi pregio, & tengo assai piu caro,
De lhonesta pregion, del dolce amaro
Colpo chi portai gia moltanni chiuso.
Inuide Parche si repente il fuso
Troncaste, chattorcea soaue & chiaro
Stame al mio laccio, & quellaurato & raro
Strale, onde morte piacque oltra nostruso,
Che non fu dallegreza à suoi di mai,
Di liberta' di uita alma si uaga,
Che non cangiassel suo natural modo
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, & di tal piaga
Morir contenta, & uiuer in tal nodo.

SONETTO CCLVII.

Due gran nimiche inseme erano aggiuncte
Belleza & honesta con pace tanta,
Che mai rebellion lanima santa
Non senti poi, cha star seco fur giuncte,
Et hor per morte son sparse & disgiuncte,
Luna è nel ciel, che se ne gloria & uanta,
Laltra sotterra, che begliocchi amanta,
Onduscir gia' tante amorose puncte.
Lacto soaue, el parlar saggio humile,
Che mouea dalto loco, el dolce sguardo,
Che piagaual mio core, anchor laccenna,
Sono spariti, & sal seguir son tardo,
Forse auerra, chel bel nome gentile
Consacrero' con questa stanca penna.

SONETTO CCLVIII.

Quand'io mi uolgo in dietro à mirar gli'anni,
Ch'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi,
Et spento'l foco, ou'agghiacciando i'arsi,
Et finito'l riposo pien d'affanni,
Rotta la fe' de gli'amorosi inganni,
Et sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo, & l'altra in terra starsi,
Et perduto'l guadagno de miei danni,
I mi riscuoto, & trouomi si nudo,
Ch'i porto inuidia ad ogni extrema sorte,
Tal cordoglio & paura ho' di me stesso.
O' mia stella, o' fortuna, o' fato ' o' morte,
O' per me sempre dolce giorno & crudo
Come m'hauete in basso stato messo.

SONETTO CCLIX.

Ou'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea'l mio core in questa parte, en quella?
Ou'el bel ciglio, & l'una, & l'altra stella,
Ch'al corso del mio uiuer lume denno?
Ou'el ualor, la conoscenza, el senno,
L'accorta, honesta, humil, dolce fauella?
Oue son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor uoglia fenno?
Ou'è l'ombra gentil del uiso humano,
Ch'ora & riposo daua a l'alma stanca,
E laue i miei pensier scritti eran tutti?
Ou'è colei, che mia uita hebbe in mano?
Quanto al misero mondo, & quanto manca
A' gli'occhi miei, che mai non fieno asciutti.

SONETTO CCLX.

Quanta inuidia io ti porto auara terra,
Chabraca quella, cui ueder mè tolto,
Et mi contendi laria del bel uolto,
Doue pace trouai dogni mia guerra,
Quanta ne porto al ciel, che chiude, & serra,
Et si cupidamente ha in se racolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
Et per altrui si rado si diserra,
Quantinuidia à quellanime, chen sorte
Hannor sua santa & dolce compagnia,
Laqual io cercai sempre con tal brama,
Quanta la dispietata & dura morte,
Chauendo spento in lei la uita mia
Stassi ne suoi begliocchi, & me non chiama.

SONETTO CCLXI.

Valle che de lamenti miei se piena,
Fiume, che spesso del mio pianger cresci,
Fere siluestre, uaghi augelli, & pesci,
Che luna & laltra uerde riua affrena,
Aria de miei sospir calda & serena,
Dolce sentier che si amaro riesci,
Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci,
Ouanchor per usanza amor mi mena,
Ben riconosco in uoi lusate forme,
Non lasso in me, che da si lieta uita
Son facto albergo dinfinita doglia.
Quinci uedeal mio bene, & per questorme
Torno à ueder, ondal ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

SONETTO CCLXII.

Leuommi il mio penser in parte, ouera
Quella chio cerco, & non ritrouo in terra,
Iui fra lor, chel terzo cerchio serra,
La riuidi piu bella, & meno altera,
Per man mi prese, & disse, In questa spera
Sarai anchor meco, sel desir non erra,
I son colei, che ti die' tanta guerra,
Et compie' mia giornata inanzi sera,
Mio ben non cape in intellecto humano.
Te solo aspecto, & quel, che tanto amasti,
Et la giuso è rimaso, il mio bel uelo?
Deh perche tácque, & allargo la mano?
Chal suon de decti si pietosi & casti
Poco manco', chio non rimasi in cielo.

SONETTO CCLXIII.

Amor, che meco al buon tempo ti staui
Fra queste riue à pensier nostri amiche,
Et per saldar le ragion nostre antiche,
Meco & col fiume ragionando andaui,
Fior, frǭdi, herbe, ombre, antri, onde, aure soaui,
Valli chiuse, alti colli, & piagge apriche,
Porto dellamorose mie fatiche,
De le fortune mie tante & si graui,
O' uaghi habitator de uerdi boschi,
O' Nimphe, & uoi, chel fresco herboso fondo
Del liquido christallo alberga, & pasce,
I di miei fur si chiari, hor son si foschi,
Come morte, chel fa. Cosi nel mondo
Sua uentura ha' ciascun dal di, che nasce.

SONETTO CCLXIIII.

Mentre chel cor da gliamorosi uermi
Fú consumato, en fiamma amorosa arse,
Di uaga fera le uestigia sparse
Cercai per póggi solitari & hermi,
Et hebbi ardir cantando di dolermi
Damor, di lei, che si dura mapparse,
Ma lingegno & le rime erano scarse
In quella etate a i pensier noui enfermi.
Quel foco è morto, el copre un picciol marmo,
Che se col tempo fossi ito auanzando,
Come gia' in altri infino a la uecchiezza,
Di rime armato, ondhoggi mi disarmo,
Con stil canuto haurei facto parlando
Romper le pietre, & pianger di dolcezza.

SONETTO CCLXV.

Anima bella da quel nodo sciolta,
Che piú bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente à la mia uita obscura.
Da si lieti pensieri à pianger uolta.
La falsa opinion dal cor se tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba & dura
Tua dolce uista, homai tutta secura
Volgi à me gliocchi, e i miei sospiri ascolta.
Miral gran sasso, donde sorga nasce,
Et uedraui un, che sol tra lherbe & lacque
Di tua memoria & di dolor si pasce.
Oue giacel tuo albergo, & doue nacque
Il nostro amor, uó chabbandoni & lasce,
Per non ueder ne i tuoi quel, chá te spiacque.

SONETTO CCLXVI.

Quel sol, che mi mostraua il camin dextro
Di gire al ciel con gloriosi passi
Tornando al sommo sole in pochi sassi
Chiusel mio lume, el suo carcer terrestro,
Ondio son facto un animal siluestro,
Che co pie' uaghi, solitari, & lassi
Portol cor graue, & gliocchi humidi & bassi,
Al mondo, che per me un deserto alpestro.
Cosi uo' ricercando ogni contrada,
Ouio la uidi, & sol tu che, maffligi,
Amor uien meco, & mostrimi ondio uada.
Lei non trouio, ma suoi santi uestigi
Tutti riuolti à la superna strada
Veggio lunge da laghi Auerni & Stygi.

SONETTO CCLXVII.

Io pensaua assai dextro esser su lale
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando à quel bel nodo eguale,
Onde morte massolue, amor mi lega,
Trouaimi à lopra uia piu lento & frale,
Dun picciol ramo, cui gran fascio piega,
Et dissi à cader ua', chi troppo sale,
Ne si fa ben per huom quel, chel ciel nega.
Mai non poria uolar penna dingegno,
Non che stil graue, o lingua, oue natura
Volo' tessendo il mio dolce ritegno,
Seguilla amor con si mirabil cura
In adornarlo, chi non era degno
Pur della uista, ma fu' mia uentura,

SONETTO CCLXVIII.

Quella, per cui con Sorga ho' cangiat Arno
Con franca pouerta' serue ricchezze,
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ondio gia' uissi, hor me ne struggo et scarno.
Dapoi piu uolte ho' riprouato indarno
Al secol, che uerra' lalte bellezze
Pinger cantando accio che lame et prezze,
Ne col mio stile il suo bel uiso incarno.
Le lode mai non daltra, et proprie sue,
Chen lei fur, come stelle in cielo sparte,
Pur ardisco ombreggiar hor una, hor due,
Ma poi chi giungo à la diuina parte,
Chun chiaro et breue sole al mondo fue,
Iui manca lardir, lingegno, & larte.

SONETTO CCLXVIIII.

Lalto et nouo miracol chá di nostri
Apparue al mondo, & star seco non uolse,
Che sol ne mostrol ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri,
Vuol, chi depinga à chi nol uide, el mostri,
Amor, chen prima la mia lingua sciolse,
Poi mille uolte indarno à lopra uolse
Ingegno, tempo, penne, charte, enchiostri.
Non son al sommo anchor giunte le rime,
In mel conosco, & proualo ben chiunque
En fin à qui, che damor parli, o scriua.
Chi sa' pensare il uer, tacito estime,
Chogni stil uince, & poi sospire, adunque
Beati gliocchi, che la uider uiua.

SONETTO CCLXX.

Zephiro torna, el bel tempo rimena,
Ei fiori, & lherbe, sua dolce famiglia,
Et garrir Progne, & pianger Philomena,
Et primauera candida & uermiglia,
Ridono i prati, el ciel si rasserena,
Gioue sallegra di mirar sua figlia,
Laria, et lacqua, et la terra è damor piena,
Ogni animal damar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i piu graui
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, chal ciel se ne portò le chiaui,
Et cantar augelletti, et fiorir piagge,
En belle donne honeste acti soaui
Sono un deserto, & fere aspre et seluagge.

SONETTO CCLXXI.

Quel rossigniuol, che si soaue piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie' il cielo, et le campagne
Con tante note si pietose et scorte,
Et tutta nocte par, che macompagne,
Et mi ramenti la mia dura sorte,
Chaltri che me non hò, di cui mi lagne,
Chen Dee non credeuio regnasse morte.
O' che lieue è ingannar, chi sassicura,
Que duo bei lumi assai piu chel sol chiari
Chi pensò mai ueder far terra obscura?
Hor conoschio, che mia fera uentura
Vuol, che uiuendo & lagrimando impari,
Come nulla quaggiú dilecta, & dura.

SONETTO CCLXXII.

N e per sereno ciel ir uaghe stelle,
Ne per tranquillo mar legni spalmati,
Ne per campagne caualieri armati,
Ne per bei boschi allegre fere & snelle,
N e daspectato ben fresche nouelle,
Ne dir damore in stili alti & ornati,
Ne tra' chiare fontane & uerdi prati
Dolce cantare honeste donne & belle,
N e altro sara' mai, chal cor maggiunga,
Si seco il seppe quella sepellire,
Che sola à gliocchi miei fu' lume & speglio.
N oia mèl uiuer si grauosa & lunga,
Chi chiamol fine per lo gran desire
Di riueder, cui non ueder ful meglio.

SONETTO CCLXXIII.

P assato èl tempo homai lasso, che tanto
Con refrigerio in mezol foco uissi,
Passato è quella, di chio piansi, & scrissi
Ma lasciato mha ben la penna, el pianto.
P assato el uiso si leggiadro & santo,
Ma passando i dolci occhi al cor mha fissi.
Al cor gia' mio, che seguendo partissi
Lei, chauolto lhauea nel suo bel manto.
E llal se ne porto' sotterra, en cielo,
Ouhor triompha ornata del alloro,
Che merito la sua inuicta honestate.
C osi' disciolto dal mortal mio uelo,
Chá forza mi tien qui, fossio con loro
Fuor dei sospir fra lanime beate.

SONETTO CCLXXIIII.

Mente mia che presaga de tuoi danni
Al tempo lieto gia' pensosa & trista
Sintentamente nellamata uista
Requie cercaui de futuri affanni,
A' gliacti, à le parole, al uiso, a i panni
A' la noua pieta' con dolor mista
Potei ben dir, se del tutto eri auista,
Questè lultimo dì de miei dolci anni.
Qual dolcezza fu' quella o' miseralma,
Come ardauamo in quel puncto, chi uidi
Gliocchi, iquai non deuea riueder mai?
Quando à lor, come à duo amici piú fidi,
Partendo in guardia la piú nobil salma
I miei cari pensieri, el cor lasciai.

SONETTO CCLXXV.

Tutta la mia fiorita & uerde etade
Passaua, entepidir sentia gial foco,
Charsel mio cor, & era giunto al loco,
Oue scende la uita, chal fin cade,
Gia incominciaua à prender securtade
La mia cara nimica à poco à poco
De suoi sospecti, & riuolgeua in gioco
Mie pene acerbe sua dolce honestade,
Presso eral tempo, douamor si scontra
Con castitate, & à gliamanti è dato
Sedersi inseme, et dir che lor incontra
Morte hebbe inuidia al mio felice stato,
Anzi à la speme, & fegli si alincontra
A mezza uia, come nimico armato.

SONETTO CCLXXVI.

Tempo era homai da trouar pace, o tregua
Di tanta guerra, & erane in uia forse,
Se non che i lieti passi indietro torse,
Chi le disaguaglianze nostre adegua,
Che come nebbia al uento si dilegua,
Cosi sua uita subito trascorse
Quella, che gia' co begliocchi mi scorse,
Et hor conuen, che col penser la segua.
Poco haueua andugiar, che glianni, el pelo
Cangiauano i costumi, onde sospecto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che honesti sospiri lhaurei decto
Le mie lunghe fatiche, chor dal cielo
Vede, son certo, & duolsene anchor meco.

SONETTO CCLXXVII.

Tranquillo porto hauea mostrato amore
A' la mia lunga & torbida tempesta
Fra glianni delleta' matura honesta,
Che i uitii spoglia, & uirtu ueste e honore.
Gia' traluceua à begliocchi l mio core,
Et lalta fede non più lor molesta.
Ai morte ria come à schiantar se presta
Il fructo di moltanni in si poche hore.
Pur uiuendo ueniasi, oue deposto
In quelle caste orecchie haurei parlando
De miei dolci pensier lantica soma,
Et ella haurebbe à me forse risposto
Qualche santa parola sospirando
Cangiati i uolti, & luna & laltra chioma.

SONETTO CCLXXVIII.

Al cader duna pianta, che si suelse,
Come quella, che ferro, o uento sterpe,
Spargendo à terra le sue spoglie excelse,
Mostrando al sol la sua squalida sterpe,
Vidi unaltra, chamor obiecto scelse
Subiecto in me Calliope' & Euterpe,
Chel cor mauinse, & proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro hedera serpe.
Quel uiuo lauro, oue solean far nido
Glialti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de bei rami mai' non mossen fronda,
Al ciel translato in quel suo albergo fido
Lascio' radici, onde con graui accenti
E' anchor, chi chiami, & non è chi responda.

SONETTO CCLXXIX.

I di miei piu leggier, che nessun ceruo,
Fuggir, comombra, & non uider piu bene,
Chun batter docchio, & poche hore serene,
Chamare & dolci ne la mente seruo.
Misero mondo, instabile, & proteruo
Del tutto è cieco, chin te pon sua spene,
Chen te mi fu'l cor tolto, & hor sel tene
Tal, chè gia' terra, & non giunge osso à neruo.
Ma la forma miglior, che uiue anchora,
Et uiura' sempre su nellalto cielo,
Di sue bellezze ognihor piu minnamora
E tuo' sol in pensar cangiandol pelo,
Qual ella è hoggi, en qual parte dimora,
Qual à uedere il suo leggiadro uelo.

SONETTO CCLXXX.

Sento laura mia antica, e i dolci colli
 Véggio apparir, ondel bel lume nacque,
 Che tenne gliocchi miei, mentral ciel piacque,
 Bramosi & lieti, hor li ten tristi & molli.
O' caduche speranze, o' pensier folli,
 Vedoue lherbe, & torbide son lacque,
 Et uoto & freddol nido, in chella giacque,
 Nel qual io uiuo & morto giacer uolli
Sperando al fin da le soaui piante,
 Et da begliocchi suoi, chel cor mhannarso,
 Riposo alcun de le fatiche tante.
Ho' seruito à signor crudele & scarso,
 Charsi, quantol mio foco hebbi dauante,
 Hor uo' piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO CCLXXXI.

E' questol nido, in che la mia Phenice
 Mise laurate & le purpuree penne,
 Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
 Et parole & sospiri ancho ne elice?
O' del dolce mio mal prima radice
 Quel bel uiso, onde quel lume uenne,
 Che uiuo, & lieto ardendo mi mantenne?
 Sol eri in terra, hor se nel ciel felice,
Et mhai lasciato qui misero & solo
 Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
 Che per te consecrato honoro & colo
Veggendo à colli obscura notte intorno,
 Onde pendesti al ciel lultimo uolo,
 Et doue gliocchi tuoi solean far giorno.

SONETTO CCLXXXII.

Mai non uedranno le mie luci asciutte
Con le parti del animo tranquille
Quelle note ouamor par che sfauille
Et pietà di sua man lhabbia constructe,
Spirto già inuicto à le terrene lucte,
Chor su dal ciel tanta dolcezza stille,
Chá lo stil, onde morte dipartille,
Le disuiate rime hai riconducte.
Di mie tenere frondi altro lauoro
Credea mostrarte, & qual fero pianeta
Nenuidiò inseme ó mio nobil thesoro?
Chinanzi tempo mi tasconde & uieta,
Che col cor uéggio, & con la lingua honoro,
En te dolce sospir lalma sacqueta.

CANZONE XXXXI.

Standomi un giorno solo à la finestra,
Onde cose uedea tante & si noue,
Chera sol di mirar quasi già stanco,
Vna fera mapparue da man dextra
Con fronte humana da far arder Gioue
Cacciata da duo ueltri, un nero, un bianco,
Che luno & laltro fianco
De la fera gentil mordean si forte,
Chen poco tempo la menaro al passo,
Oue chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte,
Et mise sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar uidi una naue
Con le sarte di seta, & dor la uela

Tutta dauorio & dhebeno contesta,
El mar tranquillo, & laura era soaue,
El ciel, qual è, se nulla nube il uela,
Ella carca di ricca merce honesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì laere & londe,
Che la naue percosse ad uno scoglio.
O che graue cordoglio,
Breue hora oppresse, & poco spatio asconde
Lalte ricchezze à nullaltre seconde
In un boschetto nouo i rami santi
Fiorian dun lauro giouinetto & schietto,
Chun de gliarbor parea di paradiso,
Et di sua ombra uscian sì dolci canti
Di uari augelli, & tanto altro diletto,
Che dal mondo mhauean tutto diuiso,
Et mirandol io fiso
Cangiossi il ciel intorno, & tinto in uista
Folgorandol percosse, & da radice
Quella pianta felice
Subito suelse, onde mia uita è trista,
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea dun sasso, & acque fresche & dolci
Spargea soauemente mormorando.
Al bel seggio riposto, ombroso, & fosco
Ne pastori appressauan, ne bifolci,
Ma Nimphe, & muse à quel tenor cantando.
Iui massisi, & quando

Più dolcezza prendea di tal concento.
Et di tal uista, aprir uidi uno speco,
Et portarsene seco
La fonte el loco, ondanchor doglia sento.
Et sol de la memoria mi sgomento.
Vna stranea Phenice ambe due lale
Di porpora uestita, el capo doro
Vedendo per la selua altera et sola,
Veder forma celeste et immortale
Prima pensai, fin, cha' lo suelto alloro
Giunse, et al fonte, che la terra inuola.
Ogni cosa al fin uola,
Che mirando le frondi à terra sparse,
El troncon rotto, et quel uiuo humor secco,
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando, en un puncto disparse,
Onde il cor di pietate et damor marse.
Al fin uidio per entro i fiori et lherba
Pensosa ir si leggiadra et bella donna,
Che mai nol penso, chi non arda et treme,
Humile in se, ma ncontra mor superba,
Et hauea in dosso si candida gonna,
Si texta, che oro et neue parea inseme,
Ma le parti supreme
Erano auolte duna nebbia obscura,
Puncta poi nel tallon dun picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ah nullaltro, che pianto, al mondo dura.

Canzon tu puoi ben dire,
Queste sei uisioni al signor mio
Han facto un dolce di morir desio.

CANZONE XXXXII.

Amor quando fioria
Mia spene, el guidardon dogni mia fede,
Tolta mè quella ondattendea mercede.
Ai dispietata morte, ai crudel uita,
Luna mha' posto in doglia,
Et mie speranze acerbamente ha' spente,
Laltra mi tien quaggiú contra mia uoglia,
Et lei, che senè gita
Seguir non posso, chella nol consente,
Ma pur ognihor presente
Nel mezo del mio cor Madonna siede,
Et qual è la mia uita, ella sel uede.

CANZONE XXXXIII.

Tacer non posso, & temo, non adopre
Contrario effecto la mia lingua al core,
Che uorria far honore
A' la sua donna, che dal ciel nascolta.
Come possio, se non minsegni, Amore
Con parole mortali agguagliar lopre,
Diuine, & quel, che copre
Alta humiltate in se stessa raccolta?
Ne la bella prigione, ondhor è sciolta,
Poco era stato anchor lalma gentile
Al tempo, che di lei prima macorsi,
Onde subito corsi

(Chera del anno, & di mi' etate aprile)
A' coglier fiori in quei prati dintorno
Sperando à gliocchi suoi piacer si adorno.
Muri eran dalabastro, & tecto doro,
Dauorio uscio, & fenestre di Zaphiro,
Ondel primo sospiro
Mi giunse al cor, & giugnera' lextremo,
Indi i messi damor armati usciro
Di saette & di foco ondio di loro
Coronato dalloro
Pur, comhor fosse, ripensando tremo.
Dun bel diamante quadro & mai non scemo
Vi si uedea nel mezo un seggio altero,
Oue sola sedea la bella donna,
Dinanzi una colonna
Cristallina, & iuentro ogni pensero
Scritto, & fuor traluca si chiaramente,
Che mi fea lieto, & sospirar souente.
A' le pungenti, ardenti & lucidarme,
A' la uictoriosa insegna uerde,
Contra cu'in campo perde
Gioue, & Apollo, & Poliphemo & Marte,
Ouèl pianto ognihor fresco, & si rinuerde,
Giuncto mi uidi, & non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme,
Ondhor non so' duscir la uia, ne larte.
Ma si, comhuom talhor, che piange, & parte
Vede cosa, che gliocchi el core allecta,
Cosi' colei, perchio son in prigione,

Standosi ad un balcone,
Che fu' sola à suoi di cosa perfecta,
Cominciai à mirar con tal desio,
Che me stesso, el mio mal posi in oblio.
I era in terra, el cor in paradiso
Dolcemente obliando ognaltra cura,
Et mia uiua figura
Far sentia un marmo, empier di marauiglia,
Quanduna donna assai pronta & sicura,
Di tempo antica, & giouene del uiso
Vedendomi si fiso
A' lacto della fronte & de le ciglia
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Chi son daltro poder, che tu' non credi,
Et so' far lieti & tristi in un momento
Più leggiera, chel uento,
Et réggo, & uoluo, quanto al mondo uedi.
Tien pur gliocchi, comaquila, in quel sole,
Parte da orecchi à queste mie parole.
Il di, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effecti,
In luoghi alti & electi
Luna uer laltra con amor conuerse,
Venere, el padre con benigni aspecti
Tenean le parti signorili & belle,
Et le luci empie & felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse,
Il sol mai più bel giorno non aperse,
Laere, & la terra sallegraua, & lacque

Per lo mar hauean pace, & per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Vna nube lontana mi dispacque,
Laqual temo, chen pianto si resolue,
Se pietate altramente il ciel non uolue.
Comella uenne in questo uiuer basso,
Chá dir il uer, non fu' degno dhauerla,
Cosa noua à uederla,
Gia santissima & dolce, anchor acerba,
Parea chiusa in or fin candida perla,
Et hor carpone, hor con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso
Verde facea, chiara, soaue, & lherba
Con le palme & coi pie fresca & superba,
Et fiorir co begliocchi le campagne,
Et acquetar i uenti, & le tempeste
Con uoci anchor non preste
Di lingua, che dal lacte si scompagne,
Chiaro mostrando al mondo sordo & cieco,
Quanto lume del ciel fosse gia seco.
Poi che crescendo in tempo & in uirtute
Giunse à la terza sua fiorita etate,
Leggiadria, ne beltate
Tanta non uide il sol credo giamai.
Gliocchi pien di letitia, & dhonestate,
El parlar di dolcezza, & di salute.
Tutte lingue son mute
A' dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Si chiaro hal uolto di celesti rai,

Che uostra uista in lui non puo fermarse,
Et da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai il cor pieno,
Chaltro piu dolcemente mai non arse.
Ma parmi, che sua subita partita
Tosto ti fia cagion damara uita.
Decto questo à la sua uolubil rota
Si uolse, in chella fila il nostro stame,
Trista, & certa indiuina de miei danni,
Che dopo non moltanni
Quella, per chio ho' di morir tal fame,
Canzon mia spense morte acerba & rea,
Che piu bel corpo occider non potea.

SONETTO CCLXXXIII.

Hor hai facto lextremo di tua possa
O' crudel morte, hor hai il regno damore
Impouerito, hor di bellezza il fiore
El lume hai spento, & chiuso in poca fossa.
Hor hai spogliata nostra uita, & sassa
Dogni ornamento, & del souran suo honore.
Ma la fama, el ualor, che mai non more,
Non è in tua forza, habbiti ignude lossa,
Che laltro hal cielo, & di sua charitate,
Quasi dun piu bel sol, sallegra & gloria,
Et fial mondo de buon sempre in memoria.
Vinca il cor uostro in sua tanta uictoria
Angel nouo lassú di me pietate,
Come uinse quil mio uostra beltate.

SONETTO CCLXXXIIII.

Laura, & lodore, el refrigerio, & lombra
Del dolce lauro, & sua uista fiorita,
Lume & riposo di mia stanca uita
Tolto ha' colei, che tuttol mondo sgombra.
Come à noi il sol, se sua soror ladombra,
Cosi lalta mia luce à me sparita.
Io chieggio à morte incontra morte aita,
Di si scuri pensieri amor mingombra.
Dormito hai bella Donna un breue sonno,
Hor se suegliata fra li spirti electi,
Oue nel suo factor lalma sinterna
Et se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intellecti
Fia' del tuo nome qui' memoria eterna.

SONETTO CCLXXXV.

L ultimo lasso de miei giorni allegri,
Che pochi ho' uisto in questo uiuer breue,
Giuntera, & fattol cor tepida neue
Forse presago de di tristi & negri.
Qual ha' gia' i nerui e i polsi e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deue,
Tal mi sentia non sapendio, che leue
Venissel fin de miei ben non integri.
Gliocchi belli hora in ciel chiari & felici
Del lume, onde salute & uita pioue,
Lasciando i miei qui miseri & mendici
Dicean lor con fauille honeste & noue,
Rimaneteui in pace o' cari amici,
Qui' mai piu' no', ma riuedrenne altroue.

SONETTO CCLXXXVI.

O' giorno, o' hora, o' ultimo momento,
O' stelle congiurate ampouerirme,
O' fido sguardo hor che uolei tu' dirme
Partendio per non esser mai contento?
Hor conosco i miei danni, hor mi risento,
Chi credeua (ai credenze uane enfirme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze e se ne porta il uento,
Che gia'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io uiuea,
Et scritto era in sua dolce amara uista.
Ma inanzi à gliocchi m'era posto un uelo,
Che mi fea non ueder quel, ch'i uedea,
Per far mia uita subito piú trista.

SONETTO CCLXXXVII.

Quel uago dolce charo honesto sguardo
Dir parea, to di me quel, che tu puoi,
Che mai piú qui non mi uedrai da poi,
Ch'arai quinc'il pie' mosso à mouer tardo.
Intellecto ueloce piu', che pardo,
Pigro in antiueder i dolor tuoi,
Come non uedestu' ne gliocchi suoi
Quel, che uedi hora? ond'io mi struggo, & ardo.
Taciti sfauillando oltra lor modo
Dicean, O' lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi,
Il ciel n'aspecta à uoi parra' per tempo,
Ma chi ne strinse qui' dissolue il nodo,
El uostro per faruir a uuol, ch'en uecchi.

Solea da la fontana di mia uita
Allontanarme, & cercar terre & mari
Non mio uoler, ma mia stella seguendo,
Et sempre andai (tal amor diemmi aita)
In quegli exilii, quanto e uide, amari
Di memoria & di speme il cor pascendo,
Hor lasso alzo la mano, & larme rendo
A lempia & uiolenta mia fortuna,
Che priuo mha' di si dolce speranza.
Sol memoria mauanza,
Et pasce'l gran desir sol di questuna,
Onde lalma uien men frale & digiuna.
Come à corrier tra uia, sel cibo manca,
Conuien per forza rallentar il corso
Scemando la uirtu, chel fea gir presto,
Cosi' mancando à la mia uita stanca
Quel charo nutrimento, in che di morso
Die', chil mondo fà' nudo, el mio cor mesto,
Il dolce acerbo, el bel piacer molesto
Mi si fà' dhora in hora, ondel camino
Si breue non fornir spero, & pauento.
Nebbia, o poluere al uento
Fúggo per piú non esser pellegrino,
Et cosi' uada se pur mio destino.
Mai questa mortal uita à me non piacque,
(Sassel amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che ful suo lume, el mio.
Poi chen terra morendo al ciel rinacque
Quello spirto, ondio uissi, à seguitarlo

Licito fosse, el mio sommo desio.
Ma da dolermi ho' ben sempre, perchio
Fui mal accorto à proueder mio stato,
Chamor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio,
Che tal mori gia' tristo & sconsolato,
Cui poco inanzi eral morir beato.
Ne gliocchi, ouhabitar solealmio core,
Fin che mia dura sorte inuidia nhebbe,
Che di si ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria hauea descritto amore
Con lettre di pieta' quel, che auerrebbe
Tosto del mio si lungo ir desiando.
Bello & dolce morire era allhor, quando
Morendio non moria mia uita inseme,
Anzi uiuea di me loptima parte.
Hor mie speranze sparte
Ha' morte, & poca terra il mio ben preme,
Et uiuo, & mai nol penso, chi non treme.
Se stato fosse il mio poco intellecto
Meco al bisogno, & non altra uaghezza
Lhauesse desuiando altroue uolto,
Nella fronte à Madonna haurei ben lecto,
Al fin se giuncto dogni tua dolcezza,
Et alprincipio' del tuo amaro molto,
Questo intendendo dolcemente sciolto
In sua presentia del mortal mio uelo,
Et di questa noiosa & graue carne
Potea inanzi lei andarne

A' ueder preparar sua sedia in cielo,
Hor landro' dietro homai con altro pelo.
Canzon shuom troui in suo amor uiuer quieto,
Di, muor, mentre se lieto,
Che morte al tempo è non duol, ma refugio,
Et chi ben puo morir non cerchi indugio.

CANZONE XXXXV.

Mia benigna fortuna, el uiuer lieto,
I chiari giorni, & le tranquille nocti,
E i soaui sospiri, el dolce stile,
Che solea risonar in uersi en rime,
Volti subitamente in doglia en pianto
Odiar uita mi fanno, & bramar morte.
Crudele acerba inexorabil morte
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia uita in pianto,
E i giorni obscuri, & le dogliose nocti.
I mei graui sospir non uanno in rime,
El mio duro martyr uince ogni stile.
Oue è condocto il mio amoroso stile?
A' parlar dira, à ragionar di morte.
V' sono i uersi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso & lieto?
Ouèl fauoleggiar damor ? le nocti?
Hor non parlio, ne penso altro, che pianto.
Gia' mi fu al desir si dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
Et uegghiar mi facea tutte le nocti,
Hor mèl pianger amaro piu, che morte,

Non ſperando mai il guardo honeſto & lieto
Alto ſuggecto à le mie baſſe rime.
Chiaro ſegno amor poſe à le mie rime
Dentro à begliocchi, & hor lha' poſto in pianto
Con dolor rimembrando il tempo lieto,
Ondio uo' col penſer cangiando ſtile,
Et ripregando te pallida morte,
Che mi ſottragghi à ſi penoſe nocti.
Fuggito èl ſonno à le mie crude nocti,
El ſuono uſato à le mie roche rime,
Che non ſanno tractar altro, che morte,
Coſi èl mio cantar conuerſo in pianto
Non hal regno damor ſi uario ſtile,
Chè tanto hor triſto, quanto mai fu lieto.
Neſſun uiſſe giamai piu` di me lieto,
Neſſun uiue piu' triſto & giorni & nocti,
Et doppiandol dolor doppia lo ſtile,
Che trahe del cor ſi lagrimoſe rime.
Viſſi di ſpeme, hor uiuo pur di pianto,
Ne contra morte ſpero altro, che morte.
Morte mha morto, & ſola puo far morte,
Chi torni à riueder quel uiſo lieto,
Che piacer mi facea i ſoſpiri, el pianto,
Laura dolce, & la pioggia à le mie nocti,
Quando i penſieri electi teſſea in rime
Amor alzando il mio debile ſtile,
Hor haueſſio un ſi pietoſo ſtile,
Che Laura mia poteſſe torre à morte,
Com'Euridice Orpheo ſua ſenza rime,

Ch'i uiuerei anchor più che mai lieto.
S'esser non puo, qualchuna d'este nocti
Chiuda homai queste due fonti di pianto.
Amor io ho' molti anni & molti pianto
Mio graue danno in doloroso stile,
Ne da te spero mai men fere nocti,
Et pero' mi son mosso à pregar morte,
Che mi tolla di qui per farmi lieto,
Ouè colei, ch'i canto & piango in rime.
Se si alto pon gir mie stanche rime,
Ch'aggiungan lei, chè fuor d'ira & di pianto,
Et fa'l ciel hor di sue bellezze lieto,
Ben rianoscera'l mutato stile,
Che gia' forse le piacque anzi, che morte
Chiaro à lei giorno, à me fesse atre nocti.
O' uoi, che sospirate à miglior nocti,
Ch'ascoltate d'amore, o dite in rime,
Pregate, non mi sia piu sorda morte,
Porto delle miserie, & fin del pianto,
Muti una uolta quel suo antico stile,
Ch'ogni huom attrista, & me puo far si lieto.
Farmi puo lieto in una, on poche nocti,
En aspro stile, en angosciose rime
Prego, ch'el pianto mio finisca morte.

SONETTO CCLXXXVIII.

Ite rime dolenti al duro sasso,
Che'l mio caro thesoro in terra asconde,
Iui chiamate, chi dal ciel risponde,
Bench'el mortal sia in loco obscuro & basso.

Ditele, chi son gia di uiuer lasso,
Del nauigar per queste horribil onde,
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le uo' pur cosi passo passo
Sol di lei ragionando uiua & morta,
Anzi pur uiua, & hor facta immortale,
Accio' chel mondo la conosca, & ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Chè presso homai, siami à lincontro, & quale
Ella è nel cielo, à se mi tiri & chiame.

SONETTO CCLXXXIX.

S honesto amor puo meritar mercede,
Et se pieta' anchor puo, quantella suole,
Mercede hauro', che più chiara, chel sole,
A' Madonna, & al mondo è la mia fede,
Gia' di me pauentosa hor sa', nol crede,
Che quello stesso, chor per me si uole,
Sempre si uolse, & sella udia parole,
O uedeal uolto, hor lanimo, el cor uede,
Ondi spero, chen fin dal ciel si doglia
De miei tanti sospiri, & cosi mostra
Tornando à me si piena di pietate,
Et spero, chal por gíu' di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Christo, & dhonestate.

SONETTO CCLXXXX.

Vidi fra mille donne una gia' tale,
Chamorosa paura il cor massalse
Mirandola in imagini non false

A' gli spirti celesti in uista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Si come à cui del ciel, non daltro calse.
Lalma, charse per lei si spesso, & alse,
Vaga dir seco aperse ambe due lale,
Ma troppera alta al mio peso terrestre,
Et poco poi mascin tutto di uista,
Di che pensando anchor magghiaccio, & torpo.
O' belle, & alte, & lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trouo' la uia dentrare in si bel corpo.

SONETTO CCLXXXXI.

Tornami à mente, anzi uè dentro quella,
Chindi per Lethe esser non puo sbandita,
Qualio la uidi in su' leta' fiorita
Tutta accesa de raggi di sua stella.
Si nel mio primo occarso honesta & bella
Veggiola in se raccolta & si romita,
Chi grido, ellè ben dessa, anchor è in uita
En don le chieggio sua dolce fauella.
Talhor risponde, & talhor non fa' motto.
I, comhuom, cherra, & poi piu dricto estima,
Dico à la mente mia, tu senganata,
Sai, chen mille trecento quarantocto
Il di sesto daprile in lhora prima,
Del corpo uscio quellanima beata.

SONETTO CCLXXXXII.

Questo nostro caduco & fragil bene,
Chè uento & ombra, & ha' nome beltate

Non fu' gamai, senon in questa etate,
Tutto in un corpo, & cio' fu' per mie pene,
Che natura non uol, ne si conuiene
Per far ricco un, por glia'tri in pouertate,
Hor uerso' in una ogni sua largitate,
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu' simil bellezza antica, o noua,
Ne sara' credo, ma fu si couerta,
Cha' pena se nacorse il mondo errante.
Tosto disparue, onde l cangiar mi gioua
La poca uista à me dal cielo offerta,
Sol per piacer à le sue luci sante.

SONETTO CCLXXXXIII.

O' tempo, o' ciel uolubil, che fuggendo
Inganni i ciechi & miseri mortali,
O' di ueloci piú che uento & strali,
Hor ab experto uostre frodi intendo,
Ma scuso uoi, & me stesso riprendo,
Che natura à uolar uaperse lali,
A' me diede occhi, & io pur ne miei mali
Li tenni, onde uergogna, & dolor prendo,
Et sarebbe hora, & è passata homai,
Da riuoltarli in piú secura parte,
Et poner fine à glinfiniti guai,
Ne dal tuo giogo Amor lalma si parte,
Ma dal suo mal, con che studio, tul sai,
Non a caso è uirtute, anzi è bellarte.

SONETTO CCLXXXXIIII.

Quel che dodore & di color uincea

Lodorifero & lucido oriente,
Frutti, fiori, herbe, & frondi, ondel ponente
Dogni rara excellentia il pregio hauea,
Dolce mio lauro, ouhabitar solea
Ogni bellezza ogni uirtute ardente,
Vedeua à la sua ombra honestamente
Il mio signor sedersi & la mia Dea.
Anchor io il nido di pensieri electi
Posi in quellalma pianta, en foco, en gielo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno eral mondo de suoi honor perfecti
Allhor, che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse, & cosa era da lui.

SONETTO CCLXXXXV.

Lasciato hai morte senza sole il mondo
Obscuro & freddo, Amor cieco & inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato & à me graue pondo,
Cortesia in bando, & honestate in fondo,
Dogliomio sol, ne sol ho' da dolerme,
Che suelthai di uirtute il chiaro germe,
Spento il primo ualor, qual fia il secondo?
Pianger laer, & la terra, el mar deurebbe
Lhuman legnaggio, che senzella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello
Non la conobbe il mondo, mentre lhebbe,
Conobbilio, cha pianger qui rimasi,
El ciel, che del mio pianto hor si fa bello.

SONETTO CCLXXXXVI.

Conobbi, quanto il ciel gliocchi maperse,
Quanto studio & amor malZaron lali,
Cose noue, & leggadre, ma mortali,
Chen un suggiecto ogni stella coperse.
Laltre tante si strane & si diuerse
Forme altere celesti, & immortali,
Perche non furo allintellecto uguali,
La mia debile uista non sofferse.
Onde quantio di lei parlai, ne scrissi,
Che hor per cio' inanZi à Dio preghi mi rende,
Fu' breue stilla dinfiniti abyssi,
Che stilo oltra lingegno non si stende,
Et per hauer huom' gliocchi nel sol fissi,
Tanto si uede men, quanto piu' splende.

SONETTO CCLXXXXVII.

Dolce mio caro & pretioso pegno,
Che natura mi tolse, el ciel mi guarda,
Deh come è tua pieta' uer me si tarda
O' usato di mia uita sostegno?
Gia' suo' tu' far il mio sonno almen degno
De la tua uista, & hor sostien, chi arda
SenZ alcun refrigerio, & chil retarda?
Pur lassu' non alberga ira, ne sdegno,
Onde qua' guso un bel pietoso core
Talhor si pasce de glialtrui tormenti
Si, chegli è uinto nel suo regno amore.
Tú, che dentro mi uedi, el mio mal senti,
Et sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

SONETTO CCLXXXVIII.

Deh qual pieta, qual angel fu si presto
A' portar sopral cielo il mio cordoglio?
Chanchor sento tornar pur, a me soglio,
Madonna in quel suo acto dolce honesto
Ad acquetar il cor misero & mesto
Piena si dhumilta' uota dorgoglio,
En somma tal, cha' morte i mi ritoglio,
Et uiuo, el uiuer piu' non mè molesto.
Beata se, che puo beare altrui
Con la sua uista, ouer con le parole
Intellecte da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole,
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, & cosaltre darrestar il sole.

SONETTO CCLXXXIX.

Del cibo ondel signor mio sempre abonda,
Lagrime & doglia il cor lasso nudrisco,
Et spesso tremo, & spesso impalidisco
Pensando à la sua piaga aspra & profonda.
Ma chi ne prima simil, ne seconda
Hebbe al suo tempo, al lecto, in chio languisco,
Vien tal cha' pena à rimirar lardisco,
Et pietosa sasside in su la sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
Masciuga gliocchi, & col suo dir mapporta
Dolcezza, chuom mortal non senti' mai.
Che ual, dice à saper, chi si sconforta?
Non pianger piu', non mhai tu' pianto assai?
Chor fostu' uiuo, a mio non son morta.

SONETTO CCC.

Ripensando à quel, ch'oggi il cielo honora,
Soaue sguardo, al chinar laurea testa,
Al uolto, à quella angelica modesta
Voce, che m'addolciua, & hor m'accora,
Gran marauiglia ho', com'io uiua anchora,
Ne uiurei già', se, chi tra bella e honesta
Qual fu' più lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo la uerso l'aurora.
O' che dolci accoglienze, & caste, & pie,
Et come intentamente ascolta, & nota
La lunga historia delle pene mie.
Poi ch'el dì chiaro par ch'ella percota,
Tornasi al ciel che sa tutte le uie,
Humida gliocchi, & l'una & l'altra gota.

SONETTO CCCI.

Fu' forse un tempo dolce cosa amore,
Non perch'io sappia il quando, hor è sì amara,
Che nulla più'. Ben sal uer, chi l'impara,
Com'ho' fatt'io con mio graue dolore.
Quella, che fu' del secol nostro honore,
Hor è del ciel, che tutto orna & rischiara,
Fé mia requie à suoi giorni & breue & rara,
Hor m'ha' d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m'ha' tolto,
Ne gran prosperità' il mio stato aduerso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, & cantai, non so' più mutar uerso,
Ma dì & notte il duol nell'alma accolto
Per la lingua, e per gliocchi sfogo, & uerso.

SONETTO CCCII.

Spinse amor & dolor, oue ir non debbe,
La mia lingua auiata à lamentarsi
A` dir di lei, perchio cantai & arsi,
Quel, che, se fosse uer, torto sarebbe.
Chassai al mio stato rio, quetar deurebbe
Quella beata, el cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che uiuendo in cor semprhebbe,
Et ben macqueto, & me stesso consolo,
Ne uorrei riuederla in questo inferno,
Anzi uoglio morire, & uiuer solo,
Che piu bella, che mai, con locchio interno
Con gliangeli la ueggio alzata à uolo
A`pie` del suo & mio signore eterno.

SONETTO CCCIII.

Gliangeli electi, & lanime beate
Cittadine del cielo il primo giorno,
Che Madonna passo', le fur intorno
Piene di marauiglia & di pietate.
Che luce è questa, & qual noua beltate
Dicean tra lor, perchabito si adorno
Dal mondo errante à questalto soggiorno
Non sali' mai in tutta questa etate.
Ella contenta hauer cangiato albergo
Si paragona pur co i piu` perfecti,
Et parte adhor adhor si uolge à tergo
Mirando sio la seguo, & par chaspecti,
Ondio uoglie & pensier tutti al ciel ergo,
Perchi lodo pregar pur, chi maffrecti.

SONETTO CCCIIII.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua uita alma richiede,
Assisa in alta, & gloriosa sede,
Et daltro ornata, che di perle, o dostro,
O' de ledonne altero & raro mostro
Hor nel uolto di lui, che tutto uede,
Vedil mio amore & quella pura fede,
Perchio tante uersai lagrime enchiostro,
Et senti che uer te il mio core in terra
Tal fu' qual hora è in cielo, & mai non uolsi
Altro da te' chel sol de gliocchi tuoi.
Dunque per amendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo à te' sola mi uolsi,
Prega chi uenga tosto à star con uoi.

SONETTO CCCV.

Da piú begliocchi, & dal piu chiaro uiso,
Che mai splendesse, & da piú bei capelli,
Che facean loro el sol parer men belli,
Dal piu' dolce parlar, & dolce riso,
Dalle man, dalle braccia, che conquiso
Senza mouersi haurian quai piú rebelli
Fur damor mai, da piú bei piedi snelli,
Dalla persona facta in paradiso
Prendean uita i miei spirti, hor nha' dilecto
Il re' celeste, i suoi alati corrieri,
Et io son qui rimaso ignudo & cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspecto,
Chella, che uede tutti i miei pensieri,
Mimpetre gratia, chi possa esser seco.

SONETTO CCCVI.

E mi par dhor in hora udire il messo,
Che Madonna mi manda à se chiamando,
Cosi` dentro & di for mi uo' cangiando,
Et sono in non moltanni si dimesso,
Cha' pena riconosco homai me stesso,
Tuttol uiuer usato ho' messo in bando,
Sarei contento di sapere il quando,
Ma pur deurebbe il tempo esser dapresso.
O' felice quel di`, che del terreno
Carcere uscendo lasci rotta & sparta
Questa mia graue, & frale, & mortal gonna,
Et da' si folte tenebre mi parta
Volando tanto su' nel bel sereno,
Chi ueggia il mio signore, & la mia donna.

SONETTO CCCVII.

L aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira si spesso, chi prendo ardimento
Di dirle il mal, chi ho' sentito, & sento,
Che uiuendella non sarei stato oso.
I o incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu' principio à si lungo tormento,
Poi seguo, come misero, & contento
Di di in di`, dhora in hora amor mha roso.
E lla si tace, & di pieta dipinta
Fiso mira pur mè, parte sospira,
Et di lagrime honeste il uiso adorna,
O nde lanima mia dal dolor uinta,
Mentre piangendo allhor seco sadira,
Sciolta dal sonno à se stessa ritorna.

SONETTO CCCVIII.

Ogni giorno mi par piu' di millanni,
Chi segua la mia fida & chara duce,
Che mi condusse al mondo, hor mi conduce
Per miglior uia à uita senza affanni,
Et non mi posson ritener glinganni
Del mondo, chil conosco, & tanta luce
Dentral mio core infin dal ciel traluce,
Chincomincio à contar il tempo, e i danni,
Ne minaccie temer debbo di morte,
Chel re` sofferse con piu` graue pena,
Per farmi à seguitar constante & forte,
Et hor nouellamente in ogni uena
Intro' di lei, che mera data in sorte,
Et non turbo` la sua fronte serena.

SONETTO CCCIX.

Non puo far morte il dolce uiso amaro,
Mal dolce uiso dolce puo far morte.
Che bisogna à morir ben altre scorte?
Quella mi scorge, ondogni ben imparo,
Et quei, che del suo sangue non fu' auaro,
Che col pie' ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte,
Dunque uien morte, il tuo uenir mè charo,
Et non tardar, che gli è ben tempo homai,
Et se non fosse, & fu il tempo in quel punto,
Che Madonna passo' di questa uita,
Dallhor inanzi un di non uissi mai,
Seco fuin uia, & seco al fin son giunto,
Et mia giornata ho' co suoi pie' fornita.

Quando il soaue mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia uita stanca,
Pósi del lecto in su' la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto,
Tutto di piéta & di paura smorto
Dico, onde uien tu' hora o' felice alma?
Vn ramoscel di palma,
Et un di lauro trahe del suo bel seno,
Et dice dal sereno
Ciel empireo, & di quelle sante parti
Mi mossi, & uengo sol per consolarti.
In acto & in parole la ringratio,
Humilemente, & poi demando, hor donde
Sai tu'l mio stato? et ella, le triste onde
Del pianto, di che mai tu' non se satio,
Con laura de sospir per tanto spatio
Passano al cielo, & turban la mia pace,
Si forte ti dispiace,
Che di questa miseria sia' partita,
Et giunta à miglior uita,
Che piacer ti deuria, se tu' mamasti,
Quanto in sembianti, & nel tuo dir mostrasti.
Rispondo, io non piango altro, che me stesso,
Che son rimaso in tenebre en martyre
Certo sempre del tuo al ciel salire,
Come di cosa, chuom uede dapresso.
Come Dio & natura haurebben messo
In un cor giouenil tanta uirtute,
Se leterna salute

Non fosse destinata al suo ben fare?
O' dellanime rare,
Chaltamente uiuesti qui fra noi,
Et che subito al ciel uolasti poi.
Ma io che débbo altro, che pianger sempre
Misero & sol, che senza te son nulla?
Chor fossio spento al lacte & alla culla,
Per non prouar dellamorose tempre.
Et ella, à che pur piangi, & ti distempre?
Quanterameglio alzar da terra lali,
Et le cose mortali,
Et queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
Et seguir me, se' uer che tanto mami,
Cogliendo homai qualchun di questi rami.
I uolea dimandar, respondio allhora,
Che uoglion importar quelle due frondi.
Et ella, tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto luna honora.
Palma è uictoria, & io giouine anchora
Vinsil mondo & mè stessa, il lauro segna
Triompho, ondio son degna,
Merce' di quel signor, che mi die forza.
Hor tu', saltri ti sforza,
A' lui ti uolgi, à lui chiedi soccorso,
Si che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, & laureo nodo?
Dico io, chancor mi stringe, & quei begliocchi,
Che fur mio sol? Non errar con li sciocchi,

Ne parlar, dice o', creder à lor modo.
Spirito ignudo sono, en ciel mi godo,
Quel, che tu cerchi, è terra gia' moltanni,
Ma per trarti daffanni,
Mè dato à parer tale, & anchor quella
Saro' piu' che mai bella,
A' te piu' chara si seluaggia & pia
Saluando insieme tua salute & mia.
I piango, & ella il uolto
Con le sue man masciuga, & poi sospira
Dolcemente, & sadira
Con parole, che i sassi romper ponno,
Et dopo questo si parte ella, el sonno.

CANZONE XXXXVII.

Quel antiquo mio dolce empio signore
Facto ho' citar dinanzi alla reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, en cima sede,
Iui com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, & dhorrore,
Quasi huom, che teme morte, & ragion chiede,
Encomincio, Madonna il manco piede
Giouinetto possio nel costui regno,
Ondaltro ch'ira & sdegno
Non hebbi mai, & tanti & si diuersi
Tormenti iui soffersi,
Chal fine uinta fu' quellinfinita
Mia patientia, en odio hebbi la uita.

Cosi'l mio tempo in fin qui trapassato
E' in fiamma en pene, & quante utili honeste
Vie sprezai, quante feste,
Per seruir questo lusinghier crudele.
Et qual ingegno ha' si parole preste,
Che stringer poss'al mio infelice stato,
Et le mie d'esto ingrato
Tante & si graui & si giuste querele?
O' poco mel molto aloe con fele,
In quanto amaro há la mia uita auezza
Con sua falsa dolcezza,
Laqual mattrasse allamorosa schiera,
Che, s'i non minganno, era
Disposto à sollevarmi alto da terra,
E mi tolse di pace, & pose in guerra.
Questi mha facto men amare Dio,
Chi non deuea, & men curar me stesso,
Per una donna ho' messo
Egualmente in non cale ogni pensiero,
Di cio' mè stato consiglier sol esso'
Sempraguzando il giouenil desio
Allempia cote, ondio
Sperai riposo al suo giogo aspro & fero,
Misero, à che quel chiaro ingegno altero,
Et laltre doti à me date dal cielo?
Che uo' cangiandol pelo,
Ne cangiar pósso lostinata uoglia,
Cosi' in tutto mi spoglia
Di liberta' questo crudel, chi accuso.

Chamaro uiuer mha' uolto in dolce uso.
Cercar mha' facto deserti paesi,
Fiere, & ladri rapaci, hispidi dumi,
Dure genti, & costumi,
Et ogni error, che pellegrini intrica,
Monti, ualli, paludi, & mari, & fiumi
Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
El uerno in strani mesi
Con pericol presente, & con fatica,
Ne costui, ne quellaltra mia nimica,
Chi fuggia, mi lasciauan sol un punto,
Onde si non son giunto
Anzi tempo da morte acerba & dura,
Pieta' celeste ha' cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, & del mio danno.
Poi che suo fui, non hebbi hora tranquilla,
Ne spero hauer, & le mie nocti il sonno
Sbandiro, & piu' non ponno
Per herbe, o per incanti à se ritrarlo,
Per inganni, & per forza è facto donno
Soura miei spirti, & non sono' poi squilla,
Ouio sia in qualche uilla,
Chi non ludisse, ei sa', chel uero io parlo,
Che legno uecchio mai non rose tarlo,
Come questil mio core, in che sannida,
Et di morte lo sfida,
Quinci nascon le lagrime, e i martyri,
Le parole, e i sospiri,

Di chio mi uo' stancando, & forse altrui,
Giudica tu', che me conosci, & lui.
Il mio aduersario con agre rampogne
Comincia, O' Donna intendi laltra parte,
Chel uero, ondei si parte,
Quest'ingrato dira' senza difecto.
Questi in sua prima eta' fu' dato allarte
Da uender parolette, anzi menzogne,
Ne par, che si uergogne
Tolto da quella noia al mio dilecto
Lamentarsi di me, che puro & netto
Contral disio, che spesso il suo mal uole,
Lui tenni, ondhor si dole,
In dolce uita, chei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, chel suo intellecto alzai,
Oualzato per sé non fora mai.
Ei sa, chel grande Atride, & lalto Achille,
Et Hannibal al terren uostro amaro,
Et di tutti il piu' chiaro
Vnaltro & di uirtute, & di fortuna,
Coma ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in uil amor dancille,
Et à costui di mille
Donne electe excellenti nelessi una,
Qual non si uedra' mai sotto la Luna,
Benche Lucretia ritornasse à Roma,
Et si dolce idioma
Le diedi, & un cantar tanto soaue,

Che penser basso, o, graue
Non pote' mai durar dinanzi à lei.
Questi fur con costui glinganni miei,
Questo fu' il fel, questi g'i sdegni, & lire
Piu dolci assai, che di nullaltra il tutto.
Di buon seme mal fructo
Mieto, & tal merito ha', chingrato serue.
Si lhauea sotto lali mie conducto,
Cha' donne & caualier piacea il suo dire,
Et si' alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferue
Il suo nome, & de suoi decti conserue
Si fanno con dilecto in alcun loco,
Chor saria' forsi un roco
Mormorador di corti, un huom del uulgo,
I lexalto, & diuulgo
Per quel, che glimparo nella mia schola,
Et da colei, che fu' nel mondo sola.
Et per dir allextremo il gran seruigio,
Da millacti inhonesti lho' ritracto,
Che mai per alcun pacto
A' lui piacer non poteo cosa uile,
Giouine schiuo & uergognoso in acto
Et in penser, poi che fatt era huom ligio
Di lei, chalto uestigio
Limpresse al core, & fecel suo simile.
Quanto ha' del pellegrino & del gentile,
Da lei tiene, & da me', di cui si biasma.
Mai nocturno phantasma

Derror non fu' si pien, a mei uer noi,
Chè in gratia dapoi,
Che ne conobbe, à Dio & à la gente,
Di cio' il superbo si lamenta & pente.
Anchor (et questo è quel che tutto auanza)
Da uolar sopra'l ciel glihauea datali
Per le cose mortali,
Che son scala al factor, chi ben lestima,
Che mirando ei ben fiso, quante & quali
Eran uirtuti in quella sua speranza,
Duna in altra sembianza
Potea leuarsi allalta cagion prima,
Et ei lha' decto alcuna uolta in rima.
Hor mha' posto in oblio con quella donna,
Chi li die' per colonna
Della sua frale uita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, & grido,
Ben me la die', ma tosto la ritolse.
Responde, io no', ma chi per se' la uolse.
Al fin ambo conuersi al giusto seggio,
Io con tremanti, ei con uoci alte & crude,
Ciascun per se conchiude,
Nobile Donna tua sententia attendo.
Ella allhor sorridendo.
Piacemi hauer uostre questioni udite,
Ma piu' tempo bisogna à tanta lite.

SONETTO CCCX.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
Lanimo stanco, & la cangiata scorza,

Et la scemata mia destreza & forza,
Non ti nasconder piu', tu se' pur ueglio.
O bedir à natura in tutto è il meglio,
Cha' contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allhor, comacqua il foco amorza
Dun lungo & graue sonno mi risueglio,
Et ueggio ben, chel nostro uiuer uola,
Et chesser non si puo' piu' duna uolta,
En mezol cor mi sona una parola
Di lei, chè hor dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne suoi giorni al mondo fu' si sola,
Cha' tutte, si non erro, fama ha' tolta.

SONETTO CCCXI.

Volo con lali de pensieri al cielo
Si spesse uolte che quasi un di loro
Esser mi par, chan iui il suo thesoro
Lasciando in terra lo squarciato uelo.
Talhor mi tremal cor dun dolce gelo
Vdendo lei, perchio mi discoloro,
Dirmi, Amico hor tamio, & hor thonoro,
Perchai costumi uariati, el pelo.
Menami al suo signor, allhor minchino
Pregando humilemente, che consenta,
Chi stia' ueder & luno & laltro uolto.
Responde egliè ben fermo il tuo destino,
Et per tardar anchor uentanni, o trenta,
Parra' à te troppo, & non fia pero' molto.

SONETTO CCCXII.

Morte ha' spento quel sol, chabbagliar suolmi,

En tenebre son gliocchi interi, & saldi,
Terra è quella, ondio hebbi & freddi, & caldi,
Spenti son i miei lauri hor querce & olmi,
Di chio ueggiol mio ben, & parte duolmi.
Non è, chi faccia & pauentosi, & baldi
I miei pensier, ne chi gliagghiacci, & scaldi,
Ne chi gl'iempia di speme, & di duol colmi.
Fuor di man di colui, che punge, & molce,
Che gia' fece di mé si lungo stratio,
Mi trouo in libertate amara, & dolce,
Et al signor, chi adoro, & chi ringratio,
Che pur col ciglio il ciel gouerna, & folce,
Tórno stanco di uiuer, non che satio.

SONETTO CCCIII.

Tennemi amor anni uentuno ardendo
Lieto nel foco, & nel duol pien di speme,
Poi che madonna, el mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Homai son stanco, & mia uita reprendo
Di tanto error, che di uirtute il seme
Ha' quasi spento, & le mie parti extreme
Alto Dio à te deuotamente rendo
Pentito & tristo de miei si spesi anni,
Che spender si deueano in miglior uso,
In cercar pace, & in fuggire affanni.
Signor, chen questo carcer mhai rinchiuso,
Tramene saluo da gli eterni danni,
Chi conoscol mio fallo, & non lo scuso.

SONETTO CCCIIII.

I uo' piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza leuarmi à uolo hauendio lale,
Per dar forse di me non bassi exempi.
Tu, che uedi i miei mali indegni & empi
Re del cielo inuisibile immortale,
Socorri à lalma disuiata & frale,
El suo difecto di tua gratia adempi,
Si che, sio uissi in guerra, & in tempesta,
Mora in pace, & in porto, & se la stanza
Fu' uana, a'men sia la partita honesta.
A quel poco di uiuer, che mauanza,
Et al morir degni esser tua man presta,
Tu sai ben, chen altrui non hó speranza.

SONETTO CCCV.

Dolci dureze, & placide repulse
Piene di casto amore, & di pietate,
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro, (hor me naccorgo) enfulse,
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma honestate,
Fior di uirtu', fontana dibeltate,
Chogni basso pensier del cor mauulse,
Diuino sguardo da far lhuom felice,
Hor fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Hor presto à confortar mia fragil uita,
Questo bel uariar fu' la radice
Di mia salute, che altrimenti era ita.

SONETTO CCCVI.

Spirto felice, che si dolcemente
Volgei queglieocchi piu' chiari, chel sole,
Et formaui i sospiri & le parole
Viue, chanchor mi sonan nella mente,
Gia' ti uidio dhonesto foco ardente
Mouer i pie' fra lherbe & le uiole
Non come donna, ma come angel suole,
Di quella, chor me' piu' che mai presente,
La qual tu poi tornando al tuo factore
Lasciasti in terra, & quel soaue uelo,
Che per alto destin ti uenne in sorte.
Nel tuo partir parti' del mondo amore,
Et cortesia, el sol cadde del cielo,
Et dolce incomincio' farsi la morte.

SONETTO CCCVII.

Deh porgi mano à laffannato ingegno
Amor, & à lo stile stanco & frale,
Per dir di quella, chè facta immortale,
Et cittadina del celeste regno.
Dammi signor, chel mio dir giunga al segno
De le sue lode, oue per se non sale,
Se uirtu, se belta' non hebbe eguale
Il mondo, che dhauer lei non fu' degno.
Responde, quantol ciel & io possiamo,
E i buon consigli, el conuersar honesto,
Tutto fu' in lei, di che noi morte há priui.
Forma par non fu' mai dal di, ch Adamo
Aperse gliocchi in prima, & basti hor questo,
Piangendo il dico, & tu' piangendo scriui.

SONETTO CCCVIII.

Vago augelletto, che cantando uai,
Ouer piangendo il tuo tempo passato
Vedendoti la nocte el uerno à lato,
El di dopo le spalle e i mesi gai,
Se come i tuoi grauosi affanni sai,
Cosi sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo à questo sconsolato
A' partir seco i dolorosi guai.
I non so', se le parti sarian pari,
Che quella, cui tu piangi, è forse in uita,
Di chá morte, el ciel son tanto auari,
Ma la stagione, & lhora men gradita
Col membrar de dolci anni, & de gliamari
A' parlar teco con pieta minuita.

CANZONE XXXXVII.

Vergine bella, che di sol uestita
Coronata di stelle al sommo sole
Piacesti si, chen te' sua luce ascose,
Amor mi spinge à dir di te parole,
Ma non so cominciar senza tu aita,
Et di colui, chamando in te si pose.
Inuoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamo con fede.
Vergine sa' mercede
Miseria extrema dellhumane cose
Giamai ti uolse, al mio prego tinchina,
Soccorri à la mia guerra,
Benchio sia terra, & tu' del ciel regina.
Vergine saggia, & del bel numero una
De le beate uergini prudenti,

Anzi la prima, & con piu chiara lampa,
O' saldo scudo dellaffliċte genti
Contra colpi di morte, & di fortuna,
Sottol qual si triompha, non pur scampa,
O' refrigerio al cieco ardor, chauampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine que begliocchi,
Che uider tristi la spietata stampa
Ne dolci membri del tuo charo figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato à te uien per consiglio.
Vergine pura dogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola & madre,
Challumi questa uita, & laltra adorni,
Per te il tuo figlio, & quel del sommo padre
O' fenestra del ciel lucente altera
Venne à saluarne in su' gliextremi giorni,
Et fra tutti terreni altri soggiorni
Sola tu' fosti electa
Vergine benedecta,
Chel pianto dEua in allegrezza torni,
Fammi, che puoi. della sua gratia degno
Senza fine o' beata
Gia' coronata nel superno regno.
Vergine sancta dogni gratia piena,
Che per uéra & altissima humiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti,
Tu' partoristi il fonte di pietate,
Et di giustitia il sol, che rasserena

Il secol pien derrori obscuri & folti,
Tré dolci & cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figluola, & sposa
Vergine gloriosa,
Donna del re', che nostri lacci hai sciolti,
Et facto l mondo libero & felice,
Ne le cui sancte piaghe
Prego chappaghe il cor uera beatrice.
Vergine sola al mondo senza exempio,
Chel ciel di tue bellezze inamorasti,
Cui ne prima fu' simil, ne seconda,
Sancti pensieri, acti pietosi & casti
Al uero Dio sacrato & uiuo tempio
Fecero in tua uirginita feconda.
Per te' puo la mia uita esser ioconda,
Sa' tuoi preghi o' Maria
Vergine dolce & pia,
Ouel fallo abondo', la gratia abonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
Et la mia torta uia drizzi à buon fine.
Vergine chiara & stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
Dogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I mi ritrouo sol senza gouerno,
Et ho' gia da uicin lultime strida.
Ma pur in te lanima mia si fida
Peccatrice, i nol niego

Vergine, ma ti priego,
Chel tuo nimico del mio mal non rida,
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender DIO per scamparne
Humana carne al tuo virginal chiostro.
V ergine quante lagrime ho' gia' sparte,
Quante lusinghe, & quanti preghi indarno
Pur per mia pena, & per mio graue danno.
Da poi chi nacqui in su' la riua d'Arno,
Cercando hor questa, & hor quellaltra parte
Non è stata mia uita altro, chaffanno,
Mortal bellezza, acti, & parole mhanno
Tutta ingombrata lalma.
Vergine sacra, & alma
Non tardar, chi son forse à lultimanno.
I di miei piu' correnti, che saetta,
Fra miserie & peccati
Sonsenandati, & sol morte naspecta.
V ergine tale è terra, & posto ha' in doglia
Lo mio cor, che uiuendo in pianto il tenne,
Et di mille miei mali un non sapea,
Et per saperlo, pur quel, che nauenne,
Fora aduenuto, chognaltra sua uoglia
Era à me morte, & à lei fama rea.
Hor tu' donna del ciel, tu' nostra Dea,
Se dir lice & conuiensi,
Vergine dalti sensi
Tu uedi il tutto, & quel, che non potea
Far altri, è nulla à la tua gran uirtute,

Por fine al mio dolore,
Cha' te honore, & à me fia salute.
Vergine, in cui ho' tutta mia speranza,
Che possi, & uogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su lextremo passo,
Non guardar me, ma chi degno' crearme,
Nol mio ualor, ma lalta sua sembianza,
Che in me ti moua à curar dhuom si basso.
Medusa, & lerror mio mhan facto un sasso
Dhumor uano stillante,
Vergine tu di sancte
Lagrime & pie ádempil mio cor lasso,
Cha'men lultimo pianto sia deuoto
Senza terrestre limo,
Come ful primo non dinsania uoto.
Vergine humana, & nimica dorgoglio
Del commune principio amor tinduca
Miserere dun cor contrito humile,
Che se poca mortal terra caduca
Amar con si mirabil fede soglio,
Che deuro' far di te' cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero & uile
Per le tue man resurgo
Vergine, i sacro, & purgo
Al tuo nome & pensieri, engegno, & stile,
La lingua, el cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
Et prendi in grado i cangiati desiri.
Il di sappressa, & non puote esser lunge.

Si corre il tempo, & uola
Vergine unica & sola,
El cor hor conſcientia, hor morte punge.
Racomandami al tuo figluol, uerace
Homo, & uerace Dio,
Che accolga'l mio ſpirto ultimo in pace.

TRIOMPHI DI MESSER FRANCESCO PETRARCHA.





DEL TRIOMPHO DAMORE
CAPITOL .I.

nEL tempo, che rinoua i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu' principio à si lunghi martyri,
Scaldaua il sol gia' luno & laltro corno
Del Tauro, & la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, el pianto, & la stagione
Riandocto mhaueano al chiuso loco,
Ouogni fascio il cor lasso ripone,
Iui fra lherbe gia' del pianger fioco
Vincto dal sonno uidi una gran luce,
Et dentro assai dolor con breue gioco.
Vidi un uictorioso & sommo duce
Pur comun di color, chen campidoglio
Triomphal carro à gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal uista non soglio
Per lo secol noioso, in chio mi trouo,
Voto dogni ualor, pien dogni orgoglio,
Lhabito altero inusitato & nouo
Mirai alzando gliocchi graui & stanchi,
Chaltro dilecto chemparar, non prouo.
Quáttro destrier uia piu' che neue bianchi,
Soprun carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, et con saette à fianchi,
Contra le qual non ual elmo ne, scudo,
Sopra glihomeri haueu sol due grandali

Di alor mille, & tutto laltro ignudo,
D intorno innumerabili mortali
Parte presi in battaglia, & parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
V ago dudir nouelle oltra mi misi
Tanto, chio fui nel esser di quegli uno,
Chanzi tempo ha' di uita amor diuisi.
A llhor mi strinsi à rimirar, salcuno
Riconoscessi ne la folta schiera
Del re' sempre di lagrime digiuno.
N essun ui riconobbi, & salcun uera
Di mia notitia, haueа cangiato uista
Per morte, o per prigion crudele & fera.
V nombra alquanto men, che laltre trista
Misi fe' incontro, & mi chiamo' per nome
Dicendo, questo per amar sacquista,
O ndio marauigliando dissi, hor come
Conoscime', chio te' non riconosca?
Et ei, questo maduien per laspre some
D e legami, chio porto, & laria fosca
Contende à gliocchi tuoi, ma uero amico
Ti sono, & teco nacqui in terra Thosca.
L e sue parole, el ragionar antico
Scoperson quel, chel uiso mi celaua,
Et a si nascendemo in luogo aprico,
Et comincio', gran tempo è, chio per saua
Vederti qui fra noi, che da primanni
Tal presagio di té tua uista daua.
E fu' ben uer, ma gliamorosi affanni

Mi spauentar si, chio lasciai limpresa,
Ma squarciati ne porto il pecto e i panni,
Cosi dissio, & ei, quandhebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse,
O' figluol mio qual per te fiamma è accesa.
Io non lintesi allhor, ma hor si fisse
Sue parole mi trouo nella testa,
Che mai piu' saldo in marmo non si scrisse.
Et per la noua eta', chardita & presta
Fa la mente & la lingua, il dimandai,
Dimmi per cortesia, che gente è questa.
Di qui à poco tempo tu'l saprai
Per te stesso rispose, & serai delli,
Tal per te nodo fassi, & tu nol sai,
Et prima cangierai uolto & capelli,
Chel nodo, di chio parlo, si discioglia
Dal collo & da tuo piedi anchor ribelli.
Ma per impir la tua giouenil uoglia,
Diro' di noi, & prima del maggiore,
Che cosi uita & liberta ne spoglia.
Questè colui, chel mondo chiama amore,
Amaro, come uedi, & uedrai meglio,
Quando fia' tuo, come nostro signore,
Mansueto fanciullo, & fiero ueglio,
Ben sa', chil proua, & fiati cosa piana
Anzi mill'anni, en fin adhor ti sueglio.
Ei nacque dotio & di lasciuia humana,
Nudrito di pensier dolci & soaui,
Facto signor & Dio da gente uana.

Qual è uinto da lui, qual con piu graui
Léggi mena sua uita aspra & acerba
Sotto mille catene & mille chiaui.
Quel, chen si signorile & si superba
Vista uien prima, è Cesar, chen Egitto
Cleopatra legò tra fiori & lherba.
Hor di lui si triompha, & è ben dritto,
Se uinse il mondo, & altri ha' uincto lui,
Che del suo uincitor si gloria il uicto.
L altro è'l suo figlio, & pur amo' costui
Più giustamente, egli è Cesar Augusto,
Che Liuia sua pregando tolse altrui.
N eron è'l terzo dispietato engiusto,
Vedilo andar pien dira & di disdegno,
Feminal uinse, & par tanto robusto.
V edil buon Marco dogni laude degno,
Pien di Philosophia la lingua el pecto,
Et pur Faustina il fa' qui star à segno.
Que duo pien di paura & di sospecto
Lun è Dionisio, & laltro è Alexandro,
Ma quel del suo temer ha degno effecto.
L altro è colui, che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, el suo amor tolse
A' quel, chel suo figluol tolse ad Euandro.
V dito hai ragionar dun, che non uolse
Consentir al furor della matrigna,
Et da suoi preghi per fuggir si sciolse,
M a quella intention casta & benigna
Luccise, si lamor in odio torse

Phedra amante terribile & maligna,
Et ella ne morio, uendecta forse
D'Hippolyto, di Theseo, & D'Adrianna,
Ch'amando, come uedi, à morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna,
Che chi prende dilecto di far frode,
Non si de lamentar, s'altri l'inganna.
Vedil famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte,
L'una di lui, & ei dell'altra gode.
Colui, chè seco, è quel possente & forte
Hercole, ch'amor prese, & l'altro è Achille,
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demophonte, & quella è Phille,
Quell'è Iason, & quell'altr'è Medea,
Ch'amor & lui seguì per tante uille,
Et quanto al padre & al fratel fu rea,
Tanto al suo amante piu turbata & fella,
Che del suo amor piu degna esser credea.
Hisiphile uien poi, & duolsi anch'ella
Del barbarico amor, ch'el suo gli ha tolto,
Poi uien colei, ch'al titol d'esser bella,
Seco ha'l pastor, che mal il suo bel uolto
Mirò si fiso, ond'uscir gran tempeste,
Et funne il mondo sottosopra uolto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Enone di Paris, & Menelao
D'Helena, & Hermion chiamare Horeste,
Et Laodamia il suo Protesilao,

Et Argia Polinice assai piu fida,
Che l'auara moglier d'Amphiarao.
O di i pianti, e i sospiri, odi le strida
De le misere accrse, che gli spirti
Rendero à lui, chen tal modo le guida.
N on poria mai di tutti il nome dirti,
Che non huomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco de gliombrosi myrti.
V edi Venere bella & con lei Marte
Cinto di ferro i piè le braccia el collo,
Et Plutone, & Proserpina in disparte.
V edi Giunon gelosa, el biondo Apollo,
Che solea disprezar l'etate & l'arco,
Che gli diede in Thesaglia poi tal crollo.
C he debbio dir? in un passo men uarco,
Tutti son quì prigion gli Dei di Varro,
Et di lacciuoli innumerabil carco,
V ien catenato Gioue inanzi al carro.

DEL TRIOMPHO DAMORE CAPITOL .II.

S Tanco gia' di mirar, non satio anchora
Hor quinci, hor quindi mi uolgea guardando
Cose, chá riardarle è breue lhora.
Giual cor di pensier in pensier, quando
Tutto à sel trasser duo, chamano à mano
Passauan dolcemente ragionando.
Mossemil lor leggiadro habito strano,
El parlar peregrin, che mera obscuro,
Ma linterprete mio mel fece piano.
Poi chio séppi chi eran, piu sicuro
Macostai lor, che lun spirito amico
Al nostro nome, laltro era empio & duro.
Fecmi al primo, O' Massinissa antico
Per lo tuo Scipione, & per costei
Cominciai, non tincresca quel, chio dico.
Mirommi, & disse, uolentier saprei
Chi tu se inanzi dapoi che si bene
Hai spiato ambo duo gliaffecti miei.
Lessermio gli risposi, non sostiene
Tanto conoscitor, che cosi lunge
Di poca fiamma gran luce non uiene,
Ma tua fama real per tutto aggiunge,
Et tal, che mai non ti uedra, ne uide,
Col bel nodo damor teco congiunge.
Hor dimmi, se coluin pace ui guide,
Et mostrail duca lor, che cóppia è questa,

t

Che mi par de le coſe rare & fide.
La lingua tua al mio nome ſi preſta
Proua, diſſei, chel ſappi per te ſteſſo.
Ma diro per sfogar lanima meſta.
Hauendo in quel ſommhuom tuttol cor meſſo
Tanto, chá Lelione do' uanto à pena,
Ouunque fur ſue inſegne, fui lor preſſo.
A' lui fortuna fù ſempre ſerena,
Ma non gia', quanto degno eral ualore,
Del qual più chaltro mai lalma hebbe piena.
Poi che larme Romane à grande honore
Per lextremo occidente furon ſparſe,
Iui naggiunſe, & ne congiunſe amore.
Ne mai più dolce fiamma in duo cor arſe,
Ne ſara, credo, oime, ma poche nocti
Fur à tanti deſir ſi breui & ſcarſe.
Indarno à marital giogo condocti,
Che del noſtro furor ſcuſa non ualſe,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che ſol più che tuttol mondo ualſe,
Ne diparti con ſue ſancte parole,
Che de noſtri ſoſpir nulla gli calſe.
Et ben che foſſe, onde mi dolſe & dole,
Pur uidi in lui chiara uirtute acceſa,
Chen tutto è orbo, chi non uede il ſole.
Gran giuſtitia à gliamanti è graue offeſa,
Pero' di tanto amico un tal conſiglio
Fù quaſi un ſcoglio à lamoroſa impreſa.
Padre mera in honor, in amor figlio,

Fratel ne glianni, ondubidir conuenne,
Ma col cor tristo, & con turbato ciglio.
Cosi' questa mia chara à morte uenne,
Che uedendosi giuncta in forza altrui
Morir inanzi, che seruir, sostenne,
Et io del mio dolor ministro fui,
Chel pregator, e i preghi fur si ardenti,
Choffesime, per non offender lui,
Et mandalel uenen con si dolenti
Pensier, comio so' bene, & ella il crede,
Et tu', se tanto, o quanto damor senti.
Pianto ful mio di tanta sposa herede.
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca homai, se troui in questa danza
Mirabil cosa, perchel tempo è leue,
Et piu' dellopra, che del giorno auanza.
Pien di pietate erio pensando il breue
Spatio al gran foco di duo tali amanti,
Pareami al sol hauer il cor di neue,
Quando udi dir su' nel passar auanti,
Costui certo per se gia non mi spiace,
Ma ferma son dodiarli tutti quanti.
Pon, dissil cor o' Sophonisba in pace,
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre uolte cadde, & à la terza giace.
Et ella, altro uoglio che tu mi mostre,
S'Aphrica pianse, Italia non ne rise,
Domandatene pur lhistorie uostre.

In tanto il nostro & suo amico si mise
Sorridendo con lei nella gran calca,
Et fur da lor le mie luci diuise.
Com'huom, che per terren dubbio caualca,
Che ua' restando ad ogni passo, & guarda,
El pensier dell'andar molto diffalca,
Cosi` l'andata mia dubbiosa & tarda
Facean gli amanti, di che anchor m'aggrada
Saper quanto ciascun, en qual foco arda.
I uidi un da man manca fuor di strada,
A` guisa di chi brami & troui cosa,
Onde poi uergognoso & lieto uada,
Donar altrui la sua dilecta sposa.
O' somma amor, o' noua cortesia,
Tal, ch'ella stessa lieta & uergognosa
Paréa del cambio, & giuansi per uia
Parlando insieme de lor dolci affecti,
Sospirando del regno di Soria.
Trassimi à quei tre spirti, che ristrecti
Erano per seguir altro camino,
Et dissi al primo, i prego, che m'aspecti,
Et egli al suon del ragionar Latino
Turbato in uista si ritenne un poco,
Et poi del mio uoler quasi indouino
Disse, io Seleuco son, & questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra hebbe con uoi,
Ma ragion contra forza non ha' loco.
Questa mia prima, sua donna fu` poi,
Che per scamparlo d'amorosa morte

Gli diedi, el don fu licito fra noi.
Stratonica è'l suo nome, & nostra sorte,
Come uedi, è indiuisa, & per tal segno
Si uede il nostro amor tenace & forte.
Fu contenta a stei lasciarmi il regno,
Io'l mio dilecto, & questi la sua uita,
Per far uia piu, che se, l'un l'altro degno.
Et se non fosse la discreta aita
Del phisico gentil, che ben s'accorse,
L'eta' sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quasi à morte corse,
Et l'amar forza, el tacer fu uirtute,
La mia uera pieta', ch'a lui soccorse.
Cosi disse, & com'huom, che uoler mute,
Col fin delle parole i passi uolse,
Ch'apena gli potei render salute.
Poi che da gliocchi miei l'ombra si tolse,
Rimasi graue, & sospirando andai,
Chel mio cor dal suo dir non si disciolse
Infin, che mi fu' decto, troppo stai
In un pensier à le cose diuerse,
El tempo, che è breuissimo, ben sai.
Non meno' tanti armati in Grecia Xerse,
Quanti iui erano amanti ignudi & presi
Tal, che l'occhio la uista non sofferse.
Varii di lingue, & uarii di paesi
Tanto, che di mille un non seppi'l nome,
Et fanno historia que pochi, ch'io ntesi.
Perseo era l'uno, & uolli saper, come

Andromeda gli piacque in Ethiopia
Vergine bruna i begliocchi, & le chiome,
Et quel uano amator, che la sua propia
Bellezza disiando fu destructo,
Pouero sol per troppo hauerne copia,
Che diuenne un bel fior senz alcun fructo,
Et quella, che lui amando in uiua uoce
Fecesil corpo un duro sasso asciucto.
Iui quellaltro al mal suo si ueloce
Iphi, chamando altrui in odio shebbe,
Con piu altri dannati à simil croce,
Gente, cui per amar uiuer increbbe,
Oue raffigurai alcun moderni,
Chà nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo, che fece amor compagni eterni,
Alcione & Ceice in riua al mare
Far i lor nidi à piu soaui uerni.
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Hesperia, hor soprun sasso assiso,
Et hor sottacqua, & hor alto uolare,
Et uidi la crudel figlia di Niso
Fuggir uolando, & correr Atalanta,
Di tre palle dor uinta, & dun bel uiso,
Et seco Hippomenes, che fra cotanta
Turba damanti & miseri cursori
Sol di uictoria si rallegra & uanta.
Fra questi fauolosi & uani amori
Vidi Ati, & Galatea, chen grembo gliera,
Et Poliphemo farne gran romori,

Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei, cui sola par che pregi,
Nomando unaltra amante acerba & fera,
Carmente, & Pico, un gia' de nostri regi,
Hor uago augello, & chi di stato il mosse
Lascioglil nome, el real manto, e i fregi.
Vidil pianto dEgeria in uece dosse,
Scilla indurarsi in petra aspra & alpestra,
Che del mar Siciliano infamia fosse,
Et quella, che la penna da man destra,
Come dogliosa & desperata scriua,
El ferro ignudo tien da la sinestra,
Pigmaleon con la sua donna uiua,
Et mille, chen Castalia & Aganippe
Vidi cantar per luna & laltra riua,
Et dun pomo beffata al fin Cidippe.

DEL TRIOMPHO DAMORE CAPITOL .III.

e Ra si pieno il cor di marauiglie,
Chio staua, come lhuom, che non puo dire,
Et tace, & guarda pur chaltri il consiglie,
Quando lamico mio, che fai, che mire,
Che pensi, disse? non sai tu ben, chio
Son de la turba, & mi conuien seguire?
Frate risposi, & tu sai lesser mio,
Et lamor di saper, che mha si acceso,

Che lopra è ritardata dal disio,
Et egli, i thauea gia' tacendo inteso,
Tu uuoi saper chi son questaltri anchora,
I tel diro', sel dir non mè conteso.
Vedi quel grande, ilquale ognihuomo honora,
Egli è Pompeo, & ha' Cornelia seco,
Che del uil Tholomeo si lagna & plora.
L altro piu' di lontan, quellèl gran Greco,
Ne uede Egisto & limpia Clitennestra,
Hor puoi ueder amor, se gliè ben cieco.
Altra fede, altro amor, uedi Hipermestra,
Vedi Piramo, & Thisbe insieme à lombra,
Leandro in mare, & Hero à la finestra.
Quel si pensoso, è Vlisse affabil ombra,
Che la casta mogliera aspecta & priega,
Ma Circe amando gliel ritiene, engombra.
L altrèl figliuol d'Amilcar, & nol piega
In cotantanni Italia tutta & Roma,
Vil feminella in puglia il prende, & lega.
Quella, chel suo signor con breue chioma
Va' seguitando, in ponto fu reina,
Come in acto seruil se stessa doma.
L altra è Portia, chel ferro al foco affina,
Quellaltra è Iulia, & duolsi del marito,
Cha' la seconda fiamma piu sinchina,
Volgi in qua' gliocchi al gran padre schernito,
Che non si pente, & dhauer non glincresce
Sette & settanni per Rachel seruito.
Viuace amor, che ne gliaffanni cresce,

Vedil padre di questo, & uedi lauo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come amor crudele & prauo
Vince Dauid, & sforzalo à far lopra,
Onde poi pianga in luogo obscuro & cauo,
Simile nebbia par, chobscuri & copra
Del piu saggio figluol la chiara fama,
El parta in tutto dal signor di sopra.
Velaltro, chen un puncto ama, & disama,
Vedi Tamar, chal suo fraté Absalone
Disdegnosa & dolente si richiama.
Poco dinanzi à lei uedi Sansone
Via' piu` forte, che saggio, che per ciance
In grembo à la nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade & lance
Amor, el sonno, & una uedouetta
Con bel parlar & sue pulite guance
Vince Olopherne, & lei tornar solетta
Con un ancilla, & con lhorribil teschio
Dio ringratiando à mezanotte infretta.
Vedi Sichen, el suo sangue, che` meschio
Della circoncision & della morte,
El padre colto, el popolo ad un ueschio,
Questo gli ha' facto il subito amar forte.
Vedi Assuero, el suo amor in qual modo
Va' medicando accio' chen pace il porte,
Da lun si scioglie, & lega à laltro nodo,
Cotale ha' questa malatia rimedio,
Come dasse si trahe chiodo con chiodo.

V uoi ueder in un cor dilecto & tedio,
Dolce & amaro? hor mira il fero Herode,
Chamor & crudelta' glihan posto assedio.
V edi, come arde prima, & poi si rode
Tardi pentito di sua feritate
Marianne chiamando, che non lode.
V edi tre belle donne inamorate
Procri, Artemisia, con, Deidamia,
Et altrettante ardite & scelerate
S emiramis, & Bibli, & Mirrha ria,
Come ciascuna par, che si uergogni
De la lor non concessa & torta uia.
E'cco quei, che le charte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, & glialtri erranti,
Onde conuien, chel uulgo errante agogni.
V edi Gineura, Isotta, & laltre amanti,
Et la coppia d'Arimino, chensieme
Vanno faccendo dolorosi pianti.
C osi parlaua, Et io, comhuom, che teme
Futuro male, & trema anzi la tromba
Sentendo gia, doualtri anchor nol preme,
H auea color dhuom tracto duna tomba,
Quanduna giouinetta hebbi da lato
Pura assai piu', che candida colomba.
E lla mi prese, & io, charei giurato
Dinfendermi da huom coperto darme,
Con parole & con cenni fui legato,
E t come ricordar di uero parme,
Lamico mio piu' presso mi si fece,

Et con un riso per più doglia darme
Dissemi entro lorecchie, homai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti sian macchiati duna pece.
Io era un di color, cui piu dispiace
De laltrui ben, che del suo mal, uedendo
Chi mhauea preso in libertate en pace,
Et come tardi doppol danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea
Damor, di gelosia, dinuidia ardendo.
Gliocchi dal suo bel uiso non uolgea
Comhuom, chè infermo, & di tal cosa ingordo,
Chal gusto è dolce, à la salute è rea.
A dognialtro piacer cieco era, & sordo
Seguendo lei per si dubbiosi passi,
Chi tremo anchor, qualhor me ne ricordo.
Da quel tempo hebbi gliocchi humidi & bassi,
El cor pensoso, & solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi, & sassi.
Da indi in qua' cotante charte aspergo
Di pensieri, di lagrime, & dinchiostro,
Tante ne squarcio, nappareccchio, & uergo.
Da indi in qua' so che si fa' nel chiostro
Damor, & che si teme, & che si spera,
A' chi sa legger, ne la fronte il mostro
Et ueggio andar quella leggiadra & fera
Non curando di me, ne di mie pene
Di sua uirtute, & di me spoglie altera.
Da laltra parte, sio discerno bene,

Questo Signor, che tuttol mondo sforza,
Teme di lei, ondio son for di spene,
Cha' mia difesa non ho' ardir, ne forza,
Et quello, in chio speraua, lei lusinga,
Che me, & glialtri crudelmente scorza.
Costei non è, chi tanto, o quanto stringa,
Cosi seluaggia & ribellante suole
Da linsegne damor andar solinga.
Et ueramente è fra le stelle un sole
Vn singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni, & sue parole,
Le chiome accolte in oro, o sparse al uento,
Gliocchi, chaccesi dun celeste lume
Minfiamman si, chio son darder contento.
Chi poria mansueto alto costume
Aguagliar mai parlando, & la uirtute,
Ouèl mio stil, quasi al mar picciol fiume?
Noue cose, & giamai piu non uedute,
Ne da ueder giamai piu duna uolta,
Oue tutte le lingue sarien mute.
Cosi preso mi trouo, & ella sciolta,
Et priego giorno & notte (o' stella iniqua).
Et ella à pena di mille uno ascolta,
Dura légge damor, ma ben che obliqua,
Seruar conuiensi, pero' chella aggiunge
Di cielo in terra uniuersale antiqua.
Hor so', come da se' il cor si disgiunge
Et come sa' far pace, guerra, & tregua,
Et coprir suo dolor, quandaltri il punge,

Et so', come in un puncto si dilegua,
Et poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura, o uergogna auien chel segua.
So' come sta' tra fiori ascoso langue,
Come sempre fra due si uegghia, & dorme,
Come senza morir si more, & langue.
So' della mia nimica cercar lorme,
Et temer di trouarla, & so' in qual guisa
Lamante nellamato si transforme.
So' fra lunghi sospiri & breui risa
Stato, uoglia, color cangiare spesso,
Viuer stando dal cor lalma diuisa.
So' mille uolte il di ingannar me stesso,
So' seguendol mio foco, ouunque fugge,
Arder da lunge, & agghiacciar dapresso.
So' comamor sopra la mente rugge,
Et comogni ragione indi discaccia,
Et so' in quante maniere il cor si strugge.
So' di che poco canape sallaccia
Vnanima gentil, quandella è sola,
Et non è chi per lei difesa faccia,
So' comamor saetta, & come uola,
Et so', comhor minaccia, & hor percote,
Come ruba per forza, & come inuola,
Et come sono instabili sue rote,
Le speranze dubbiose, el dolor certo,
Sue promesse di fe' come son uote,
Come nellossa il suo foco coperto,
Et nelle uene uiue occulta piaga,

Onde' morte palese, encendio aperto.
In somma so', come inconstante & uaga,
Timida ardita uita de gli amanti,
Chun poco dolce molto amaro appaga,
Et so' i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
El parlar rotto, el subito silentio,
El breuissimo riso, e i lunghi pianti,
Et qualei mel temprato con lassentio.

DEL TRIOMPHO DAMORE CAPITOL .IIII.

PO' scia che mia fortuna in forza altrui
Mhebbe sospinto, & tutti incisi i nerui
Di libertate, oualcun tempo fui,
Io, chera piu saluatico che cerui,
Ratto dimesticato fui con tutti
I miei infelici & miseri conserui,
Et le fatiche lor uidi, & lor lucti,
Per che torti sentieri, & con qualarte
A' lamorosa grégge eran conducti.
Mentre chi uolgea gliocchi in ogni parte,
Si ne uedessi alcun di chiara fama
O per antiche, o per moderne charte,
Vidi colui, che sola Euridice ama,
Et lei segue à linferno, & per lei morto
Con la lingua gia frédda la richiama

Alceo conobbi à dir damor si scorto,
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Haueā sue muse sol damore in porto.
Virgilio uidi, & parmi intorno hauesse
Compagni dalto ingegno, & da trastullo
Di quei, che uolentier gia'l mondo elesse.
L'un era Ouidio, & laltrera Tibullo,
Laltro Propertio, che damor cantaro
Feruidamente, & laltrera Catullo.
Vna giouine greca à paro à paro
Co i nobili poeti gia cantando,
Et hauea un suo stil leggiadro & raro.
Cosi` hor quinci, hor quindi rimirando
Vidi in una fiorita & uerde piaggia
Gente, che damor giuan ragionando
E'cco Dante, & Beatrice, ecco Siluaggia,
E'cco Cin da Pistoia, Guitton dArezo,
Che di non esser primo par chira haggia.
E'cco i duo Guidi, che gia' furo in prezo,
Honesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur gia' primi, & quiui eran da sezo
Sennuccio, & Franceschin, che fur si humani,
Com'ognihuom uide, & poi uera un drapello
Di portamenti & di uolgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro damor, chà la sua terra
Anchor fa' honor col suo dir nouo & bello.
Eranui quei, chamor si leue afferra,
L'un Pietro & laltro, el men famoso Arnaldo,

Et quei, che fur conquisi con piu` guerra,
I dico luno & laltro Rambaldo,
Che cantó pur Beatrice in Monferrato,
El uecchio Pier dAluernia con Giraldo,
Folco, quel chà Marsiglia il nome ha' dato,
Et à Genoua tolto, & à lextremo
Cangio' per miglior patria habito & stato,
Gianfre Rudel, chuso' la uela el remo
A` cercar la sua morte, & quel Guglielmo,
Che per cantar hal fior de suoi di scemo,
Amerigo, Bernardo, Vgo, & Anselmo,
Et mille altri ne uidi, a cui la lingua
Lancia, & spada fu' sempre, & scudo, & elmo,
Et poi conuien, chel mio dolor distingua,
Volsimi à nostri, & uidil buon Thomasso,
Chorno' Bologna, & hor Messina impingua,
O' fugace dolcezza, o' uiuer lasso,
Chi mi ti tolse si tosto dinanzi,
Senz al qual non sapea mouer un passo?
Doue se hor, che meco eri pur dianzi?
Benèl uiuer mortal, che si naggrada,
Sogno dinfermi, & fola di rimanzi.
Poco era fuor della commune strada,
Quando Socrate & Lelio uidi in prima,
Con lor piu lunga uia conuien chio uada.
O' qual coppia damici, che nen rima,
Poria, nen prosa assai ornar, nen uersi,
Si come di uirtu` nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diuersi

Andando tutti & tre sempre ad un giogo,
A` questi le mie piaghe tutte apersi,
Da costor non mi puo tempo ne luogo
Diuider mai si come spero, & bramo,
Infin al cener del funereo rogo,
Con costor colsi il glorioso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, chi tantamo,
Ma pur di lei, chel cor di pensier mempie,
Non potei coglier mai ramo ne foglia,
Si fur le sue radici acerbe & empie,
Onde benche talhor doler mi soglia,
Combuom' che` offeso, quel, che con questocchi
Vidi, me` un fren, che mai piu non mi doglia.
Materia da cothurni, & non da socchi,
Veder preso colui chè facto Deo
Da tardi ingegni, rintuzati, & sciocchi,
Ma prima uo seguir, che di noi feo,
Poi seguiro' quel che daltrui, sostenne
Opra non mia, ma dHomero, o dOrpheo.
Seguimo il suon de le purpuree penne
De uolanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre uenne,
Ne rallentate le catene, o scosse,
Ma stratiati per selue, & per montagne
Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, oue lEgeo sospira & piagne,
Vnisoletta delicata & molle
Piu`, chaltra, chel sol scalde, o chel mar bagne.

Nel mezo è un ombroso & uerde colle
Con si` soaui odor, con si dolci acque,
Chogni maschio pensier dellalma tolle.
Questè la terra, che cotanto piacque
A' Venere, en quel tempo à lei fu sacra,
Chel uer nascoso & sconosciuto giacque.
Et ancho è di ualor si nuda & macra,
Tanto ritien del suo primo esser uile,
Che par dolce à cattiui, & à buoni acra.
Hor quiui triomphòl signor gentile
Di noi, & daltri tutti, chadun laccio
Presi hauea dal mar dindia à quel di Thile.
Pensier in grembo & uanitate in braccio,
Dilecti fuggitiui, & ferma noia,
Rose di uerno, à meza state il ghiaccio.
Dubbia speme dauanti, & breue gioia,
Penitentia, & dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma, on quel di Troia.
Et rimbombaua tutta quella ualle
Dacque, & daugelli, & eran le sue riue
Bianche, uerdi, uermiglie, perse, & gialle,
Riui correnti di fontane uiue,
El caldo tempo su`per lherba fresca,
Et lombra folta, & laure dolci estiue.
Poi, quandol uerno laer si rinfresca,
Tepidi soli, & giochi, & cibi, & otio
Lento, che simplicetti cori inuesca.
Era ne la stagion, che lequinotio
Fa' uincitor il giorno, & Progne riede

Con la sorella al suo dolce negotio,
O' di nostre fortune instabil fede,
In quel loco, in quel tempo, & in quellhora,
Che piu` largo tributo à gliocchi chiede,
Triomphar uolse quel; chel uulgo adora,
Et uidi à qual seruitio, & à qual morte,
Et à che stratio ua', chi sinamora.
Errori, sogni, & imagini smorte
Eran dintorno al carro triomphale,
Et false opinioni, in su`le porte,
Et lubrico sperar su`per le scale,
Et dannoso guadagno, & util danno,
Et gradi, oue piu` scende, chi piu`sale,
Stanco riposo, & riposato affanno,
Chiaro disnor, & gloria obscura & nigra,
Perfida lealtate, & fido inganno,
Sollicito furor, & ragion pigra,
Carcer, oue si uien per strade aperte,
Onde per strecte à gran pena si migra,
Ratte scese a lintrar, a luscir erte,
Dentro confusion turbida, & mischia
Di doglie certe, & dallegreze incerte.
Non bolli mai Vulcan Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia,
Poco ama se, chin tal gioco sarrischia.
In cosi tenebrosa & strecta gabbia
Rinchiusi fumo, oue le penne usate
Mutai per tempo, & le mie prime labbia.
En tanto pur sognando libertate

Lalma, chel gran disio fea pronta & leue,
Consolai con ueder le cose andate.
Rimirando erio facto al sol di neue
Tanti spirti, & si chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pictura in tempo breue,
Chel pie ua inanzi, & locchio torna indietro.

TRIOMPHO DELLA CASTITA.

q Vando adun giogo & in un tempo quiui
Domita lalterezza de gli Dei,
Et de glihuomini uidi al mondo diui,
I presi exempio de lor stati rei,
Faccendomi proficto laltrui male
In consolar i casi & dolor miei,
Che sio ueggio dun arco & duno strale
Phebo percosso, el giouene dAbido,
Lun decto Dio, laltrhuom puro mortale,
Et ueggio ad un lacciuol Giunone & Dido,
Chamor pio del suo sposo à morte spinse,
Non quel dEnea, comèl publico grido,
Non mi debbo doler saltri mi uinse
Giouine, incauto, disarmato, & solo,
Et se la mia nimica amor non strinse.
Non è anchor giusta assai cagion di duolo,
Chin habito il riuidi, chio ne piansi,
Si tolte glieran lali, el gire à uolo.
Non con altro romor di pecto dansi
Duo leon feri, o duo folgori ardenti,
Chà cielo, & terra, & mar dar luogo fansi,
Chi uidi amor con tutti suoi argomenti
Mouer contra colei, di chio ragiono,
Et lei piu presta assai, che fiamma, o uenti.
Non fan si grande & si terribil suono

Etna, qualhor da Encelado è piu scossa,
Scilla et Cariddi, quand irate sono,
Che uia maggior in su'la prima mossa
Non fosse del dubbioso & graue assalto,
Chi non credo ridir sappia, ne possa.
Ciascun per se si ritraheua in alto
Per ueder meglio, & lhorror dellimpresa
I cori & gliocchi hauea facti di smalto,
Quel uincitor, che prima era a loffesa,
Da man dricta lo stral, da laltra larco,
Et la corda a lorecchia hauea gia' tesa.
Non corse mai si leuemente al uarco
Di fuggitiua cerua un leopardo
Libero in selua, o di catena scarco,
Che non fosse stato iui lento & tardo,
Tanto amor uenne pronto à lei ferire
Con le fauille, el uolto, ondio tuttardo.
Combattéa in me con la pieta'il desire,
Che dolce mera si facta compagna,
Duro à uederla in tal modo perire.
Ma uirtu', che da buon non si scompagna,
Mostrò à quel punto ben, coma' gran torto,
Chi abbandona lei, daltrui si lagna.
Che giamai schermidor non fu' si accorto
A'schifar colpo, ne nocchier si presto
A'uolger naue da gli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido & honesto
Subito ricoperse quel bel uiso
Dal colpo, à chi lattende, agro & funesto.

I era al fin con gliocchi attento & fiso
Sperando la uictoria, ondesser suole,
Et per non esser piu' da lei diuiso,
Come chi smisuratamente uuole,
Cha' scritto manzi, chà parlar aminci,
Ne gliocchi & nella fronte le parole,
V olea dir io, Signor mio se tu uinci,
Legami con costei, s'io ne son degno,
Ne temer, che giamai mi scioglia quinci,
Quandiol uidi pien dira & di disdegno
Si graue, chà ridirlo sarian uinti
Tutti i maggior, non chel mio basso ingegno.
Che gia' in fredda honestate erano extinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
Damorosa beltate & piacer tinti.
N on hebbe mai di uero ualor dramma
Camilla, & laltre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma,
N on fu' si ardente Cesare in Pharsaglia
Contral genero suo, comella fue
Contra colui, chogni lorica smaglia,
A rmate eran con lei tutte le sue
Chiare uirtuti, o' gloriosa schiera,
Et teneansi per mano à due à due.
H onestate, & uergogna a la frontèra,
Nobile par delle uirtu' diuine,
Che fan costei sopra le donne altera,
S énno & modestia a laltre due confine,
Habito con dilecto in mezo'l core,

Perseuerantia, & gloria in su'la fine.
Bellacoglienza, accorgimento fore,
Cortesia intorno intorno, & puritate,
Timor dinfamia, & sol disio dhonore,
Pensier canuti in giouenil etate,
Et la concordia, chè si rara al mondo,
Vera con castita' somma beltate.
Tal uenia contramor, en si secondo
Fauor del cielo & delle ben nate alme,
Che della uista ei non sofferse il pondo.
Mille & mille famose & care salme
Torre gli uidi, & scotergli di mano
Mille uictoriose & chiare palme.
Non ful cader di subito si strano
Dópo tante uictorie ad Hanniballe
Vinto alla fin dal giouine Romano,
Non giacque si smarrito nella ualle
Di Terebintho quel gran Phylisteo,
A` cui tutto Israel daua le spalle,
Al primo sasso del garzon Hebreo.
Ne Ciro in Scithia, oue la uedouorba
La gran uendecta & memorabil feo.
Comhuom, che` sano, en un momento ammorba,
Che sbigottisce, & duolsi accolto in acto,
Che uergogna con man da gliocchi forba,
Cotal eregli, & ancho à peggior pacto,
Che paura, & dolor, uergogna, & ira
Eran nel uolto suo tutti ad un tracto.
Non freme cosil mar, quando sa lira,

Non in arime allhor che Tipheo piagne,
Non Mongibel, senchelado sospira.
Pásso qui cose gloriose & magne,
Chio uidi, & dir non oso, alla mia donna
Vengo, & allaltre sue minor compagne.
Ellhauea in dosso il di candida gonna,
Lo scudo in man, che mal uide Medusa,
Dun bel diaspro era iui una colonna,
Allaqual duna in menzo Lethe infusa
Catena di diamanti & di topatio,
Che susò fra le donne, hoggi non susa,
Legar il uidi, & farne quello stratio,
Che bastó ben a millaltre uendecte,
Et io per me ne fui contento & satio.
Io non poria le sacre benedecte
Vergini, chiui fur, chiuder in rima,
Non Calliope, & Clio con laltre sette.
Ma dalquante dirò, chen sù la cima
Son di uera honestate, infra le quali
Lucretia da man dextra era la prima,
Laltra Penelopé, queste gli strali,
Et la pharetra, & lalrco hauean spezato
Á quel proteruo & spennecchiate lali,
Virgnia apresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, & di pietate,
Chá sua figlia, & à Roma cangió stato
Lun & laltra ponendo in libertate,
Poi le Tedesche, che con aspra morte
Seruar la lor barbarica honestate.

Iudith Hebrea, la ſaggia, caſta, & forte,
Et quella Greca, che ſalto' nel mare
Per morir netta, & fuggir dura ſorte.
Con queſte, & con alquante anime chiare
Triomphar uidi di colui, che pria
Veduto hauea del mondo triomphare.
Fra laltre la Veſtal uergine pia,
Che baldanzoſamente corſe al Tibro,
Et per purgarſi dogni infamia ria
Porto' dal fiume al tempio acqua col cribro.
Poi uidi Herſilia con le ſue Sabine,
Schiera, che del ſuo nome empie ogni libro.
Poi uidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo ſuo dilecto & fido
Spoſo, non per Enea, uolſe ir al fine,
Taccial uulgo ignorante, i dico Dido,
Cui ſtudio dhoneſtate à morte ſpinſe,
Non uano amor, come'l publico grido.
Al fin uidi una, che ſi chiuſe & ſtrinſe
SoprArno per ſeruarſi, & non le ualſe.
Che forza altrui'l ſuo bel penſier uinſe.
Eral triompho, doue londe ſalſe
Percoton Baia, chal tepido uerno
Giunſe à man dextra, en terra ferma ſalſe.
Indi fra monte Barbaro, & Auerno
Lantiquiſſimo albergo di Sibilla
Paſſando ſenandar dricto à Linterno.
In coſi anguſta & ſolitaria uilla
Eral grandhuom, che dAphrica ſappella.

Perche prima col ferro al uiuo aprilla.
Qui del hostile honor lalta nouella
Non scemato con gliocchi à tutti piacque,
Et la piu casta era iui la piu bella,
Nel triompho daltrui seguire spiacque
A lui, che (se credenza non è uana)
Sol per triomphi & per imperii nacque.
Cosi giugnemo alla città soprana
Nel tempio pria, che dedico sulpitia
Per spegner della mente fiamma insana,
Passammo al tempio poi di pudicitia,
Chaccende in cor gentil honeste uoglie,
Non di gente plebea, ma di patritia.
Iui spiegò le gloriose spoglie
La bella uincitrice, iui depose
Le sue uictoriose & sacre foglie,
El giouin Toscan, che non ascose
Le belle piaghe, chel fer non sospecto,
Del commune nemico in guardia pose
Con parechi altri, & fummil nome decto
Dalcun di lor, come mia scorta seppe,
Chaueanfacto ad amor chiaro disdecto,
Fra quali uidi Hippolyto, & Ioseppe.

DEL TRIOMPHO DELLA MORTE CAPITOL .I.

q . Vesta leggiadra & gloriosa donna,
Che` hoggi nudo spirto & poca terra,
Et fu` gia´ di ualor alta colonna,
T ornaua con honor dalla sua guerra
Allegra hauendo uincto il gran nimico,
Che con suo ingegni tuttol mondo atterra,
N on con altrarme, che col cor pudico,
Et dun bel uiso, & di pensieri schiui,
Dun parlar saggio, & dhonestate amico.
E ra miracol nouo à ueder quiui
Rotte larme damor, arco, & saette,
Et qual morto da lui, & qual presiui.
L a bella donna, & le compagne electe
Tornando dalla nobile uictoria
In un bel drappelletto eran ristrecte.
P oche eran, perche rara è uera gloria,
Ma ciascuna per se` parea ben degna
Di poema chiarissimo, & dhistoria.
E ra la lor uictoriosa insegna
In campo uerde un candido armellino
Choro fino, & topazi al collo tegna
N on human ueramente, ma diuino
Lor andar era, & lor sancte parole,
Beato è ben, chi nasce à tal destino.
S telle chiare pareano in mezo un sole,

Che tutte ornaua, & non toglie a lor uista,
Di rose incoronate, & di uiole,
Et a me gentil cor honore acquista.
Cosi uenia quella brigata allegra,
Quand'io uidi un'insegna obscura & trista.
Et una donna inuolta in uesta negra
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de giganti fosse a phlegra,
Si mosse, & disse, O' tu Donna, che uai
Di giouentute & di bellezze altera,
Et di tua uita il termine non sai,
I son colei, che si importuna, & fera
Chiamata son da uoi, & sorda, & cieca,
Gente, à cui si fa nocte inanzi sera.
I ho' condotta al fin la gente Greca,
Et la Troiana, a l'ultimo i Romani
Con la mia spada laqual punge, & seca,
Et popoli altri barbareschi & strani,
Et giungendo, quand'altri non m'aspecta,
Ho interrotti mille pensier uani.
Hor à uoi, quando'l uiuer piu` dilecta,
Drizzo'l mio corso inanzi, che fortuna
Nel uostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
Et in me poca, solo in questa spoglia,
Rispose quella, che fu' nel mondo una,
Altri so', che n'hara' piu` di me doglia,
La cui salute dal mio uiuer pende,
A' me fia gratia, che di qui mi scioglia.

Qual è, chi in cosa noua gliocchi intende,
Et uede, ondal principio non saccorse,
Si chor si marauiglia, hor si riprende,
Tal si fe' quella fera, & poi chen forse
Fu stata un poco, ben le riconosco,
Disse, & so', quandol mio dente le morse,
Poi col ciglio men torbido & men fosco
Disse, tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir uecchiezza, & suoi molti fastidi.
I son disposta farti un tal honore,
Qual altrui far non soglio, & che tu passi
Senza paura, & senza alcun dolore.
Come piace al signor, chen cielo stassi,
Et indi regge & tempra luniuerso,
Farai di me quel, che de glialtri fassi,
Cosi risposi, & ecco da trauerso
Piena di morti tutti la campagna,
Che comprender nol puo prosa, ne uerso.
Da India, dal Cattaio, Marrocco, & Spagna
Il mezo hauea gia' pieno & le pendici
Per molti tempi quella turba magna.
Iui eran quei, che fur detti felici,
Pontifici, regnanti, emperatori,
Hor sono ignudi, poueri, & mendici.
V'son hor le ricchezze? u'son gli honori,
Et le gemme, & gli sceptri, & le corone,

Et le mitre con purpurei colori?
Miser, chi speme in cosa mortal pone
(Ma chi non ue la pone?), & sei si troua
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O' ciechi il tanto affaticar, che gioua?
Tutti tornate alla gran madre antica,
El nome uostro à pena si ritroua.
Pur delle mille unutile fatica,
Che non sian tutte uanita' palesi,
Chintende i uostri studi, si mel dica.
Che uale à soggiogar tanti paesi,
Et tributarie far le genti strane
Con glianimi al suo danno sempre accesi?
Dopo limprese perigliose & uane,
Et col sangue acquistar terra & thesoro,
Via piu dolce si troua lacqua, el pane,
El uetro, el legno, che le gemme, & loro.
Ma per non seguir piu' si lunga tema,
Tempe', chio torni al mio primo lauoro.
I dico, che giuntera lhora extrema
Di quella breue uita gloriosa,
El dubbio pásso, di chel mondo trema.
Erà uederla unaltra ualorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper, se esser puo morte pietosa.
Quella bella compagna erivi accolta
Pur à ueder & contemplar il fine,
Che far conuiensi, & non piu duna uolta,
Tutte sue amiche, & tutte eran uicine,

Allhor di quella bionda testa suelse
Morte con la sua man un aureo crine.
Cosi del mondo il piu bel fiore scelse
Non gia per odio, ma per dimostrarsi
Piu chiaramente nelle cose excelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur iui essendo quei begliocchi asciutti,
Perchio lunga stagion cantai, & arsi,
Et fra tanti sospiri & tanti lucti
Tacita, & lieta sola si sedea
Del suo bel uiuer gia' cogliendo i fructi.
Vattene in pace o' uera mortal dea,
Diceano, & tal fu' ben, ma non le ualse
Contra la morte in sua ragion si rea.
Che fia' dellaltre, se questa arse & alse
In poche nocti, & si cangio' piu' uolte?
O' humane speranze cieche & false.
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pieta' di quellalma gentile,
Chil uide, il sa', tul pensa, che lascolte.
Lhora primera, el di sesto daprile,
Che gia' mi strinse, & hor lasso mi sciolse,
Come fortuna ua' cangiando stile.
Nessun di seruitu' gia' mai si dolse,
Ne di morte, quantio di libertate,
Et de la uita, chaltri non mi tolse.
Debito al mondo, & debito alletate
Cacciarmes inanzi, chera giuncto imprima,
Ne à lei torre anchor sua dignitate.

Hor qual fussel dolor, qui non si stima,
Chapena oso pensarne, non chio sia
Ardito di parlarne in uersi, on rima.
Virtu morta è, bellezza, & cortesia.
Le belle donne intorno al casto lecto
Triste diceano, homai di noi che fia?
Chi uedra mai in donna acto perfecto?
Chi udiral parlar di saper pieno,
El canto pien dangelico dilecto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue uirtuti in se romito
Fatthauea in quella parte il ciel sereno.
Nessun de gliauersari fu si ardito,
Che apparisse giamai con uista obscura,
Finche morte il suo assalto hebbe fornito.
Poi che deposto il pianto & la paura
Pur al bel uiso era ciascuna intenta,
Et per desperation facta secura,
Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Senandò in pace lanima contenta
A guisa dun soaue & chiaro lume,
Cui nutrimento à poco à poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neue bianca,
Che senza uento in un bel colle fiocchi,
Parea posar, come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne suoi begliocchi
Essendol spirto già da lei diuiso,

Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel uiso.

DEL TRIOMPHO DELLA MORTE CAPITOL .II.

LA nocte, che seguì lhorribil caso,
Che spensel sol, anzi il ripose in cielo,
Ondio son qui, comhuom cieco rimaso,
Spargea per laere il dolce estiuo gielo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de sogni confusi torre il uelo,
Quando donna sembiante à la stagione
Di gemme orientali incoronata
Mosse uer me da mille altre corone,
Et quella man già tanto desiata
A me parlando, & sospirando porse,
Ondeterna dolcezza al cor mè nata.
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal publico uiaggio,
Comel cor giouenil di lei saccorse,
Cosi pensosa in acto humile, & saggio
Sassise, & seder femmi in una riua,
Laqual ombraua un bel lauro & un faggio.
Come non conoschio lalma mia Diua?
Rispose in guisa dhuom, che parla & plora,
Dimmi pur prego, se sei morta, o uiua.
Viua son io, & tu sei morto anchora,

Dissella, & serai sempre, infin che giunga
Per leuarti di terra lultimhora.
Mal tempo è breue, & nostra uoglia è lunga.
Però tauiso, el tuo dir stringi, & frena,
Anzi chel giorno gia' uicin naggiunga.
Et io, al fin di questaltra serena,
Cha' nome uita, che per proua il sai,
Deh dimmi, sel morir è si gran pena.
Rispose, mentre al uulgo dietro uai,
Et à lopinion sua cieca & dura,
Esser felice non puo tu' giamai.
La morte è fin duna prigion obscura
A' glianimi gentili, à glialtri è noia,
Channo posto nel fango ogni lor cura,
Et hora il morir mio, che si tannoia,
Ti farebbe allegrar, se tu' sentissi
La millesima parte di mia gioia,
Cosi parlaua, & gliocchi haueal ciel fissi
Diuotamente, poi mise in silentio
Quelle labra rosate, insin chio dissi,
Scilla, Mario, Neron, Gaio, & Mezentio,
Fianchi, stomachi, febri ardenti fanno
Parer la morte amara piu', chassentio.
Negar, disse, non posso, che laffanno,
Che ua' inanzi al morir, non doglia forte,
Ma piu' la tema delleterno danno.
Ma pur che lalma in Dio si riconforte,
El cor, chen se medesmo forse è lasso,
Che altro, chun sospir breue è la morte?

I haueа gia' uicin lultimo passo,
La carne inferma, & lanima anchor pronta,
Quandudi dir in un suon tristo & basso,
O'misero colui, che giorni conta,
Et pargli lun millanni, en darno uiue,
Et seco in terra mai non si raffronta,
Et cerca il mar, & tutte le sue riue,
Et sempre un stile, ouunque fusse, tenne,
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scriue.
Allhora in quella parte, ondel suon uenne,
Gliocchi languidi uolgo, & ueggio quella,
Chambo noi me sospinse, & te ritenne.
Riconobbila al uolto, e alla fauella,
Che spesso ha' gia il mio cor racconsolato
Hor graue & saggia, allhor honesta & bella,
Et quandio fui nel mio piu' bello stato,
Nelleta' mia piu uerde, à te piu chara,
Cha' dir, & à pensar à molti ha' dato,
Mi fu' la uita poco men, che amara,
A rispecto di quella mansueta
Et dolce morte, cha' mortali è rara,
Chen tutto quel mio passo erio piu' lieta,
Che qual dexilio al dolce albergo riede,
Se non che mi stringea sol di te' pieta.
Deh Madonna, dissio, per quella fede,
Che ui fu' credo al tempo manifesta,
Hor piu' nel uolto, di chi tutto uede,
Creouui amor pensier mai nella testa
Dhauer pieta' del mio lungo martyre

Non lasciando uostralta impresa honesta?
Che uostri dolci sdegni, & le dolcire,
Le dolci paci ne begliocchi scritte
Tener moltanni in dubbio il mio desire.
A` pena hebbio queste parole dicte,
Chi uidi lampeggiar quel dolce riso
Chun sol fu' gia' di mie uirtuti afflicte,
Poi disse sospirando, Mai diuiso
Da te' non ful mio cor, ne giamai fia,
Ma temprai la tua fiamma col mio uiso,
Perche à saluar te' & me' nullaltra uia.
Era à la nostra giouinetta fama,
Ne per ferza è pero` madre men pia.
Quante uolte dissio meco, questi ama,
Anzi arde, hor si conuien, chaccio' proueggia,
Et mal puo proueder, chi teme, o brama.
Quel di fuor miri, & quel dentro non ueggia,
Questo fu' quel, che ti riuolse, & strinse
Spesso, come caual fren, che uaneggia.
Piu` dimille fiate ira dipinse
Il uolto mio, chamor ardeua il core,
Ma uoglia in me' ragion giamai non uinse.
Poi se uincto ti uidi dal dolore,
Drizzain te' gliocchi allhor soauemente
Saluando la tua uita, el nostro honore,
Et se fu` passion tróppo possente,
Et la fronte, & la uoce à salutarti
Móssi hora timorosa, & hor dolente.
Questi fur teco mie ingegni, & mie arti,

Hor benigne accoglienze, & hora sdegni,
Tul sai, che nhai cantato in molte parti,
Chi uidi gliocchi tuoi talhor si pregni
Di lagrime, chio dissi, questi è corso
A morte non laitando, i ueggio i segni,
Allhor prouidi dhonesto soccorso,
Talhor ti uidi tali sproni al fianco,
Chi dissi, qui conuien piu duro morso.
Cosi caldo uermiglio, freddo & bianco,
Hor tristo, hor lieto in fin qui tho conducto
Saluo, ondio mi rallegro, benche stanco,
Et io, Madonna assai fora gran fructo
Questo dogni mia fe, pur chiol credessi,
Dissi tremando, & non col uiso asciutto.
Di poca fede, hor io se nol sapessi,
Se non fosse ben uer, perchel direi?
Rispose, en uista parue saccendessi.
Sal mondo tu piacesti à gliocchi miei,
Questo mi taccio, pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, chentorno al core hauei,
Et piacemil bel nome (se uer odo),
Che lunge & presso col tuo dir macquisti,
Ne main tuo amor richiesi altro, che modo,
Quel manco solo, & mentre in acti tristi
Volei mostrarmi quel, chio uedea sempre,
Il tuo cor chiuso à tuttol mondo apristi.
Quincil mio zelo, ondanchor ti distempre,
Che concordia era tal dellaltre cose,
Qual giunge amor, pur chonestate il tempre.

Fur quasi equali in noi fiamme amorose,
  Almen poi chio mauidi del tuo foco,
  Ma lun lappaleso', laltro lascose.
Tu eri di merce' chiamar gia' roco,
  Quandio tacea, perche uergogna & tema
  Facean molto desir parer si poco.
Non è minor il duol, perchaltri il prema,
  Ne maggior per andarsi lamentando,
  Per fiction non cresce il uer, ne scema.
Ma non si ruppe almen ogni uel, quando
  Sola i tuoi detti te' presente accolsi?
  Dir piu` non osa il nostro amor cantando.
Teco eral cor, à me gliocchi raccolsi,
  Di cio`, come diniqua parte duolti,
  Sel meglio el piu` ti diedi, el men ti tolsi,
Ne pensi, che perche ti fosser tolti
  Ben mille uolte, & piu` di mille & mille
  Renduti, & con pietate à te' fur uolti.
Et state foran lor luci tranquille
  Sempre uer té, senon chebbi temenza
  Delle periculose tue fauille.
Piu` ti uo' dir, per non lasciarti senza
  Vna conclusion, chá te fia grata
  Forse dudir in su` questa partenza,
In tutte laltre cose assai beata,
  In una sola à me' stessa dispiacqui,
  Chen troppo humil terren mi trouai nata.
Duolmi anchor ueramente, chio non nacqui
  Almen piu` presso al tuo fiorito nido;

Ma assai fu bel paese, ondio ti piacqui,
Che poteal cor, del qual sol io mi fido,
Volgersaltroue, à te essendo ignota,
Ondio fora men chiara, & di men grido.
Questo no', rispos'io, perche la rota
Terza del ciel malzaua à tanto amore,
Ouunque fosse, stabile & immota.
Hor che si sia', dissella, inhebbi honore,
Chanchor mi segue, ma per tuo dilecto
Tu non taccorgi del fuggir dellhore.
Vedi laurora dellaurato lecto
Rimenar à mortali il giorno, el sole
Gia' for delloceano infin al pecto.
Questa uien per partirci, onde mi dole,
Sa' dir hai altro, studia dessere breue,
Et col tempo dispensa le parole.
Quantio sofferisi mai, soaue & leue
Dissimha' facto il parlar dolce & pio,
Mal uiuer senza uoi me' duro & greue.
Pero' saper uorrei Madonna, sio
Son per tardi seguirui, o se per tempo,
Ella gia' mossa disse, al creder mio
Tu starai in terra senza me gran tempo.

DEL TRIOMPHO DELLA FAMA CAPITOL .I.

n El cor pien damarissima dolceza
Risonauano anchor gli ultimi accenti
Del ragionar, che sol brama, & appreza
Et uolea dir o' di mei tristi, & lenti,
Et piu cose altre, quando uidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Hauea giá il sol labenda humida, & négra
Tólta dal duro uolto de la terra.
Riposo dela gente mortal égra.
El sonno, & quella, che anchor apre, & serra
Il mio cor lásso, apena eran partiti,
Chio uidi incominciar una altra guérra.
O Polymnia hora prego che mi diti,
Et tu' Minerua' il mio stile accompagni,
Che prénde à ricercar diuersi liti,
Huomini, & facti gloriosi, & magni,
Per le párti di mezo, & per lextreme
Doue sera, & mattina il sol si bagni.
Io uidi mólta nobil génte insieme
Sótto le insegne duna gran reina,
Che ciascun lama riuerisce, & teme.
Ella à ueder parea cosa diuina.
Et daman déxtra hauea quel gran romano
Che fe in Germania, & Francia tal ruina.

Augusto, & druso seco àmano àmano,
E duó fulgori seco di battaglia.
Il maggior el minor, Scipio africano.
Et papirio cursor che tútto smaglia,
Curio, Fabritio, luno, & laltro Cato,
El gran Pompeo, che mal uide thessaglia.
Et ualerio coruino, & quel Torquato
Che per tróppa pietate uccise el figlio,
El primo Bruto gli sedea allato.
Poi el bon uillan che fe` el fiume uermiglio,
Del fiero sángue, el uécchio, che Hanniballe,
Freno con tarditate, & con consiglio.
Claudio Neron, chel capo dasdruballe
Presentó al fratello aspro, & feroce.
Si che di duol gli fe` uoltar le spálle.
Mutio, che la sua déxtra errante coce,
Horatio sol contra thoscana tútta,
Che ne foco, ne férro à uirtú noce.
Et chi con suspitione indegna lúcta
Valerio di piacere al popul uago
Si`, che sinclina, & sua casa è distructa,
Et quel che i latin uince sópra il lágo
Regillo, & quel che prima africa assalta,
Et duo primi, che in mar uinser carthago.
Dico appio audace, & Catulo', che smalta
El pelago di sángue, & quel duillo.
Che dhauer uinto alhor sempre sexalta,
Vidi el uictorioso, & gran Camillo
Sgombrar loro, & menar la spada à cerco.

Et riportarne il perduto uexillo.
Mentre che locchio quinci, & quindi cerco
Vidiui un cósso con le spoglie hostili,
Eil dectatore Emilio mamerco.
Et parecchi altri di natura humili,
Rutilio con Volumnio, & Gracco, & Philo,
Facti per uirtu' dárme álti, & gentili,
Costor uidio fral nobil sángue dilo
Mixto col roman sangue chiaro, & bello,
Cui non básta ne mio, ne áltro stilo,
Vidiui pauli, el bon marco marcello
Che in su riua di po' presso à casteggio
Vccise con sua mano el gran ribello,
Et uolgendomi in dietro anchora uéggio
I primi quattro buon chebbono in roma
Primo, secondo, terZo, & quárto séggio.
Et cincinnato con la inculta chioma,
El gran Rutilian col chiaro sdégno.
Et metello órbo con la nobil soma.
Regulo Actilio si di láude dégno
Et uincendo, & morendo, & áppio cieco
Che Pyrrho fe' di ueder Roma indegno.
Et un altro áppio spron del popul seco,
Duo fuluii, & manlio uolso, & quel flaminio
Che uinse, & libero el paese greco.
Iui fra laltri tincto era Virginio
Del ságue di sua figlia, onde à que dieci
Tyranni tólto fu' lempio dominio,
Et larghi di lor sángue eran tre deci;

Et duo gran scipion, che spagna oppresse,
Et mario, che sostenne ambe lor ueci.
Et come à soi par che ciascun sappresse
Lasiatico era iui, & quel perfecto
Choptimo solo el buon senato elesse.
Et lelio à suo' cornelii era ristrecto,
Non cosi quel metello, al qual arrise
Tanto fortuna, che felice è decto,
Parean uiuendo lor mente diuise
Morendo ricongiuncte, & seco el padre
Era el suo' seme, che sotterra el mise.
Vespasian poi, & a le spalle quadre
Il riconobbi ad guisa dhuom che ponta
Con tito suo' dellopre alte & leggiadre
Domitian non uera, onde ira, & onta
Hauea, ma la famiglia che per uarco
Dadoptione al sommo imperio monta,
Traiano, & Hadriano, Antonio, & Marco
Che facea dadoptare anchora il meglio,
Al fin Theodosio di ben far non parco.
Questo fu' di uirtu' lultimo speglio
In quel ordine dico, & dappo lui
Comincio' el mondo forte à farsi ueglio.
Poco in disparte accorto anchor mi fui
Dal quanti, in cui regno' uirtu' non poca.
Ma ricoperta fu' dalombra altrui.
Iui era quel che fundamenti loca
Dalba longa in quel monte pellegrino
Et athi, & numitore & siluio, & proca.

Et cápi el uécchio, el nouo Re Latino
  Aggrippa, ei duó cheterno nome dénno
  Al teuero, & albel colle auentino.
Non maccorgea, ma fummi facto un cénno,
  Et quasi in un mirar dubbio nocturno
  Vidi quei chebber men fórza, & piu senno
Primi in Italia regi, iui Saturno
  Et pico & fauno, & Iano, & poi non lónge
  Pensosi uidi andar Camilla, & túrno.
Et perche gloria in ogni parte aggiunge,
  Vidi oltra un riuo il gran carthaginese
  La cui memoria anchor Italia púnge.
Luno occhio hauea lassato in mio paese
  Stagnando al fredo tempo el fiume thosco
  Sichéllera àueder strano arnese
Sopra un grade elephante un duca losco.
  Guardagli intorno & uidi il re Philippo
  Simelmente dalun lato fosco.
Vidi el lacedemonio iui Xantippo,
  Che à gente ingrata fece il bel seruigio
  & dun medesmo nido uscir Gilippo
Vidi color, che andáro al regno stygio
  Hercule, Enea, Theseo, & Vlisse
  Per lassar qui di fama tal uestigio
Hector col pádre, quel che troppo uisse
  Dardano, & tros, & heroi altri uidi
  Chiari perse, ma piú perchi ne scrisse.
Diomedes & Achille, & i grandi atridi,
  Duó aiaci, Tydeo, & Pollynice

Nimici prima, amici poi si fidi.
Et la brigata ardita, & infelice
Che cádde à thebe, & quellaltra, che à troia
Fece assai credo, ma di piu`si dice.
Pentesilea, che à greci fe` gran noia,
Hyppolita, & orithya', che regnaro
La presso al mar, douentra la dancia.
E uidi Ciro piu' di sángue auaro
Che crásso doro, & luno & laltro nhebbe
Tánto, chal fine à ciascun párue amaro,
Philopomene, à cui nulla sarebbe
Nuouarte in guerra, & chi di fede abonda
Re massinissa, in cui sémpre élla crèbbe,
Leonida, el thebano epaminunda,
Milciade, & themistocle, che persi
Cacciar di grecia, uenti in térra, e in onda.
Vidi Dauid cantar celesti uersi.
Et Iuda machabeo, & Iosue
A' cui el sole la luna immobil fersi,
Alexandro, chal móndo briga die,
Hor locceano tentaua & potea fárlo,
Morte ui si interpose, onde nol fe.
Poi a la fin artu' Re uidi, & Carlo.

d A poi che morte triompho nel uolto,
Che di me' spesso triomphar solea,
Et fu' del nostro mondo il suo sol tolto,
Partissi quella dispietata & rea
Pallida, in uista horribile & superba,
Chel lume di beltate spento hauea,
Quando mirando intorno su'per lherba
Vidi dalaltra parte giunger quella,
Che trahe lhuom del sepolchro, en uita il serba.
Qual in sul giorno lamorosa stella
Sol uenir doriente inanzi al sole,
Che saccompagna uolentier con ella,
Cotal uenia, & hor di quali schole
Verra'l maestro, che descriua à pieno
Quel, chi uo' dir in simplici parole?
Era di intorno il ciel tanto sereno,
Che per tuttol desio, chardea nel core,
Locchio mio non potea non uenir meno.
Scolpito per le fronti era'l ualore
Dellhonorata gente, douio scorsi
Molti di quei, che legar uidi amore.
Da man dextra, oue prima gliocchi porsi,
La bella donna hauea Cesare, & Scipio,
Ma qual piu' présso, à gran pena macorsi,
Lun di uirtute, & non damor mancipio,

Laltro dentrambi, & poi mi fú mostrata
Dopo si glorioso & bel principio
Gente di ferro & di ualor armata,
Si come in campidoglio al tempo antico
Talhora per uia sacra, o per uiá lata.
Venian tutti in quellordine, chi dico,
Et leggeasi à a ciascuno imtorno al ciglio
Il nome almondo piu' di gloria amico.
I' era intento al nobil bisbiglio,
Al uolto, à gliacti, & di qué primi due
Lun' seguiua il nipote, & laltro il figlio,
Che sol senza alcun par almondo fue,
Et quei, che uolser à nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati,
Lun giua inanzi, & duo ne uenian dopo,
Et lultim'er àl primo tra laudati.
Poi fiammeggiaua à guisa dun piropo
Colui, che col consiglio, & con la mano
A' tutta italia giunse al maggior uópo,
Di Claudio dico, che nocturno & piano,
Comel Metauro uide, à purgar uenne
Di riá semenza il buon campo Romano.
Egli hebbe occhi al ueder, al uolar penne,
Et un gran uecchio il secondaua appresso.
Che con arte Hanniballe à bada tenne.
Vnaltro Fabio, & duo Caton con esso,
Duo Pauli, duo Bruti, & duo Marcelli,
Vn Regol, chamo Roma, & non se stesso,

Vn Curio, & un Fabritio assai piu belli
Con la lor pouertà che Mida, ò Crasso
Con loro, ondà uirtù furon ribelli.
Cincinnato & Serran, che solo un passo
Senza costor non uanno, el gran Camillo
Di uiuer prima, che di ben far lasso,
Perchá sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara uirtute il ricondusse,
Ondaltrui cieca rábbia dipartillo.
Poi quel Torquato, chel figliuol percusse,
Et uiuer orbo per amor sofferse
Della militia, perchorba non fusse,
Lun Decio, & laltro, che col pecto aperse
Le schiere de nimici, o fiero uoto,
Chel padre, el figlio ad una morte offerse
Curtio con lor uenia' non men deuoto,
Che di se, & dellarme empiè lo speco
In mezo l foro horribilmente uoto,
Múmmio, Leuino, Attilio, & era seco
Tito Flaminio, che con forza uinse,
Ma assai piú con pietate il popol Greco.
Eraui quel, chel Re di Siria cinse
Dun magnanimo cerchio, & con la fronte,
Et con la lingua à suo uoler lo strinse,
Et quel, charmato sol difese il monte
Onde poi fu` sospinto, & quel, che solo
Contra tutta Thoscana tenne il ponte,
Et quel, chin mezo del nimico stuolo
Mosse la mano indarno, & poscia larse

Si secò irato, che non sentil duolo,
Et chin mar prima uincitor apparse
Contra Carthagnesi, & chi lor naui
Fra Sicilia & Sardigna ruppe, & sparse,
A`ppio conobbi à gliocchi suoi, che graui
Furon sempre & molesti allhumil plebe,
Poi uidi un grande con acti soaui,
Et senon chel suo lume allextremo hebe,
Forseral primo, & certo fu` fra noi,
Qual Baccho, Alcide, Epaminonda à Thebe,
Mal peggio è uiuer troppo, & uidi poi
Quel, che dellesser suo dextro & leggero
Hebbel nome, & ful fior de glianni suoi,
Et quanto in arme fu' crudo & seuero,
Tanto quel, chel seguiua, era benigno,
Non so`, se miglior duce, o caualero,
Poi uenia' quel, chel liuido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse,
Volumnio nobil dalta laude digno.
Cosso, Philon, Rutilio, & dalle spesse
Luci in disparte tre' soli ir uedeua,
Et membra rotte, & smagliate arme & fesse,
Lucio Dentato, & Marco Sergio, & Sceua,
Quei tre folgori, & tre scogli di guerra,
Ma lun non successor di fama leua,
Mario poi, che Iugurtha, e i Cimbri atterra,
El tedesco furor, & Fuluio Flacco,
Chà glingrati troncar à bel studio erra,
El più nobile Fuluio, & sol un Gracco

Di quel gran nido, & Catulo inquieto,
Che fel popol Roman piu` uolte stracco.
Et quel, che parue altrui beato & lieto,
Non dico fu`, che non chiaro si uede
Vn chiuso cor in suo alto secreto.
Metello dico, & suo padre, & suo rede',
Che gia' di Macedonia, & di Numidi,
Et di Creti, & di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio uidi,
Il buono, el bello, non gia'l bello, el rio,
El buon Nerua Traian, principi fidi,
Helio Adriano, el suo Antonin pio,
Bella successione in fino à Marco,
Chebber al meno il natural disio.
Mentre che uago oltra con gliocchi uarco,
Vidil gran fondator, e i regi cinque,
Laltrera in terra di mal peso carco,
Come adiuene à chi uirtu` relinque.

DEL TRIOMPHO DELLA FAMA CAPITOL .III.

PIen dinfinita & nobil marauiglia
Presi à mirar il buon popol di Marte,
Chal mondo non fu` mai simil famiglia.
Giugnea la uista con lantiche charte,
Oue son glialti nomi, e i sommi pregi,
Et sentia' nel mio dir mancar gran parte.

Ma desuiarmi i peregrini egregi,
Hānibal primo, & quel cantato in uersi
Achille, che di fama hebbe gran fregi.
I duo chiari Troiani, e i duo gran Persi
Philippo, el figlio, che da Pella à glIndi
Correndo uinse paesi diuersi.
Vidi laltr Alexandro non longe indi
Non gia' correr cosi, chebbaltro intoppo,
Quanto del uero honor fortuna scindi,
I tre' Theban, chio dissi in un bel groppo
Lun laltro, Aiace, Diomede, e Vlisse,
Che desio' del mondo ueder troppo,
Nestor, che tanto seppe, & tanto uisse,
Agamenon, & Menelao, chen spose
Poco felici al mondo fer gran risse,
Leonida, cha' suoi lieto propose
Vn duro prandio una terribil cena,
En poca piazza fe' mirabil cose,
Alcibiade, che si spesso Athena,
Come fu' suo piacer, uolse & riuolse
Con dolce lingua, & con fronte serena,
Milciade, chel gran giogo à Grecia tolse,
El buon figluol, che con pieta' perfecta
Lego se uiuo, el padre morto sciolse,
Themistocle, & Theseo con questa setta,
Aristide, che fu' un greco Fabritio,
A' tutti fu' crudelmente interdecta
La patria sepoltura, & laltrui uitio
Illustra lor, che nulla meglio scopre

Contrari duo con picciol interstitio.
Phocion ua' con questi tre' di sopre,
Che di sua terra fu' scacciato & morto,
Molto contrario il guidardon dallopre.
Comio mi uolsi, il buon Pyrrho hebbi scorto,
El buon Re Massinissa, egli era auiso,
Desser senz ai Roman riceuer torto.
Con lui mirando quinci & quindi fiso
Hieron Siracusan conobbi, el crudo
Hamilcare da lor molto diuiso.
Vidi, qual usci gia' del foco ignudo
Il Re di Lidia, manifesto exempio,
Che poco ual contra fortuna scudo.
Vidi Siphace pari à simil scempio,
Brénno, sótto cui cádde génte molta,
Et poi caddei sottol famoso tempio.
In habito diuersa, in popol folta
Fu' quella schiera, & mentre gliocchi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se' raccolta,
Et quel, che uolse à Dio far grande albergo
Per habitar fra gli huomini, eral primo,
Ma, chi fe lopra, gli uenia da tergo,
A' lui fu' destinato, onde da imo
Produsse al sommo ledificio santo
Non tal dentro architecto, comio stimo.
Poi quel, chà Dio familiar fu' tanto
In gratia à parlar seco à faccia à faccia,
Che nessun altro se ne puo dar uanto,
Et quel, che, come un animal sallaccia,

Con la lingua possente legò il sole
Per giugner de nimici suoi la traccia,
O' fidanza gentil, chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha' creato hauer suggecto,
El cıel tener con simplici parole.
Poi uidil padre nostro, à cui fu decto
Chusciisse di sua terra, & gisse al loco,
Challhumana salute era gia' electo,
Seco'l figlio, el nipote, à cui fu'l gioco
Facto de le due spose, el saggio & casto
Ioseph dal padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la uista, quantio basto,
Rimirando, oue locchio oltra non uarca,
Vidil giusto Ezecchia, & Sanson guasto,
Di quá da lui, chi fece la grandarca,
Et quel, che cominciò poi la gran torre,
Che fu' si di peccato & derror carca,
Poi quel buon Giuda, à cui nessun puo torre
Le sue léggi paterne, inuicto & franco,
Comhuom che per giustitia à morte corre.
Gia era il mio desir présso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra uista
Piu uago di ueder, chio ne fossi anco.
Io uidi alquante donne ad una lista,
Antiope, & Orithia armata & bella,
Hippolyta del figlio afflicta & trista,
Et Menalippe, & ciascuna si snella,
Che uincerle fu' gloria al grande Alcide,
Che luna hebbe, & Theseo laltra sorella,

La uedoua, che si secura uide
Mortol figluol, & tal uendecta feo,
Chuccise Ciro, & hor sua fama uccide.
Pero' uedendo anchora il suo fin reo
Par che di nouo à sua gran colpa moia,
Tanto quel di del suo nome perdeo.
Poi uidi quella, che mal uide Troia,
Et fra queste una uergine Latina,
Chin Italia à Troian fe` tanta noia.
Poi uidi la magnanima Reina,
Chuna treccia riuolta, & laltra sparsa
Corse à la Babilonica ruina,
Poi uidi Cleopatra, & ciascunarsa
Dingegno foco, & uidi in quella tresca
Zenobia del suo honor assai piu` scarsa.
Bellera, & nelleta' fiorita & fresca,
Quanto in piu` giouentute, en piu belleza,
Tanto par chonesta' sua laude accresca,
Nel cor feminneo fu` tanta fermeza,
Che col bel uiso, & con larmata coma
Fece temer, chi per natura spreza,
I parlo dellimperio alto di Roma,
Che con arme assalio, benchallextremo
Fosse al nostro triompho ricca soma.
Fra i nomi, chen dir breue ascondo & premo,
Non fia' Iudith la uedouetta ardita,
Che fel folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ondogni historia humana è ordita,
Doue lascio', el suo gran successore,

Che superbia condusse à bestial uita?
Bélo doue riman fonte derrore
Non per sua colpa? douè Zoroastro,
Che fu dellarte magica inuentore?
Et chi de nostri duci, chen duro astro
Passar lEuphrate, fecel mal gouerno
Allitaliche doglie fiero impiastro.
Ouèl gran Mitridate, quelleterno
Nemico de Roman, che si ramingo
Fúggi dinanZi à lor la state el uerno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ouèl Re Artù, & trè Cesari Augusti,
Vn dAphrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costui suoi duci robusti,
Poi uenia solo il buon duce Goffrido,
Che fe limpresa sancta, e i passi giusti,
Questo, di chio mi sdegno, en darno grido,
Fece in Hierusalem con le sue mani
Il mar guardato, & giá neglecto nido.
Ite superbi & miseri Christiani
Consumando lun laltro, & non ui caglia,
Chel sipolchro di Christo è in man de cani.
Raro, o nessun, chin alta fama saglia,
Vidi dopo costui (sio non minganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur con huomini electi ultimi uanno,
Vidi uerso la fine il Saracino,
Che fece à nostri assai uergogna & danno.
Quel di lungi seguiua il Saladino,

Poil duca di Lancastro, che pur dianzi
Eral regno de Franchi aspro uicino.
Miro comhuom, che uolentir sauanzi,
Salcuno ui uedessi, qual egli era,
Altroue à gliocchi miei ueduto inanzi.
Et uidi duo, che si partir hiersera
Di questa nostra etate, & del paese,
Costor chiudean quellhonorata schiera,
Il buon Re Sicilian, chin alto intese,
Et lunge uide, & fu ueramente Argo,
Dallaltra parte il mio gran Colonese
Magnanimo, gentil, constante, & largo.

DEL TRIOMPHO DELLA FAMA CAPITOL .IIII.

I O non sapea da tal uista leuarme,
Quandio udi, pon mente allaltro lato,
Che sacquista ben pregio altro, che darme.
Volsimi da man manca, & uidi Plato,
Chen quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge, à chi dal cielo è dato,
Aristotele poi pien dalto ingegno,
Pithagora, che primo humilemente
Philosophia chiamò per nome degno,
Socrate, & Xenophonte & quellardente
Vecchio, à cui fur le muse tanto amiche,
ChArgo, & Micena, & Troia se ne sente,

Questo canto' glierrori, & le fatiche
Del figluol di Laerte, & della Diua,
Primo pictor de le memorie antiche.
A`man à man con lui cantando giua
Il Mantoan, che di par seco giostra,
Et uno, al cui passar lherba fioriua,
Questè quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quantha' eloquentia & fructi & fiori,
Questi son gliocchi della lingua nostra.
Dopo uenia Demosthene, che fuori
E` di speranza homai del primo loco,
Non ben contento de secondi honori,
Vn gran folgor parea tutto di foco,
Eschine il dica, chel pote' sentire,
Quando presso al suo tuon parue gia' roco.
Io non posso per ordine ridire,
Questo, o quel doue mi uedessi, o quando,
Et qual inanzi andar, & qual seguire,
Che cose innumerabili pensando,
Et mirando la turba tale & tanta,
Locchio il pensier mandaua disuiando.
Vidi Solon, di cui fu` lutil pianta,
Che sè mal culta, mal fructo produce,
Con glialtri sei, di cui Grecia si uanta.
Qui uidio nostra gente hauer per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quantol miro piu`, tanto piu` luce,
Crispo Salustio, & seco à mano à mano
Vno, che glihebbe inuidia, & uidel torto,

Cio' èl gran Tito Liuio Padoano.
Mentrio miraua, subito hebbi scorto
Quel plinio Veronese suo uicino
A scriuere molto, a morir poco acorto.
Poi uidil gran Platonico Plotino,
Che credendosi in otio uiuer saluo
Preuento fu' dal suo fiero destino,
Ilqual'seco uenia dalmaternaluo,
Et pero'prouidentia iui non ualse,
Poi Crasso. Antonio, Hortẽsio, Galba, & Caluo
Con pollion, chén tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue
E i duo cercando fame indegne & false
Tucidide uidio, che ben distingue
I tempi, e i luoghi & loro opre leggiadre,
Et di che sangue qual campo simpingue.
Herodoto di Greca historia padre
Vidi, & dipinto il nobil geometra
Di triangoli, tondi, & forme quadre,
Et quel, chen uer di noi diuenne petra,
Porphirio, che dacuti sillogismi
Empie la dialectica pharetra
Faccendo contràl uero arme esophismi,
Et quel di Coo, che fe uia miglior lopra,
Se ben intesi fosser gli aphorismi
Apollo, & Esculapio gli son sopra
Chiusi chapena il uiso gli comprende,
Si par che i nomi il tempo limi, & copra,
Vn' di Pergamo il segue, & da lui pende

Larte guasta fra noi, allhor non uile,
Ma breue e obscura, ei la dichiara, & stende.
Vidi Anaxárcho intrepido & uirile,
Et Xenocrate piu' saldo, chun sasso,
Che nulla forza il uolse ad acto uile.
Vidi Archimede star, col uiso basso,
Et Democrito andar tutto pensoso
Per suo uoler di lume & doro casso.
Vid Hippia il uecchierel, che gia' fu oso
Dir i so tutto, & poi di nulla certo,
Ma dogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi decti Heraclito coperto,
Et Diogene cinico in suoi facti
Assai piu, che non uol uergogna, aperto.
Et quel, che lieto i suoi campi disfacti
Vide & deserti daltra merce carco
Credendo hauerne inuidiosi pacti.
Iuera il curioso Dicearco,
Et in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, & Seneca, & Plutarco.
Vidiui alquanti, chan turbati i mari
Con uenti aduersi, & intellecti uaghi
Non per saper, ma per contender chiari,
Vrtar, come leoni, & come draghi
Con le code auinchiarsi, hor che è questo,
Chognun del suo saper par che sappaghi?
Carneade uidi in suoi studi si desto,
Che parlandegli, il uero el falso apena
Si discernea, cosi nel dir fu presto.

La lunga uita, & la sua larga uena
Dingegno pose in accordar le parti,
Chel furor litterato à guerra mena,
Nel poteo far, che ame crebber larti,
Crebbe Linuidia, & al sapere insieme
Ne cuori enfiati i suoi ueneni sparti
Contra l buon sire che lhumana speme
Alzò ponendo lanima immortale
Sarmò Epicuro, onde sua fama geme,
Ardito à dir, chella non fosse tale,
Cosi al lume fu famoso & lippo
Con la brigata al suo maestro equale,
Di Metrodoro, parlo, & d Aristippo,
Poi con gran subbio, & con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Chrisippo.
Degli Stoici l padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, uidi Zenone
Mostrar la palma aperta, el pugno chiuso,
Et per fermar sua bella intentione,
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al uer la uaga opinione.
Qui lascio, & piu di lor non dico auante.

d El Taureo albergo con laurora inanzi
Si ratto uscíual sol cinto di raggi,
Che decto haresti, e si corco pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardossi intorno, & à se stesso disse,
Che pensi? homai conuen, che piu` cura haggi.
E`cco, s'un huom famoso in terra uisse,
Et di sua fama per morir non esce,
Che sara' della legge, chel ciel fisse?
Et se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si douea in breue, ueggio
Nostra excellentia al fine, onde mincresce.
Che piu s'aspecta, o che puote esser peggio?
Che piu` nel ciel ho' io, chen terra un huomo,
A` cui esser egual per gratia chieggio?
Quattro caual con quanto studio como,
Pasco nelloceano, & sprono, & sferzo,
Et pur la fama dun mortal non domo.
Ingiuria da corruccio, & non da scherzo
Aduenir questo à me, s'io fossi in cielo
Non diro' primo, ma secondo, o terzo.
Hor conuien che saccenda ogni mio zelo
Si chal mio uolo lira, addoppi i uanni,
Chio porto inuidia à gli huomini, & nol celo.
De quali ueggio alcun dopo millanni,
Et mille, & mille, piu chiari, chen uita.

Et io mauanzo di perpetui affanni,
Tal son, qual era anzi che stabilita
Fosse la terra, di & nocte rotando
Per la strada rotonda, che' infinita.
Poi che questo hebbe decto, disdegnando
Riprese il corso piu' ueloce assai,
Che falcon dalto à sua preda uolando,
Piu' dico, ne penser poria giamai
Seguir suo uolo, non che lingua, o stile,
Tal, che con gran paura il rimirai.
Allhor tennio il uiuer nostro à uile
Per la mirabil sua uelocitate
Via piu', chinanzi nol tenea gentile,
Et paruemi mirabil uanitate
Fermar in cose il cor, chel tempo preme,
Che mentre piu' le stringi, son passate.
Pero' chi di suo stato cura, o teme,
Proueggia ben, mentrè larbitrio intero
Fondar in loco stabile sua speme,
Che quantio uidil tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I nol diro', perche poter non spero.
I uidil ghiaccio, & li presso la rosa
Quasi in un punto il gran freddo, el gran caldo,
Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col gudicio saldo,
Vedra' esser cosi', che nol uidio,
Di che contra me stesso hor mi riscaldo.
Segui gia' le speranze, el uan desio,

Hor ho dinanzi à gliocchi un chiaro specchio,
Ouio uéggio me stesso el, fallir mio,
Et quanto posso, al fine mapparecchio
Pensandol breue uiuer mio, nel quale
Stamane era un fanciullo, & hor son uecchio.
Che piu` dun giorno è la uita mortale
Nubilo, breue, fréddo, & pien di noia,
Che puo bella parer, ma nulla uale?
Qui lhumana speranza, & qui` la gioia,
Qui` miseri mortali alzan la testa,
Et nessun sa`, quanto si uiua, o moia,
Véggio la fuga del mio uiuer presta,
Anzi di tutti & nel fuggir del sole
La ruina del mondo manifesta.
Hor ui riconfortate in uostre fole
Gioueni, & misurate il tempo largo,
Che piaga antiueduta assai men dole.
Forse chen darno mie parole spargo,
Ma io uannuntio, che uoi sete offesi
Da graue & mortifero letargo,
Che uolan lhore, i giorni, & glianni, e i mesi,
Ensieme con breuissimo interuallo
Tutti hauemo à cercar altri paesi.
Non fate contral uero al core un callo,
Come sete usi, anzi uolgete gliocchi,
Mentremendar potete il uostro fallo.
Non aspectate, che la morte scocchi,
Come fa' la piu` parte, che per certo
Infinita è la schiera de gli sciocchi.

Poi chi hebbi ueduto, & ueggio aperto
Il uolar, el fuggir del gran pianeta,
Ondiho' danni enganni assai sofferto,
Vidi una gente andarsen queta queta
Senza temer di tempo, o di sua rábbia,
Che gli hauea in guardia historico, o poeta.
Di lor par piu', che daltri, inuidia shábbia,
Che per se stessi son leuati à uolo
Vscendo for della commune gábbia.
Contra costor colui, che splende solo,
Sapparecchiaua con maggiore sforzo,
Et riprendeua un piu spedito uolo,
A' suoi corsier raddoppiatera lorzo,
Et la reina, di chio sopra dissi,
Volea dalcun de suoi gia' far diuorzo.
Vdi dir non so' à chi, mal decto scrissi,
In questi humani à dir proprio ligustri,
Di cieca obliuione obscuri abyssi
Volgeral sol non pur anni, ma lustri,
Et secoli uictor dogni cerebro,
Et uedra il uaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo & Hebro,
Che son uenuti, o uerran tosto meno?
Quantinsul Xanto, & quantin ual di Tebro?
Vn dubbio uerno instabile sereno
E' uostra Fama, & poca nébbia il rompe,
El gran tempo à gran nomi é gran ueneno.
Passan uostri triomphi, & uostre pompe,
Passan le Signorie, passano i regni,

Ogni cosa mortal tempo interrompe,
E t'è tolto à men buon non à piu' degni,
Et non pur quel di fuori il tempo solue,
Ma le uostre loquentie, e i uostri ingegni.
Cosi fuggendo il mondo seco uolue,
Ne mai si posa, ne s'arresta, o torna,
Finche u'ha' ricondotti in poca polue.
Hor perche humana gloria ha' tante corna,
Non è gran marauiglia, s'a' fiaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma chiunque si pensi il uulgo, o parle,
Sel uiuer nostro non fosse si breue,
Tosto uedresti in polue ritornarle.
V dito questo, perche al uer si deue
Non contrastar, ma dar perfecta fede,
Vidi ogni nostra gloria al sol di neue,
E t uidil tempo rimenar tal prede
De uostri nomi, chi gli hébbi per nulla,
Benche la gente cio' non sa' ne crede,
Cieca, che sempre al uento si trastulla,
Et pur di false opinion si pasce
Lodando piu il morir uecchio, ch'en culla.
Quanti felici son gia' morti in fasce,
Quanti miseri in ultima uecchiezza?
Alcun dice, beato è, chi non nasce.
Ma per la turba à grandi errori auezza
Dopo la lunga eta' sia il nome chiaro,
Che è questo pero', che si sapprezza?

T anto uince, & ritoglie il tempo auaro.
Chiamasi fama, & è morir secondo,
Ne piu', che contra'l primo, è alcun riparo.
C osi'l tempo triompha i nomi, el mondo.

TRIOMPHO DELLA DIVINITA.

d Apoi che ſottol ciel coſa non uidi
Stabile & ferma, tutto sbigottito
Mi uolſi, & diſſi, guarda in che ti fidi?
Riſpoſi, nel ſignor, che mai fallito
Non ha' promeſſa à chi ſi fida in lui,
Ma uéggio ben, chel mondo mha' ſchernito,
Et ſento quel chio ſono, & quel chi fui,
Et uéggio andar, anzi uolar il tempo,
Et doler mi uorrei, ne ſo' di cui,
Che la colpa è pur mia, che piu` per tempo
Douea aprir gliocchi, & non tardar al fine,
Cha' dir il uero, homai troppo mattempo.
Ma tarde non fur mai gratie diuine,
In quelle ſpero, chen me anchor faranno
Alte operationi & pellegrine.
Coſi decto, & riſpoſto, hor ſe non ſtanno
Queſte coſe, chel ciel uolge & gouerna,
Dopo molto uoltar che fine haranno?
Queſto penſaua, & mentre piu sinterna
La mente mia, ueder mi parue un mondo
Nouo in etate immobile & eterna,
El ſole, & tuttol ciel disfare à tondo
Con le ſue ſtelle, anchor la terra, el mare,
Et rifarne un piu bello & piu` giocondo.
Qual marauiglia hebbio, quando reſtare
Vidi in un pie' colui, che mai non ſtette,

Ma discorrendo suol tutto cangiare?
Et le tre parti sue uidi ristrecte,
Ad una sola, & quelluna esser ferma,
Si che, come solea, piu non saffrecte?
Et quasi in terra dherba ignuda, & herma,
Ne fia', ne fu', ne mai uera anzi, o dietro,
Chamara uita fanno, uaria enferma.
Passal penser, si come sole in uetro,
Anzi piu assai, pero' che nulla il tene,
O' qual gratia mi fia', se mai limpetro,
Chi ueggia iui presente il sommo bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
Et con lui si diparte, & con lui uiene.
Non hauralbergo il sol in Tauro', on Pesce,
Per lo cui uariar nostro lauoro
Hor nasce, hor more, & hor scema, & hor cresce.
Beati spirti, che nel sommo choro
Si trouerranno o trouano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro.
O' felice colui, che troua il guado
Di questo al pestro & rapido torrente,
Cha' nome uita, cha' molti è si à grado.
Misera la uolgare & cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Chel tempo se ne porta si repente.
O' ueramente sordi, ignudi, & frali,
Poueri dargomento, & di consiglio,
Egri del tutto, & miseri mortali,
Quel, chel mondo gouerna pur col ciglio,

Che conturba, & acqueta gli elementi,
Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gliangeli ne son lieti & contenti
Di ueder delle mille parti l'una,
Et in cio' stanno desiosi, e'ntenti.
O' mente uaga al fin sempre digiuna
A` che tanti pensieri? un'hora sgombra
Quel, ch'en molt'anni à pena si raguna.
Quel, che l'anima nostra preme e'ngombra,
Dianzi, adesso, hier, diman, mattino, & sera,
Tutti in un punto passeran, com'ombra.
Non haura' loco fu`, sara`, ne era,
Ma è solo, in presente, & hora, & hoggi,
Et sola eternita raccolta entera.
Quanti spianati dietro e inanzi poggi,
Ch'occupauan la uista, & non fia', in cui
Nostro sperar & rimembrar s'appoggi,
La qual uarieta' fa' spesso altrui
Uaneggiar si, ch'el uiuer pare un gioco
Pensando pur che, saro' io, che fui.
Non sara' piu diuiso à poco à poco,
Ma tutto inseme, & non piu state, o uerno,
Ma mort'ol tempo, & uariato il loco,
Et non hauranno in man gliann'il gouerno
De le fame mortali, anzi chi fia
Chiaro una uolta, fia' chiaro in eterno.
O' felici quell'anime, ch'en uia
Sono, o saranno di uenir al fine,
Di ch'io ragiono, qualunque si sia,

Et tra laltre leggiadre & pellegrine
Beatissima lei, che morte ancise
Assai di quá dal natural confine.
Parranno allhor langeliche diuise,
Et lhoneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giouenil natura mise.
Tanti uolti, chel tempo & morte han guasti,
Torneranno al suo piu` fiorito stato,
Et uedrassi, oue Amor tu` mi legasti,
Ondio à dito ne saro' mostrato,
E'co, chi pianse sempre, & nel suo pianto
Sopral riso dognialtro fu` beato,
Et quella, di cuanchor piangendo canto,
Haura' gran marauiglia di se` stessa
Vedendosi fra tutte dar il uanto.
Quando cio' fia', nol so', sassel propriessa,
Tanta credenza a piu fidi compagni,
Disi alto secreto a chi sappressa?
Credo, che saduicini, & de guadagni
Veri, & de falsi si fara' ragione,
Che tutte fieno allhor opre di ragni.
Vedrassi, quanto in uan cura si pone,
Et quanto indarno saffatica, & suda,
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia, chi copra, o chiuda,
Fia' ogni conscienza o chiara, o fosca
Dinanzi à tuttol mondo aperta, & nuda,
Et fia', chi ragion giudichi, & conosca,
Poi uedren prender ciascun suo uiaggio,

Come fiera cacciata si rimbosca,
Et uedrassi in quel poco di paraggio,
Che ui fa ir superbi, oro & terreno
Essere stato danno, & non uantaggio,
En disparte color, che sottol freno
Di modesta fortuna hebbero in uso
Senz'altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque triomphi in terra giuso
Hauem ueduti, & alla fine il sesto
Dio permettente uederem la suso,
El tempo disfar tutto, & cosi` presto,
Et morte in sua ragion cotanto auara,
Morti saranno insieme, & quella, & questo.
Et quei, che fama meritaron chiara,
Chel tempo spense, e i bei uisi leggiadri,
Chempalidir fe'l tempo & morte amara,
Loblìuion, gliaspecti obscuri & adri
Piu` che mai bei tornando lasceranno
A` morte impetuosa, e giorni ladri.
Nelleta' piu` fiorita & uerde haranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma inanzi à tutti, cha rifar si uanno,
E` quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, & con la stanca penna,
Ma'l ciel pur di uederla intera brama.
A` riua un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi die' per lei si lunga guerra,
Che la memoria anchora il core accenna.

Felice sasso, chel bel uiso serra,
Che poi chaura' ripreso il suo bel uelo,
Se fu' beato, chi la uide in terra,
Hor che fia' dunque a riuederla in cielo?

Impresso in Firenze a petitione di Philippo di Giunta Fiorentino, Nel Anno Mille. D. X. adi. XVII. di Agosto & nuouamente riueduto, Deo gratias.

CANZONE XLVIII. DI MESSER Francesco Petrarcha trouata in un antico libro.

QVEl cha nostra natura in se piu degno
Di qua dal ben, per cui lhumana essenza
Da glianimali in parte si distingue,
Cio è lintellectiua conoscenza,
Mi pare un bello un ualoroso sdegno
Quando gran fiamme di malitia extingue,
Che gia non mille adamantine lingue
Con le uoci dacciar sonanti & forti
Porriano assai lodar, quel di chio parlo,
Ne io uegno a mal ciarlo,
Ma dirne alquanti a glintellecti accorti,
Dico che molti morti
Son picciol pregio a tal gioia & si noua
Si pochi hoggi sen troua
Chi credea ben, che fosse morto il seme,
Et el si staua in se raccolto inseme.
Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegnio che io giua cercando
Si staua ascoso si celatamente.
Che io dicea fra me stesso, oime quando
Hara mai fin questaspro tempo, & uile?
Son di fauille fauille si spente
Vedea loppressa, & miserabil gente
Gionta a lextremo, & non uedea il suo corso
Quinci o quindi apparir da qualche parte.

Cosi Saturno, & Marte
Chiuso haueal passo, ondera tardo il corso,
Cha lo spietato morso
Del tyrannico dente empio, & feroce
Chassai piu punge, & coce,
O morte, o altro non ponessel freno,
Et reducesse il bel tempo sereno.
Liberta dolce, & desiato bene,
Mal cognosciuto a chi talhor nol perde,
Quanto gradita al bon mondo esser dei,
Da ti la uita uien fiorita, & uerde,
Per te stato gioioso mi mantene,
Ch'ir mi fa somigliante a glialtri dei,
Senza te longamente non uorrei
Ricchezze, honor, & cio chuom piu desia,
Ma teco ogni tugurio acquieta lalma
Ahi graue, & crudel salma,
Che non ci stanchi per si longa uia,
Come non giunsi in pria,
Che ti leuassi dalle nostre spalle
Si faticoso calle,
Per cui gran fama di uertu sacquista
Chegli spauenta altrui sol de la uista.
Correggio, fa si come sona il nome,
Quel, che ne uien securo a lalta impresa
Per mar, per terra, & per poggi, & per piani,
Et la, ondera piu erta, & piu contesa
La strada a limportune uostre some,

Corse & soccorse con affecti humani
Quel magnanimo, & poi con le sue mani
Piatose a boni, & a nimici inuicte,
Ogni incarco daglihumeri ne tolse.
Et soaue racalse
Insieme quelle sperse genti afflicte.
A le quale interdicte
Le paterne lor legi eran per forza.
Le quale a scorza a scorza
Consumpte hauea linsatiabil fame
Dicean, che fan le pecore lor grame.
Sicilia di tyranni antico nido
Vide trista Agatocle acerbo, & crudo.
Et uide i dispietati Dionygi,
Et quel, che fece il crudo fabro ignudo
Gittare il primo doloroso strido
Et far ne larte sua primi uestigi.
Ale piaghe anchor fresche dazulino
Roma di Giano, & di Neron si lagna.
Et di molti romagna,
Mantua duolse anchor dun passerino.
Che nullaltro destino
Ne giogo fu mai dur, quanto ch'il nostro
Era, ne corte e in chiostro
Basterebben al uero in questo loco.
Ondè miglior tacer, che dirne poco.
Pero non Cato quel si grande amico
Di liberta, che piu di lei non uisse.

Non quel chel re superbo spinse fore,
Non fabii, o decii, di chi ogni homo scrisse,
(Se reuerenza del bon tempo antico
Non mi ueta parlar quel cho nel core)
Non altro al mondo piu uerace amore
De la sua patria in alcun tempo accese
Che non gia morte, ma leggiadro ardire
Et lopra è da gradire
Non meno in chi saluando il suo paese
Se medesmo difese
Che colui che il suo proprio sangue sparse,
Poi che le uene scarse
Non eran, quando bisogniato fosse,
Ne morir dal ben far gli animi smosse.
Et per che nulla al sommo ualor manche,
La patria tolta al unghie di tyranni
Liberamente in pace si gouerna,
Et ristorando ua gli antiqui danni,
Et riposando le sue parti stanche,
Et ringratiando la pieta superna,
Pregando che sua gratia faccia eterna,
Et cio si po saper ben sio non erro.
Pero chunalma in quattro cori alberga,
Et una sola uerga
E' in quattro mani, & un medesmo ferro,
Et quanto piu, & piu serro
La mente nel usato imaginare,
Piu cognoscer mi pare

Che per concordia il basso stato auanza,
Lalto mantiensi, & queste mia speranza.
Longe da libri nata in mezo larme
Canzon demiglior quattro chio cognosca
Per ogni parte ragionando andrai,
Tu poi ben dir, chel sai
Come lor gloria nulla nebbia offosca,
Et se ua in terra tosca,
Chappregia lopre coraggiose, & belle,
Iui conta di lor uere nouelle,

CANZONE XLIX.

Noua bellezza in habito gentile
Volse il mio core alamorosa schiera,
Ouil mal si sosten, eel ben si spera,
Gir mi conuene, & star comaltri uole
Poi chal uago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, & di pietosi sguardi,
El chiaro nome el son de le parole
De la mia donna, el bel uiso sereno
Son le fauille amor, perche il cor mardi.
Io pur spero, quantunche che sia tardi,
Chauegna ella si mostre acerba, & fiera,
Humil amante uince donna altiera.

A

A

L

